

LA POLEMICA

Cooperazione
Il dialogo
necessarioCOSTANZA FANELLI
LEGACOOOP

CERTI toni estremizzati assunti dalle polemiche sviluppatesi nelle settimane scorse riguardo la cooperazione sociale, rischiano di fare uscire «fuori pista» temi importanti di un dialogo tra cooperazione e sindacato, disperdendo oltretutto alcuni risultati importanti scaturiti da un confronto nel merito, che si è attivato da tempo tra cooperazione sociale e sindacato, in occasione del rinnovo del contratto di lavoro del settore. Un confronto, all'inizio non facile, che però ha avuto sempre alla base una scelta condivisa da tutta la cooperazione sociale: di considerare il contratto e la sua applicazione non solo un elemento importante di definizione delle forme di tutela del lavoro in questo settore, ma anche come una delle condizioni indispensabili per l'affermazione di regole certe in un mercato sempre più disordinato e imbarbarito.

Va sottolineato, come stimolo ad una ripresa di un confronto costruttivo, che attorno al rinnovo del contratto della cooperazione sociale di è esplicitata una comune intesa tra cooperazione sociale e sindacato, sancita in un protocollo che punta a creare condizioni più favorevoli per uno sviluppo qualificato della cooperazione sociale anche attraverso azioni congiunte verso istanze istituzionali e la pubblica committenza. Un percorso che può dare qualche utile indicazione circa la necessità di regole chiare per trovare forme e tutele del lavoro all'interno del più ampio Terzo Settore.

Sono infatti da condividere alcune preoccupazioni espresse anche dal sindacato circa i pericoli che una azione genericamente solidaristica di Terzo Settore, che non operi delle distinzioni chiare tra chi è chiamato in termini di professionalità a prestare una attività e chi decide di agire in termini di pura solidarietà, possa aprire la strada a forme di semilavoro precario mascherato da volontariato. Tutto ciò sarebbe doppiamente grave: per gli effetti distorcitori che ne deriverebbero per chi opera con il rispetto di regole per creare vera e stabile occupazione e per l'inevitabile scaldamento del livello dei servizi che la presenza di queste logiche porterebbe in un settore dove invece i cittadini hanno diritto a una maggiore qualità. Il riconoscimento del ruolo imprenditoriale specifico della cooperazione sociale all'interno del Terzo settore per le caratteristiche di professionalità, di continuità, di capacità di investimento e di sviluppo è anche condizione per garantire un elevamento della qualità dei servizi e prestazioni sociali.

È del tutto sbagliato forzare una distinzione tra il valore «interno» dell'azione della cooperazione per creare migliori condizioni di esercizio e valorizzazione della professionalità offerta dai soci lavoratori e il valore «esterno» di una missione che è quella di impegnarsi per promuovere condizioni di dignità e di maggiore integrazione sociale delle persone, specie di quelle più deboli e a rischio.

La cooperazione sociale può dare risposte valide e di qualità se le risorse umane che vi operano trovano nella stessa cooperativa le condizioni per essere valorizzate appieno comprendendo in questa parola non solo il dato della professionalità, ma anche quello della motivazione sociale che deve però sempre trovare concreti riscontri in risultati considerati validi e soddisfacenti.

Da questo punto di vista credo sia giusto dire che una cosa è il rispetto delle regole fondamentali di tutela del lavoro, altra cosa è quell'ambito particolare di relazioni e di motivazioni che lega il socio alla cooperativa, ai suoi progetti, e quindi ai risultati che si ottengono che, nel caso specifico della cooperazione sociale, hanno misure e contenuti di forte valore sociale che presuppongono un sovrappiù motivazionale e relazionale che nessun contratto o norma potrà mai definire, ma che fa parte della dimensione partecipativa assunta per libera scelta.

Su questo percepiamo ancora una distanza rispetto al modo con cui il sindacato concepisce e intende rappresentare l'apporto del socio lavoratore e le sue modalità di rapporto con la cooperativa, che proprio per la complessità degli aspetti prima richiamati devono trovare forme anche originali di composizione tra esigenze di tutela del lavoro e di salvaguardia della tipicità cooperativa. Ma questo fa parte dei contenuti di merito su cui confrontarci nelle prossime settimane.

UN'IMMAGINE DA...



Steffen Schmidt/Reuters

ZURIGO. Festeggiano così la festa nazionale svizzera, cercando di volare. Per la verità con risultati non proprio soddisfacenti. Eccoli lanciati con questa strana costruzione volante a tentare di attraversare il lago di Zurigo. La maggior parte dei partecipanti alla «Giornata della rossa bolla volante» si schianta al suolo, pardon in acqua, dopo i primi dieci metri. Succede ogni anno, il primo d'agosto. A Zurigo.

DISABILI E IMPRESE

Abbiamo cambiato la 482
Non facciamone una legge
di buoni propositiILEANA ARGENTIN
PRESIDENTE UILMD LAZIO

LA COMMISSIONE Lavoro del Senato ha approvato ieri la proposta di riforma della legge 482 del 1968 che regola il collocamento obbligatorio dei disabili presso le imprese. Il testo passa ora alla Camera. Il progetto di riforma ha raccolto in questa prima fase il consenso di quasi tutti i gruppi parlamentari.

Il motivo è semplice: dopo quasi trent'anni dal varo di questa importante normativa, tutti hanno dovuto prendere atto che essa non ha dato i risultati sperati. Da molto tempo l'Unione italiana lotta alla Distrofia muscolare ha evidenziato le carenze insite nella 482 e in molteplici occasioni ha sollecitato modifiche atte a renderla realmente efficace.

Peraltro, in questo lungo periodo, si sono accumulate in Parlamento diverse proposte in tal senso (ottima quella presentata dall'on. Augusta Battaglia), rimaste purtroppo tutte senza esito. Finalmente una svolta, sia pure tardiva, appare ora possibile. Le novità non mancano: chiamata nominativa, riduzione della soglia di esclusione delle imprese (da 35 a 15 dipendenti), nuova proporzione tra personale «normodotato» e disabili (da 15% a 7%) laddove esistono più di 15 dipendenti, defiscalizzazione degli

oneri sociali per le imprese, rimborso forfetario per l'eliminazione delle barriere architettoniche. Passi in avanti significativi. Ma personalmente - sia come disabile con alle spalle esperienze di collocamento sia come rappresentante della Uildm - non credo che il problema possa essere risolto soltanto con una maggiore garanzia legislativa. Occorre infatti che parallelamente intervenga un rafforzamento della cultura dell'handicap in campo sociale e, soprattutto, in quello imprenditoriale.

La realtà del nostro paese ci insegna che è più facile anche se non più conveniente assistere piuttosto che integrare il disabile e il «diverso». Bisogna prendere atto che so-

lamente di lavorare e che, pertanto, diventi «appetibile» per l'imprenditore che oggi tende a rifiutare in quanto poco o per nulla produttivo.

La soluzione a quest'altro aspetto del problema può venire soltanto dal giusto inserimento del disabile in un contesto lavorativo idoneo a fargli svolgere le mansioni a lui possibili: è inutile infatti chiamare, o imporre, un distrofico a un ruolo che richiede lavoro manuale. Uffici senza barriere architettoniche (così come prevede il recente Dpr 503/96) e tecnologie avanzate (ad esempio i computer a comando e digitazione vocale) sono convinzioni di base per integrare il disabile e avvalersi della sua preparazione accademica e professionale, rendendolo così una risorsa produttiva per l'impresa e per la collettività.

IN DEFINITIVA, l'attuale cultura pseudo-pietistica della società e la normativa che impone solo un mero obbligo alla categoria degli imprenditori devono essere superate. Soltanto una impostazione improntata a una visione veramente partecipativa potrà dare efficacia alla riforma che il Senato sta esaminando. Diversamente sarà un'altra legge dai buoni propositi ma senza grandi risultati.

L'INTERVENTO

Egregio dott. Scalfari
il nuovo 513 difende
la giustizia e i pentiti

LUIGI SARACENI

DOTT. SCALFARI, l'argomento della riforma del 513 è troppo importante per farlo scadere a materia di mediocre polemica. Perciò vale la pena di riprenderlo ora che, con la definitiva approvazione della riforma, dovrebbe cadere la tentazione delle evocazioni emotive, delle enfatizzazioni strumentali e delle scomuniche.

Ristabiliamo la verità. Il vecchio articolo 513 consentiva di utilizzare come prova le dichiarazioni dei pentiti raccolte nel segreto delle indagini dal Pm (cioè dall'accusatore), senza che la difesa dell'accusato potesse in alcun modo interloquire. Questo sistema non solo violava palesemente il principio del contraddittorio, ma connotava le dichiarazioni dei pentiti di un elemento di debolezza probatoria, proprio perché assunto al di fuori di quella fondamentale garanzia. Con un lavoro lungo e accurato e dopo un impegnato approfondimento all'altezza della rilevanza della materia, il Parlamento ha ritenuto di dare al problema questa soluzione: nel corso delle indagini preliminari il Pm, dopo aver raccolto le dichiarazioni del pentito, può promuovere immediatamente e senza condizioni l'incidente probatorio; qui, davanti al giudice, il pentito viene interrogato in contraddittorio con il difensore dell'accusato. Le dichiarazioni così raccolte potranno essere utilizzate nel dibattimento - con un alto grado di attendibilità - anche se il pentito non si presenta o si avvale della facoltà di non rispondere.

Questo sistema non solo rafforza contemporaneamente la garanzia dell'imputato e l'efficace azione di repressione dei colpevoli, ma riduce drasticamente gli spazi di manovra dell'intimidazione mafiosa verso i pentiti. Come insegna l'esperienza (conosce il caso Di Matteo?), nel vecchio sistema la mafia aveva tutto il tempo e l'interesse per organizzare la sua azione intimidatrice al fine di indurre i pentiti a ritrattare nel dibattimento, non essendo affatto vero - come Lei incomprensibilmente afferma dando a me del duro d'orecchio - che la situazione processuale non cambia di una virgola a seconda che il pentito confermi o ritratti le sue accuse nel dibattimento.

Nel nuovo sistema, l'incidente probatorio - nelle mani di un Pm

che sappia fare il suo mestiere - è in grado di fornire in tempi brevissimi e nel rispetto del contraddittorio la conferma, pienamente utilizzabile al dibattimento, delle dichiarazioni dei pentiti, così eliminando in radice, sin dalla fase delle indagini preliminari, «l'utilità mafiosa della intimidazione». Certo non è impossibile che l'imputato di mafia metta in atto la sua intimidazione nel breve intervallo tra la prima dichiarazione al Pm e la seconda dichiarazione al Gip. Ma non si può negare che il nuovo sistema, al recupero della inderogabile garanzia del contraddittorio, aggiunge un efficace strumento di riduzione dell'area di intimidazione mafiosa finalizzata al condizionamento del processo.

Se proprio non si vuole prendere atto della realtà, il quadro normativo che esce dalla riforma del 513 può essere ovviamente ancora criticato. Ma non mi pare possa giustificare la grave accusa al Parlamento di produrre norme criminogene della violenza mafiosa.

Tanto meno esso comporta, come conseguenza corollaria, lo smantellamento della legislazione speciale antimafia. Provo a spiegarle: la formazione della prova in contraddittorio - diritto fondamentale già consacrato nelle convenzioni internazionali e di cui si propone la esplicita esplicita nella riforma costituzionale che dovrebbe uscire da questa legislatura - non può conoscere deroghe. Esso si colloca, cioè, al di là della linea di intangibilità dei valori fondamentali, di cui nessuna specialità può giustificare l'integrabile sacrificio.

Il 41-bis, la legislazione di protezione dei pentiti, le videoconferenze si collocano invece al di qua perché, pur implicando deroghe alle regole generali, non negano in pratica diritti fondamentali.

Si tratta certo di una cultura non facile e tuttavia necessaria alla costruzione di un razionale sistema di giustizia in cui trovino equilibrata soluzione il rispetto delle garanzie individuali e le esigenze di tutela collettiva. Il giornale da Lei fondato potrebbe dare un utile contributo alla costruzione di un siffatto sistema. A patto che abbandoni la linea del costante e acritico sostegno a qualunque iniziativa rechi un'impronta inquisitoria e si apra anche alle ragioni delle garanzie.

PEANUTS



Sabato 2 agosto 1997

2 l'Unità

LA CULTURA

Catania Il Novecento si mette in mostra

L'arte come segno della crescita civile e culturale dei popoli, la cultura simbolo della rinascita di una città. È questo il senso della mostra «L'arte del XX secolo», organizzata dal comune di Catania e dalla Regione Sicilia nel meraviglioso scenario del Castello Ursino. Ed è nella struttura medioevale, fatta costruire da Federico II nel XIII secolo e da poco restaurata, che la giunta guidata da Enzo Bianco ha allestito la mostra sull'arte del XX secolo, dalla collezione dello Stedelijk Museum di Amsterdam. La città si riappropria così di uno dei monumenti simbolo della sua storia, attraverso una mostra che è un percorso nella produzione artistica più raffinata dell'ultimo secolo. Un viaggio in una dimensione alta dell'arte, mediante l'osservazione delle opere degli autori che hanno caratterizzato la cultura di fine '800 e dell'intero '900. Una storia dell'arte moderna e contemporanea, che ha la sua origine nelle innovazioni formali degli impressionisti e dei postimpressionisti e giunge sino alle rivoluzioni materiche delle neoavanguardie. L'energia vitale e tragica del colore, la forza espressiva di Van Gogh, il suo partire dal reale trasfigurandolo in maniera sublime è visibile nei «Contadini che zappano». Ed è il caso di soffermarsi ad ammirare il rapporto fra natura e pittura in Monet, e l'ordine sintetico di Cézanne espresso nella «Natura morta con mele e bottiglie». E, ancora, si passa dal Suprematismo di Malevich alle rigorose composizioni dell'olandese Piet Mondrian, nella mirabile «Composizione con rosso, giallo e blu». Poi, naturalmente, i grandi maestri del nostro secolo: dal cubismo picassiano della «Donna nuda davanti al giardino» alla metafisica di De Chirico, che si appalesa in «Archeologi»; l'«Odalisca» di Henri Matisse, «La vergine con la slitta» di Marc Chagall, e ancora Braque e Kandinsky. Uno spazio è dedicato alla grande stagione dell'astrattismo americano, dalla gestualità dirompente di De Kooning ai contemplativi campi di colore di Newman. La memoria del dopoguerra europeo e le tragiche tematiche dell'esistenza dell'uomo moderno sono espresse da opere di Giacometti, del gruppo Cobra, di Dubuffet e di Tapes. Non potevano restare fuori dalla rassegna le tendenze artistiche che hanno caratterizzato gli ultimi decenni, con le immagini seriali enucleate dai mass-media di Warhol, le sculture assemblate con materiali naturali di Long, la grafia poetica di Twombly, il minimalismo di LeWitt e di Ryman. L'arte italiana è rappresentata, oltre che da De Chirico, da Manzoni e Fontana, dagli esponenti dell'arte povera quali Fabro, Paolini e Merz, sino ai movimenti della transavanguardia presente con Clemente Cucchi e De Maria. «Una mostra - afferma soddisfatto il sindaco Bianco - che fa divenire Catania centro della cultura europea. Credo che questo evento artistico sia tra i più importanti della storia culturale della città, e si ricolleggi a un processo razionale di recupero del patrimonio storico e intellettuale».

Salvo Fallica

Esce in Italia «Ritorno dall'India», il quinto romanzo dello scrittore israeliano

Da Tel Aviv a Calcutta e ritorno Il viaggio nel mistero di Yehoshua

È la storia di un amore che diventa ossessione, che impasta mistica indù e Big Bang, psicoanalisi e razionalismo. La racconta in prima persona Benjamin Rubin, giovane chirurgo dall'avvenire incerto dell'ospedale di Tel Aviv.

È il quinto romanzo che esce in Italia, questo di Yehoshua. Quindi è una certezza: di una lettura così coinvolgente, da non darti tregua sino alla fine. E così è stato, anche se non tutto convince, in questa storia non di un amore ma di un'ossessione, che impasta mistica indù e Big Bang, psicoanalisi e razionalismo, nel tentativo di pervenire, o meglio di avvicinarsi, al cuore di un mistero: quello dell'esistenza in preda di sentimenti oscuri e incontrollati.

Yehoshua, come Kenzaburo Oe, cui lo legano poche ma sondabili affinità (e non importa che si conoscano), non ha timore di parlare dell'anima, di rischiare il kitsch, di affrontare temi che paiono reietti dalla narrativa occidentale, quasi relegati in una stagione conclusa. Leggendo i suoi romanzi precedenti, si sarebbe potuto attribuire il merito alla problematica ebraica innestata nelle apprensioni israeliane, ma quest'ultimo libro dimostra il contrario: Israele, qui, non è altro che un fondale di comodo, un luogo da non connotare troppo, oltre i dati ambientali e geografici, in quanto poco rilevante ai fini della storia. Questa racconta, in prima persona, di Benjamin Rubin, un giovane medico non ancora trentenne, apprendista chirurgo dall'avvenire ancora incerto nel maggiore ospedale di Tel Aviv. Nonostante la sua passione per la chirurgia, per cui gli nuociono riflessive indecisioni, Beni accetta di seguire in India il direttore amministrativo Lazar per riportare a casa la figlia ammalata gravemente di epatite. Egli non sa se non sia il suo stato di celibe, o un modo per favorire il concorrente rivale, a determinare la scelta, ma accetta di mala grazia, spinto dai genitori e dalla sua ambizione, che lo inducono a non contrariare le alte personalità ospedaliere.

A sua insaputa, alla spedizione si aggiunge la moglie di Lazar, una donna ancora piacente, anche se un po' sfatta e goffa, poco più giovane di sua madre. Di lei, Beni nota ben presto il decisionismo viziato e l'incapacità a restare sola, caratteristiche che procureranno non pochi fastidi durante il viaggio. Che, comunque, avrà buon esito: non solo la figlia viene salvata appena in tempo, ma il rapporto con la sua folla sregolata e Benares con il suo fiume Gange, solcato di morte e di ritualità, di santuari e di *ghath*, dove bruciano cadaveri le cui ceneri vengono disperse dalle acque insieme alle anime libere di trasmigrare.

Il raziocinio occidentale di Beni ha come una scossa: qualcosa si insinua nella sua coscienza, finora rivolta alla carriera; forse il mistero, suggerisce una voce fuori campo, che a intervalli irregolari, in corsivo, commenta, ribalta e dilata l'azione (una sorta



Lo scrittore Abraham B. Yehoshua

Rino Bianchi/Azimut

di interesse lirico-cryptico, opposto alla prosa lineare del protagonista). Quel mistero che, tra l'altro, lo spinge a innamorarsi di una donna assai più vecchia di lui, che non sembra aver niente per piacerli: Dori, egoista, banale, infantile, grassa e irrimediabilmente moglie, come si diceva, di Lazar...

Siamo soltanto alla prima parte del romanzo, quando i quattro rientrano felicemente in Israele: le successive 300 pagine, a parte un soggiorno in Inghilterra, si svolgono a Tel Aviv e Gerusalemme, tra l'ospedale e la casa dei genitori. Lo voce narrante di Benjamin tutto registra e analizza, da entomologo ottuso, in bilico tra le ansie di un lavoro precario e la passione di un amore insano. La donna, anche se finirà col cedere al desiderio del giovane, non è disposta a lasciare il coniuge amatissimo, e Beni quasi si obbliga a sposare l'amica della figlia, Michaela, così patita dell'India da chiamare la bambina che avranno Shiva: che in India è un dio, ma in ebraico significa «ritorno». E con lei Michaela parte per Benares, quando si accorge che la morte di Lazar, e il cuore aperto

di costui, sconvolgono il marito che all'operazione ha preso parte attiva, tra rimorsi, supposte reincarnazioni e voluttà di perdizione. Beni arriva a pensare al suicidio, da cui lo salverà la figlia Shiva, che la nonna - all'insaputa di tutti - è andata a riprendersi a Calcutta.

Così, con un secondo «ritorno dall'India», si chiude questo splendido romanzo, che dietro la struttura tradizionale nasconde trappole programmate e insidie metafisiche, e lascia il lettore pieno di ammirazione per niente offuscata da qualche sospetto di abuso. Paragonarlo, come ha fatto più di un critico, a *Il filo del rasoio* di Somerset Maugham, vuol dire non capire Yehoshua, per il quale l'India è un metro espediente, una miccia narrativa che gli serve a far «implodere» nel protagonista dubbi esistenziali. Così come l'amore per la matura Dori, che parrebbe occupare la narrazione in modo classico, non è, a dispetto forse delle in-

tenzioni dell'autore stesso, il motore primo della vicenda. Intanto è un'ossessione, una fissazione incestuosa le cui origini psicoanalitiche sono subito patenti; e poi manca, questo amore, di abbandono, di trasporto. È un sentimento per cui Beni non dimentica nulla, né la serietà sul lavoro né la passione per la medicina, rese in tutti i suoi aspetti, con strabiliante precisione terminologica, dallo scrittore.

Due, in realtà, sono gli strati narrativi del romanzo, cui sottostanno due livelli di scrittura. Il primo, affidato alla voce monologante dei protagonisti, è di tipo psicologico-realista: descrive scorribande in moto, Gerusalemme insolentamente innevata, l'ospedale e le operazioni chirurgiche, l'affetto composto dei genitori e i moti dell'anima, in modo minuto e superficiale, perché tale è Beni, «perbene», leale, ma anche velleitario. A questo primo livello si alterna, in corsivo, irregolarmente apposto o preposto ai singoli capitoli, un se-

condo, onirico e poetico, e quindi ambiguo, di tono quasi profetico, sapienziale, la cui voce si situa, a mio parere, al crocevia di un doppio inconscio, quello dell'Io narrante e quello dello scrittore. E tutto viene come ribaltato ed estraniato: la donna matura in una fanciulla balthusiana, l'innamoramento in follia, e il commento non sempre rischiarato, ma spesso infittisce, il mistero. Se questo livello è perfetto, nella sua ermetica decifrazione, qualche lungaggine appesantisce l'altro, dove curiosamente il raziocinare ossessivo del protagonista ricorda l'affanno troppo esplicito dell'Io narrante moraviano, soprattutto dell'ultimo periodo di Moravia.

È un'osservazione che ci dispiace, questa: e non inficia la consapevolezza di essere in presenza di uno dei più grandi scrittori di questo tardo '900, capace di cogliere in ogni aspetto del quotidiano la rete insondabile del mistero di rilevare nei turbamenti di ogni esistenza il passaggio verso l'ultimo enigma, quello del la morte. E di narrarlo.

Piero Gelli

Nedo Canetti

La Guggenheim, Palazzo Grassi, gli anni '50 e '60: in mostra la memoria culturale della città lagunare

Quando Venezia era un'officina. Di artisti

È aperta a Palazzo Fortuny, fino al prossimo 9 novembre: una delle tante esposizioni che fanno da corona alla Biennale Arte.

VENEZIA. Venezia non vuol dire soltanto Biennale. Anzi, per voler entrare nel merito di una panoramica degli appuntamenti dell'arte contemporanea di questa estate '97, la città lagunare - quasi a voler ribadire il suo statuto internazionale - propone altri interessanti appuntamenti.

Da «Minimalia», sorta di anti-biennale firmata da Bonito Oliva, alle antologiche di Anselm Kiefer e Denis Oppenheim (sulle quali si ritornerà su queste pagine). Ma ancora, val la pena di segnalare «L'Officina del contemporaneo. Venezia anni '50-'60», (a Palazzo Fortuny, sino al 9 novembre, a cura di Luca Massimo Barbero, catalogo Charta): un'esposizione circoscritta nel tempo e nel luogo, eppure approfondita, volta ad evidenziare, attraverso un interessante intreccio di frequentazioni, contatti e avvenimenti culturali, la vitalità della ricerca nella città lagunare in quel decennio compreso tra l'immediato secondo dopoguerra e l'avvento del boom eco-

nomico. Così, grazie ad una riflessione storica resa possibile anche dalla disponibilità di archivi pubblici e privati (nella consapevolezza che è giunto ormai il momento di occuparsi di arte del Novecento secondo nuove angolazioni), emerge dalla mostra, e dai testi in catalogo, un panorama di grande fermento, caratterizzato da molte presenze internazionali, e dal susseguirsi di esposizioni che confermano quella che doveva essere la fisionomia di città aperta e cosmopolita. Un luogo magico, apparentemente sospeso nel tempo dove però era possibile incontrare da Roberto Rossellini a Jean Cocteau, da Capogrossi a Moore, da Calder a Carrà e Picasso. Certo, a svolgere un ruolo di importante sollecitazione rispetto all'esterno è ancora una volta l'istituzione della Biennale che, grazie alle scelte di Lionello Venturi e Rodolfo Pallucchini «apre» a Picasso, a Klee, agli Impressionisti. Affiancherà la Biennale, in questa

funzione, l'azione svolta dall'ereditiera americana Peggy Guggenheim, che a partire da quegli anni leggerà sempre di più la propria collezione e la sua stessa vita a Venezia. Ma Peggy, oltre ad esser stata un «ponte» con l'Europa e l'America proponendo, tra l'altro, la grande mostra di Jackson Pollock, sosterrà da vicino anche l'arte italiana occupandosi di Vedova, Pizzinato, Biondi, Santomaso. Fortunatamente risparmiata, in virtù della sua immagine, dai bombardamenti della seconda guerra mondiale, Venezia sembra smentire, dunque, l'anatema lanciato, qualche tempo prima, da Marinetti che nel 1910 l'aveva eletta a simbolo di città passata. Un interessante iniziativa, questa, proposta con Officina perché volta ad indagare il nostro passato recente non secondo astruse o suggestive (quanto inutili) interpretazioni critiche, ma secondo le modalità di una necessaria e urgente lettura storica volta a studiare un ambito culturale evidenziandone op-

portunamente quel clima di laboratorio, di cantiere dell'arte e della cultura che caratterizzava la città.

Basti pensare, ancora, alle rassegne internazionali tenutesi a Palazzo Grassi con Fontana, Rothko, Dubuffet sino a farsi vetrina delle prime esposizioni in Europa della giovane arte giapponese. Ma la mostra evidenzia soprattutto, grazie alla presenza di pezzi di qualità, le ragioni e l'efficacia della ricerca italiana e quindi di una presenza locale certo non relegabile nei ranghi di una produzione provinciale. Valga tra tutti, a parte i nomi più noti e già citati, il lavoro di grande spessore e qualità di De Luigi che meriterebbe, in altra sede, di divenire oggetto di studio approfondito. Ma la mostra non si pone, come solitamente accade, come momento espositivo posto a conclusione di uno studio. Al contrario, si propone come sorta di primo appuntamento, come espressione iniziale di un interesse, di un lavoro ancora «in fieri» la cui ambizione vuol essere, al di là del-

l'appuntamento espositivo, quella di gettare i presupposti per una ricerca futura volta ad indagare la varietà e, a tratti, la natura transitoria di quegli aspetti propri dell'arte del nostro secolo, con particolare riferimento all'area di Venezia.

«Officina» è, vuol essere, quindi, prima ancora che un'esposizione, un contenitore della memoria: e lo dimostrano i «curiosi» video posti orizzontalmente in forma di libro che corredano la mostra: sugli schermi scorrono le immagini fotografiche con i protagonisti di quegli anni.

Una bella mostra, dunque, che val la pena di vedere: peccato soltanto che il *Soffitto Spaziale* di Fontana sia stato esposto come se fosse un quadro a parete e sottoposto quindi ad una visione frontale. Una disattenzione non irrilevante che limita, appiattendole, le molte letture possibili di quell'opera.

Gabriella De Marco

Proposta di legge

Un albo per le professioni culturali

ROMA. È una proposta che viene da lontano. Se ne discute da tempo, tra gli interessati e gli studiosi del settore. Se ne occuparono, a suo tempo, anche Ranuccio Bianchi Bandinelli e Andrea Carandini. Parliamo della regolamentazione dell'esercizio di alcune professioni di alto valore culturale, come archeologo, storico dell'arte, archivistico storico-scientifico e bibliotecario. Negli anni Ottanta i collaboratori delle soprintendenze si organizzarono in coordinamento con l'obiettivo di una libera professione adeguatamente regolamentata, nel settore dei beni culturali. Proposte di legge, in tal senso vennero presentate in diverse legislature, ma il problema è rimasto sostanzialmente irrisolto.

Tornano ora alla carica, con la presentazione di un disegno di legge al Senato, Giorgio Mele ed Enrico Pelella della Sinistra democratica. Prevede la costituzione di albi professionali e dei rispettivi ordini per ciascuna di queste categorie, ai quali accedere dopo aver superato l'esame di Stato, per sostenere il quale sarà necessario aver percorso un iter formativo che garantisca una conoscenza tecnico-scientifica e una sufficiente esperienza pratica nel settore. Sono naturalmente previste norme transitorie che tengono conto della realtà e della situazione degli attuali addetti.

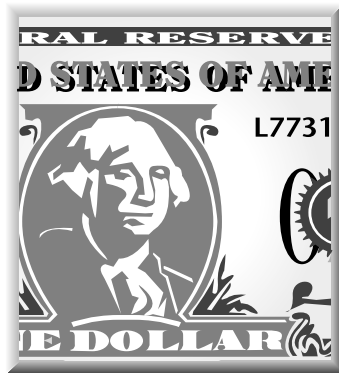
Un tempo, sostengono i presentatori, era più facile garantire il controllo delle qualità professionali di questi professionisti, perché essi prestavano quasi esclusivamente la loro opera alle dipendenze del ministero per i Beni culturali ed ambientali che ha da tempo selezionato personale, in genere di grande valore. Oggi però, nel settore del recupero e della valorizzazione di questi beni, operano nuovi soggetti non più alle dipendenze del ministero, ma anche di Enti locali, altri enti pubblici, società private. Alcuni sono autonomi.

Intanto è cresciuta la richiesta, nel settore, di una formazione e preparazione professionale, in modo che, qualunque sia la loro collocazione lavorativa, possano offrire livelli di prestazioni adeguate alla delicatezza delle loro competenze.

Da qui, l'idea dell'albo e del conseguente ordine per ognuna di queste professioni. L'iscrizione all'ordine è obbligatoria, secondo il progetto di legge, per esercitare la professione. Per ognuna delle professioni vengono indicati i settori di intervento dagli scavi ai musei, dalle biblioteche alle raccolte librerie e di documentazione, alla valorizzazione dei beni archeologici, alla catalogazione, conservazione e restauro. La legge è a costo zero per lo Stato, le regioni e le altre pubbliche amministrazioni. Gli oneri saranno posti a carico degli iscritti agli albi e agli ordini che sono tenuti a versare appositi diritti annuali.

All'asta lettere inedite di Prampolini

Tredici lettere inedite di Enrico Prampolini verranno messe all'asta da Christie's, a Londra, nei prossimi mesi. Le lettere del pittore, scenografo e scrittore d'arte futurista erano state inviate al fratello Alessandro fra il '16 e il '18 ed erano state finora di proprietà di un privato. Sembra che lettere siano di eccezionale interesse, non solo perché precisano il rapporto affettivo e ideale tra Prampolini e il fratello, ma anche perché costituiscono una preziosa testimonianza, «dall'interno», dei retroscena del movimento futurista. Nell'ultima lettera, l'artista affrontava i temi della necessaria rinascita italiana alla fine della guerra.



Spinto dalla crescita americana il biglietto verde domina incontrastato i mercati mondiali delle valute

Il dollaro a briglia sciolta: 1820 lire Va bene a tutti, ma fino a quando?

Vacanze amare per i turisti negli Usa, ma l'export esulta

Quota 1820-21 sulla lira, il massimo dal settembre 1985. Un aumento di 33-34 lire in un solo giorno e poi una flessione di cinque lire in serata. Ai nuovi massimi sul marco al settembre 1989 a 1,85-1,86. In rialzo anche sullo yen a quota 118,85 yen con punte superiori a 119. Un dollaro forte è negli interessi degli Usa, aveva detto l'altra sera il ministro del Tesoro statunitense Robert Rubin. Zitti banche centrali di mezzo mondo e ministri del Tesoro. L'Europa cerca di sfruttare al massimo la situazione. Tutto a posto per gli esportatori (in dollari), meno se si pensa alla bolletta petrolifera. Tutto a posto per gli albergatori italiani, meno per i turisti italiani che si trovano negli Usa o in paesi che hanno le valute legate al dollaro americano. A Hong Kong, per esempio. Chi si trova in Thailandia gode della svalutazione del baht. Tutto bene per chi esporta, meno per chi vende nell'area europea e che per produrre ha bisogno di importare beni intermedi in dollari.

La giornata è stata di quelle al fulmicotone. Già in mattinata la tensione del dollaro era massima, poi è arrivata la spinta del pomeriggio sulla scia dei dati economici americani che hanno nutrito le aspettative di una prossima stretta monetaria. Discoscopiazione in calo (dal 5% al 4,8% in luglio) e occupazione in aumento, indici dell'università del Michigan e dei responsabili degli acquisti in rialzo sempre in luglio (con un balzo dei prezzi pagati), ordini all'industria in aumento in giugno (dopo il calo di maggio, anche se sotto le stime). Anche se un aumento dei tassi appare poco probabile nella riunione del 19 agosto della Commissione federale di mercato aperto, sui mercati finan-

ziari prevale la scommessa su un rialzo. Wall Street cade: se i tassi rincarano, le azioni piangono.

Il dollaro sta ricevendo spinte di diversa natura:

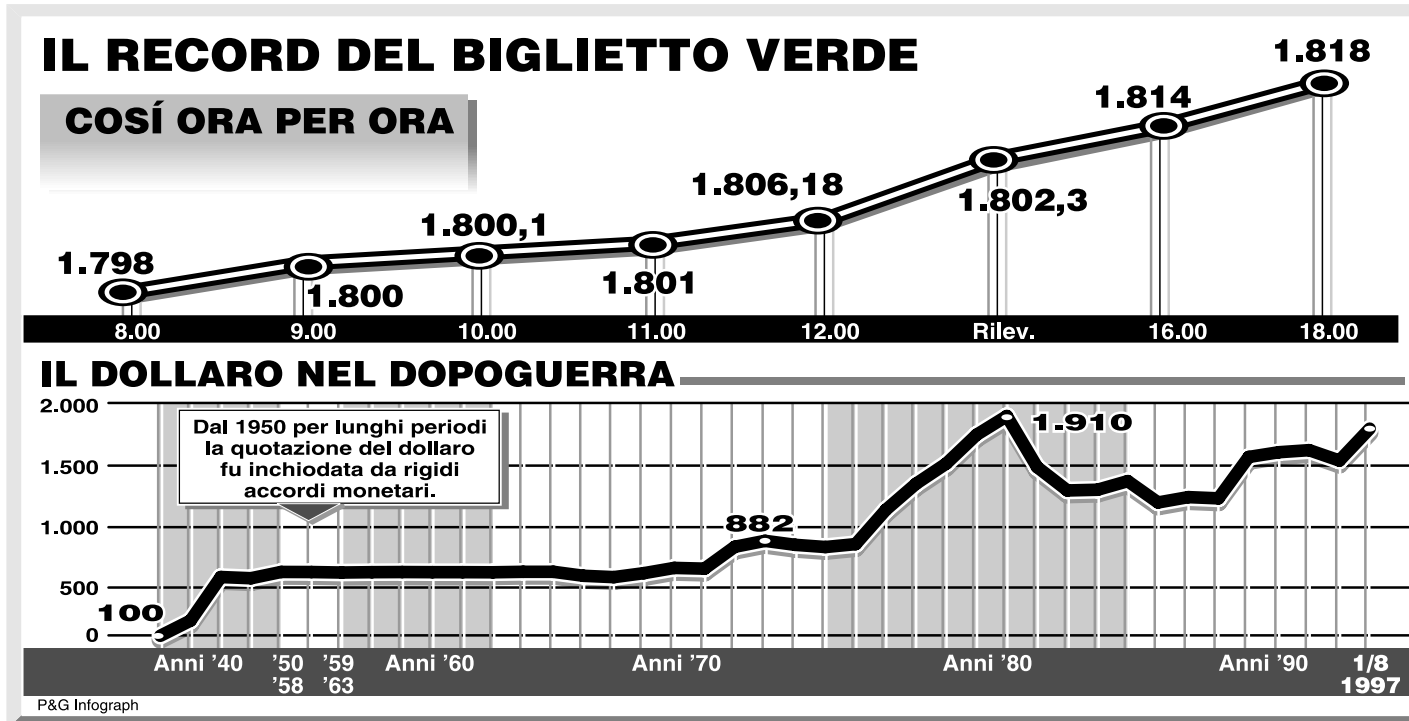
1) dalla forza impressa dalla congiuntura in vantaggio sulle economie europee e giapponesi; il prodotto lordo nel secondo trimestre è aumentato del 2,2% contro una previsione dell'1,8%;

2) dalla possibilità di un azzeramento del deficit di bilancio già da quest'anno;

3) dalla crisi delle valute asiatiche.

Mentre fino all'altro giorno il rialzo del dollaro era spiegato con la debolezza del marco (crescita bassa e alta disoccupazione, aspettative di un euro debole) ora il biglietto verde sta riversando la sua forza sull'intero sistema valutario confermando il suo ruolo di valuta rifugio. Con il dollaro è risalita anche la sterlina spinta dalla possibilità dei tassi britannici. La lira sta dimostrando insensibile ai movimenti del dollaro per quanto concerne il rapporto con il marco. È sempre ferma sulla gamma di contrattazione 973/977 e nel finale a 976 per un marco contro 975,79 rilevate da Bankitalia (976,18 giovedì).

Molti analisti cominciano a ritenere possibile un dollaro a 1.900 lire entro la fine dell'anno. I timori di rialzo dei tassi hanno pesato sul comparto obbligazionario, dove il contratto *future* di settembre sul Btp decennale ha perso oltre mezzo punto con un ultimo prezzo a 136,46 sulla scia del calo di *bund* tedesco e *treasury* statunitense. Colpa anche degli ordini di vendita arrivati dagli Stati Uniti, dove alcuni importanti fondi hanno deciso di liquidare vecchie posizioni sui corsi italiani. In



questa situazione si è allargato di nuovo il differenziale tra *btp* e *bund* decennale tedesco, risalito sopra i 100 punti base, contro i 98 della chiusura di giovedì e 88 di lunedì. Secondo il direttore del centro studi della Confindustria, Giampaolo Galli il dollaro è attualmente sopravvalutato. In particolare, il rapporto di cambio con il marco tedesco «è molto più basso dell'attuale 1,8. Più realisticamente - secondo Galli - il suo valore è attorno agli 1,5 marchi per un dollaro. Il vero pericolo è ora costituito, come sempre, dalla rapida va-

riabilità delle quotazioni. L'ulteriore apprezzamento del biglietto verde, che in un primo momento favorisce la competitività delle merci europee rispetto a quelle americane, alla lunga può creare qualche tensione sui prezzi dei prodotti importati riaccendendo focolai di inflazione. Ciò potrebbe costringere le banche centrali a rialzare i tassi. Una caduta improvvisa rischia di creare tensioni all'interno del Sistema monetario europeo.

A. P. S.



L'intervista

Per il Premio Nobel continua la luna di miele Clinton-mercato

Paul Samuelson: «Il merito è di Greenspan I Governatori europei prendano esempio»

Secondo l'economista americano, dietro il boom del dollaro c'è un volto e un nome, quello del presidente della Fed: «Non è mai stato dogmatico, mentre da voi si insegue l'inflazione anche quando non c'è».

C'è un nuovo gioco a Wall Street e dintorni: che cosa succederà in agosto quando gli americani (e non solo) saranno in vacanza? Nelle ultime settimane, quasi sempre in agosto, le banche centrali sono intervenute cinque volte per difendere le valute sotto attacco speculativo. In agosto gli scambi sono minimi e sono sufficienti poche mosse per creare il panico. In estate maturò la grande crisi del sistema monetario europeo del '92. Il 19 agosto del 1991 Gorbaciov fu detronizzato e il dollaro scattò al rialzo rendendo vani gli interventi della Bundesbank e di altre banche centrali europee (quella italiana compresa). Per non parlare della crisi del Golfo Persico.

Nell'agosto 1997, a 17 mesi dalla moneta unica, i vacanzieri europei si daneranno per il superdollaro, ma i vacanzieri americani si fermeranno di più nelle loro città. I pagamenti in dollari daranno respiro alle economie tartassate da Maastricht. Le vacanze degli americani in America, però, saranno più corte. Il *New York Times* di due giorni fa titolava la pagina economica così: «The Abbriviated Tourist». Il turista corto. Secondo un'inchiesta della Travel Industry Association, più di metà dei viaggi di vacanza degli americani negli anni '90 non è durato più di cinque giorni. Nel 1995 e nel 1996, quinto e sesto anno consecutivo di crescita economica, è stato così nel 52% dei casi contro il 42% del 1986. Il motivo di questo radicale cambiamento è «il movimentato percorso della ristrutturazione dei posti di lavoro», l'ormai famoso *downsizing* America. Il mutamento è stato così profondo nella società americana che sono diventati popolarissimi libri come *The Overworked American: The Unexpected Decline of Leisure*, l'americano superimpegnato nel lavoro: l'inaspettato declino del tempo libero.

L'America del boom e del dollaro forte è prudente segno che tranquillo non va. Prudente tranne quando si tratta di Wall Street. Per molte famiglie l'investimento in azioni e nei titoli spazzatura che

scoppiarono dieci anni fa nel famoso «ottobre nero» è l'unica possibilità di aumentare il proprio reddito. Che cosa dobbiamo aspettarci? «Non credo succederanno grandi cose nelle prossime settimane. Ma se devo dire che cosa potrebbe accadere nei prossimi sette-otto mesi, penso che l'euforia che esiste nei mercati dei future ci deve preoccupare moltissimo. È lì che vedo il punto debole. Talvolta mi sembra di vivere in un'atmosfera simile a quella che portò all'ottobre nero del 1987». È questa l'opinione, ma sarebbe meglio definirne la sensazione, di Paul Anthony Samuelson, Premio Nobel per l'economia, punto di riferimento obbligato per gli economisti teorici. A 82 anni gira ancora per il mondo invitato a seminari e conferenze.

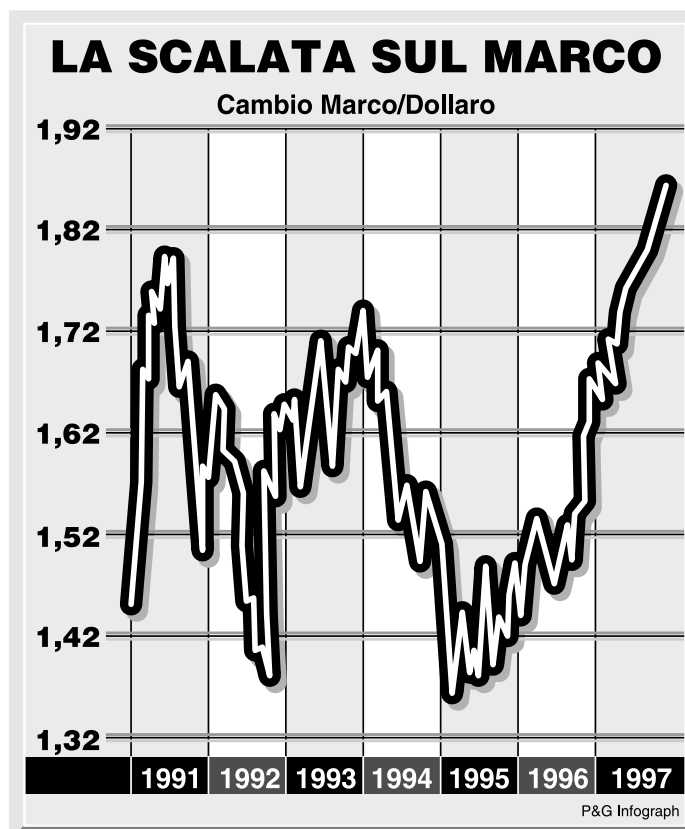
Che cosa sta portando il dollaro alle stelle: l'accordo sul deficit americano, la crisi delle valute asiatiche o la grande e decantatissima flessibilità dell'economia?

«Secondo me c'è una sola risposta: la luna di miele tra i mercati e la politica economica continua. E continua perché negli Stati Uniti abbiamo una banca centrale guidata da un uomo come Alan Greenspan. Flessibile quando deve essere flessibile, duro quando deve essere duro. La Federal Reserve non è mai stata dogmatica il presidente Clinton deve ringraziarlo».

Greenspan venne nominato da Bush, è restato un conservatore...

«Certo, è più conservatore di me visto che io sono un liberal. Scherzi a parte, nella guida della Federal Reserve si è dimostrato anti-dogmatico e questo è servito molto all'economia. I risultati sono evidenti: crescita economica costante a livelli alti rispetto alle dinamiche degli altri paesi industrializzati, bassa inflazione. I banchieri centrali europei dovrebbero invidiarci, loro così dogmatici a inseguire l'inflazione quando l'inflazione non c'è».

Il dollaro alto ha un effetto disinflazionistico, riduce il costo delle importazioni e rende competitive le merci esportate. Se non è una leva questa...



«Ciò che conta in definitiva è l'effetto fiducia, che non c'entra nulla con i desideri che si autorealizzano. È fondata su fattori reali, palpabili. La flessibilità dell'economia, per esempio, è un fattore concreto. Non solo del lavoro, ma innanzitutto di logica economica, di conduzione della politica economica e manageriale delle imprese».

E chi sottolinea l'alto costo sociale della flessibilità del lavoro ha torto? Ha scritto l'economista di Princeton Alan B. Krueger sul *New York Times* di due giorni fa che «adesso l'America si deve preoccupare per la stagnazione dei salari». E si è chiesto se non è l'ora per gli economisti e la stampa, di smetterla di trattare le notizie negative per i lavoratori come buone notizie per l'economia.

«Sicuramente l'altro fattore che sostiene la crescita economica ame-

ricana è il lato oscuro della flessibilità, il lato brutto. Dico di più: oggi l'intera classe media americana sta nei guai. Non c'è impresa nella quale il management possa dire con sicurezza che cosa farà, dove lavorerà e soprattutto quanto guadagnerà tra otto mesi. Non parlo dei vertici bensì di coloro che hanno responsabilità intermedie tra vertici e lavoratori dipendenti. Il tasso di disoccupazione è caduto drasticamente e nessuno se lo aspettava, la sicurezza del posto di lavoro è diminuita. Potremmo dire che non esiste più. Alla Ford, alla General Electric, alla General Motors sta succedendo questo e tutto lo sanno. Se hai cinquant'anni e buona esperienza puoi essere espulso e ti avviano solo il giorno prima».

Un altro economista, Paul Krugman, ha parlato di «economia dell'intimidazione». Con un sin-

dacato che rappresenta poco più del 10% degli occupati non c'è nessuno che organizza la rivendicazione per un aumento di salario.

«Krugman dice il vero. Non è un termine che molti amano sentire, ma le cose stanno così. In Europa comincia a succedere la stessa cosa, ma per noi europei recuperare flessibilità è importante per rilanciare l'economia. So che nei vostri paesi c'è un gran discutere sul modello americano e sui suoi limiti, se si può o meno esportare in Europa. Io dico una sola cosa: il nostro modello è più facile, rende le cose più facili. Il che non vuol dire che la renda più giusta. Ma bisogna dire che la flessibilità non è un fattore che riguarda unicamente il lavoro, deve essere un tratto distintivo di un'intera economia. Se il mercato americano non fosse un mercato dove esiste

davvero competizione, anche noi saremmo impastoiati in problemi molto simili ai vostri. Penso che la strategia chiave sia quella di estendere il grado di competizione nel mercato interno».

Lei è pessimista sulla prosecuzione di quest'era felice per l'economia americana e sulla corsa di Wall Street?

«Sono preoccupato come sempre. Oggi su Wall Street grava una piccola bolla finanziaria speculativa. Qualche mese fa Greenspan ha parlato di eccesso di euforia e aveva ragione. Prima o poi questa bolla scoppierà e non possiamo farci nulla perché l'economia di mercato funziona solo così, ci piaccia o meno. Il problema è quanto debito c'è dietro la massa di capitali che vanno a Wall Street».

Antonio Pollio Salimbini

Scende il deficit Ciampi «In linea con l'Euro»

In luglio il fabbisogno del settore statale è ammontato a 4.300 miliardi circa, meno della metà di quello del luglio 1996 (rispetto al quale c'è una riduzione di 5.550 miliardi). Il fabbisogno di cassa dei primi 7 mesi dell'anno ammonta complessivamente a 29.750 miliardi di lire, con un calo di 33.500 miliardi rispetto a quello dello stesso periodo del 1996. Lo ha annunciato il Tesoro. Il ministro Ciampi ha espresso soddisfazione per i dati di fabbisogno. Il dato - ha affermato - «conferma la rilevante riduzione del fabbisogno che si è realizzata nella prima metà dell'anno ed è coerente con l'obiettivo previsto per fine anno di un indebitamento delle pubbliche amministrazioni pari al 3% del Prodotto Interno Lordo». «Il fabbisogno di cassa a luglio è andato molto bene: rispetto all'anno scorso siamo a meno della metà e quindi rientriamo, per ora, nei parametri richiesti per l'Uem». Così il presidente del Consiglio, Romano Prodi, a margine della visita a Venezia, ha commentato i dati. Alla soddisfazione, però, Prodi affianca un avvertimento: «Dobbiamo continuare così - ha sottolineato - ed è per questo che ho detto che non bisogna mai abbassare la guardia». Prodi, guardando con «soddisfazione» anche i dati riguardanti il mese di luglio («è andato bene come i primi sei mesi»), ha detto di non aspettarsi «sorprese» da agosto che, a suo avviso, è un mese tranquillo. «Dobbiamo ora prepararci con la stessa coerenza per affrontare gli ultimi quattro mesi».

DALLA PRIMA

tre tutto, dovrebbero accettarlo? Perché mai dovrebbero assumere la responsabilità, terribile e crudele, di decidere della vita: ovvero della quota di libertà da concedere o da sottrarre? Ne deriverebbe l'atroce paradosso di equiparare le vittime ai terroristi, che - appunto - si arrogavano il diritto di decidere della vita altrui. E invece, i familiari delle vittime vanno tutelati nei loro diritti e nella loro richiesta di giustizia e di verità, ma non usati come alibi. E come alibi vengono utilizzati anche da quanti se ne fanno scudo per non dire apertamente cosa essi, come cittadini e come legislatori, pensino dell'indulto. Dunque, va ricordato che l'indulto non cancella il reato né la pena: si limita a ridurre quest'ultima; e non privilegia una categoria di detenuti: quelli politici. Al contrario. Furono essi, i detenuti politici, a subire, all'epoca, un trattamento particolarmente sfavorevole sul piano processuale e su quello delle pene. E, infatti, i reati commessi con finalità di terrorismo, tra la fine degli anni 70 e l'inizio degli anni 80, furono sanzionati con pene significativamente (talvolta, incredibilmente) più severe: a parità di reato commesso, la sanzione è stata molto più pesante di quella che sarebbe stata in una situazione ordinaria, per reati ordinari, commessi da imputati ordinari. E va ricordato che i condannati per terrorismo sono stati esplicitamente esclusi da tutti i provvedimenti di amnistia e condono succeduti in questi anni. Ora si tratta di ripristinare l'uguaglianza di pene e di trattamento dove sono state introdotte sperequazioni; e di bilanciare quel «surplus» di pena che le particolari condizioni storiche - oggi superate - avevano suggerito al legislatore. D'altra parte, non si tratta affatto di «liberare tutti e subito». Un esempio solo, che richiama la figura più frequente di recluso per terrorismo: grazie all'eventuale approvazione dell'indulto un detenuto arrestato nell'82, all'età di 28 anni, e condannato all'ergastolo, uscirebbe nel 2003, all'età di 49 anni. Vi pare troppo presto? [Luigi Manconi]

I giudici di Potenza hanno chiesto l'archiviazione delle indagini sui magistrati accusati di aver «guidato» il pentito Melluso

La Procura chiude il caso Tortora «Non si trattò di errore giudiziario»

Nei riguardi dei sette indagati erano stati ipotizzati i reati di concorso in calunnia ai danni di Tortora e concorso in abuso Lo stesso Melluso, accusatore del presentatore, aveva detto di esser stato convinto dai giudici. Ora ha ritrattato.

ROMA. Caso Tortora: non ci fu alcun abuso e persecuzione, o peggio, complotto dei magistrati e degli investigatori che arrestarono il famoso presentatore nel lontano 1983. La notizia giunge dalla procura della Repubblica del Tribunale di Potenza, che ieri ha chiesto l'archiviazione delle indagini preliminari avviate due anni fa in seguito alla ritrattazione delle accuse dal pentito Gianni Melluso. La richiesta di archiviazione, firmata dal procuratore capo Gelsomino Cometta e dai sostituti procuratori Felicia Genovese ed Erminio Rinaldi, riguarda i magistrati Felice Di Persia, ora procuratore della Repubblica di Nocera Inferiore (Salerno), Lucio Di Pietro, sostituto procuratore nazionale antimafia, Angelo Spirito, in servizio alla Corte di Cassazione, l'ex magistrato Giorgio Fontana (che fa ora l'avvocato), l'ufficiale dei carabinieri in congedo Giosuè Candita, ora comandante dei vigili urbani di Napoli con il grado di generale, ed inoltre lo stesso Melluso e un altro pentito della Nuova Camorra Organizzata, Luigi Riccio.

Nei riguardi dei sette indagati erano stati ipotizzati i reati di concorso in calunnia ai danni di Enzo Tortora e concorso in abuso d'ufficio. Pubblici ministri del caso furono appunto Di Persia e Di Pietro mentre Fontana e Spirito giudici istruttori.

L'inchiesta sul loro operato è nata due anni fa dalle dichiarazioni fittive di Gianni Melluso, detenuto per rapina nel carcere di Spoleto, che all'epoca era stato uno dei principali accusatori di Enzo Tortora. Alla ritrattazione, Melluso aggiunse pesanti accuse nei riguardi di magistrati e investigatori, a suo dire responsabili di averlo indotto ad accusare il presentatore televisivo in cambio della promessa di trattamenti di favore. Melluso, tra l'altro, disse che era stato costruito un teorema accusatorio contro Tortora e che ai magistrati facevano comodo le sue parole. Ma alcuni mesi dopo eccolo assorbito.

Interrogato dai pubblici ministri di Potenza (competenti per i procedimenti a carico dei magistrati napoletani), Melluso cambiò di nuovo la sua versione, spiegando i motivi che lo avevano spinto alla ritrattazione. E raccontò di aver ricevuto minacce dopo aver fatto rivelazioni nell'ambito di una inchiesta a carico dell'ex ministro dc Calogoro Mannino. Intimidazioni mirate quindi, accompagnate ad un preciso invito a screditarsi. Minacce tantissime da indurre Melluso a ritrattare le accuse a Tortora. Probabilmente è questa la ragione più seria che ha condotto i pm potentini a concludere per l'infondatezza delle notizie di reato ipotizzate a carico di magistrati ed investigatori.

L'inchiesta giudiziaria nei riguardi di Enzo Tortora ha a lungo diviso il paese tra innocentisti e colpevolisti ed ha alimentato vere e proprie campagne politiche: da quella sulla

«giustizia giusta» lanciata dal Psi alla polemica tenuta alta dal Polo della libertà sul pentitismo. Il caso prese il via nei primi mesi del 1983, quando Pasquale Barra e Giovanni Pandico, boss di rilievo della Nuova Camorra Organizzata (Nco) capeggiata da Raffaele Cutolo, decisero di dissociarsi dall'organizzazione e di collaborare con gli inquirenti. I due pentiti indicarono Tortora, «quello di Portobello», come un vero e proprio soldato della Nco reclutato per svolgere mansioni da corriere della droga. Il presentatore fu arrestato a Roma il 17 giugno di quell'anno nel corso di un'operazione diretta dalla procura di Napoli per l'esecuzione di 856 ordini di cattura: il primo atto di quello poi fu il maxi-processo contro la Nco.

Tortora si disse sempre innocente e sette mesi dopo il suo arresto gli vennero concessi gli arresti domiciliari, ma quasi negli stessi giorni arrivò il colpo del pentimento di Gianni Melluso, un rapinatore soprannominato «Gianni il bello» che raccontò dei collegamenti fra Tortora e il boss milanese Francis Turatello.

La battaglia di Tortora trovò successivamente ospitalità nel partito di Pannella che lo fece eleggere eurodeputato radicale il 17 giugno 1984. Rinviato a giudizio il 4 febbraio 1985, l'ex presentatore comparve davanti al Tribunale di Napoli ribadendo ai giudici la sua innocenza e il 17 settembre successivo fu pronunciata la sentenza di primo grado che lo condannò a dieci anni di reclusione per associazione mafiosa e traffico di stupefacenti.

Trascorso un anno, il 15 settembre 1986 la Corte di Appello di Napoli rovesciò il verdetto: Tortora venne assolto con formula piena ed i pentiti furono giudicati non credibili. «E' la fine di un incubo», commentò il presentatore. Ma l'incubo scomparve definitivamente solo il 13 giugno 1987 quando la prima sezione penale della Cassazione confermò il verdetto dell'appello. In realtà, Tortora non ebbe il tempo di godersi appieno il proprio riscatto perché poco dopo il suo totale proscioglimento morì per un tumore ai polmoni: era il 18 maggio del 1988. Chi gli è stato vicino, in quegli anni, ha sempre sostenuto che la malattia era stata in qualche modo «aiutata» dal profondo dolore provato a causa dell'inchiesta giudiziaria.

Felice Di Persia, uno dei pm che accusò Tortora, ha dichiarato di non voler commentare la decisione della procura potentina perché «ho sempre parlato con le requisitorie quando ho fatto il pm, con le sentenze quando ho fatto il giudice». Ma ha aggiunto, con un velo di polemica: «Chi vuol farsi un'idea del caso Tortora può leggerla la requisitoria che preparai con il collega Lucio Di Pietro, le sentenze di primo e secondo grado ed, eventualmente, può consultare gli atti conservati in archivio».



Una delle ultime immagini di Enzo Tortora

Ap

L'ex Pm: «Non fu un errore»

«La richiesta di archiviazione della procura potentina pone fine, mi auguro, a una lunga serie di subdoli tentativi amplificati da certe forze politiche molto interessate alla delegittimazione dei giudici del cosiddetto "caso Tortora". Così Giorgio Fontana, già giudice istruttore nella vicenda giudiziaria che coinvolse l'ex presentatore televisivo. Fontana, che oggi è avvocato, è convinto che il caso Tortora sia tutt'altro che «un errore giudiziario, ma solo un ribaltamento in grado di appello di una sentenza di condanna». «Viceversa - conclude - dei circa 620 imputati da me rinviati a giudizio con Tortora, ben 400 circa furono dichiarati colpevoli».

L'intervista

La parlamentare Francesca Scopelliti

La rabbia dell'ex compagna: «Un accanimento senza prove»

«La richiesta di archiviazione è scandalosa, sono convinta che quei magistrati siano colpevoli. Ma il caso non è affatto chiuso, mi batterò ancora».

ROMA. «Non sono sorpresa, anche se lo dico con molta amarezza, ma si doveva intervenire prima su quel pentolone maledorante rappresentato dalla procura di Napoli nel 1983. Posso solo dire che oggi più di ieri sono convinta delle responsabilità di Di Persia, Di Pietro, Fontana e Spirito».

Difficile aggettivare un commento simile: duro, violento, amaro, sono parole che non dicono tutta la verità. Basta dire che è un commento di Francesca Scopelliti, parlamentare di Forza Italia che fa parte della commissione Giustizia al Senato e che da quel 1983, dall'arresto di Enzo Tortora, si è impegnata a fondo in questo caso nel sostenere il punto di vista della difesa. Tortora, com'è noto, venne completamente prosciolto prima in Appello e poi in Cassazione dalle accuse di associazione mafiosa e traffico di stupefacenti. E solo oggi, forse, si chiude l'ultimo capitolo di quella vicenda. A quattordici anni di distanza. Ma per Francesca Scopelliti, che di Tortora fu la compagna, la decisione della procura potentina di richiedere l'archiviazione dei reati di abuso nei confronti dei magistrati

che resero l'accusa contro l'ex presentatore è solo l'ultimo atto del cosiddetto «partito dei magistrati».

Senatrice Scopelliti, a parte l'amarezza, qual'è il suo giudizio sulla richiesta che proviene dalla procura di Potenza?

«In qualche modo il caso Tortora non si chiude. Anzi. Il processo alla Nco fu una vergogna italiana e da qui partirono quei comportamenti dei magistrati basati sulla protezione».

In realtà, su 620 imputati ne furono dichiarati colpevoli 400.

«Ne arrestarono 800 e qualche tempo dopo dovettero riconoscere 300 casi di omniomania».

Diceva che qualcosa lega quel processo all'attualità. Si vuole spiegare?

«Un filo lega quella procura napoletana al Rito Ambrosiano. Certo, Davigo è di pasta diversa da quei magistrati. Ma le due storie sono unite dall'arroganza, dall'accanimento senza prove, dalla persecuzione. E' da Napoli che partono i processi scandali dal rito dei pentiti a grappolo e senza nessun riscon-

tro».

L'inchiesta contro i magistrati parti dalla ritrattazione che Melluso fece delle accuse a Tortora. Poi ha ritrattato anche la ritrattazione. Che dovevano fare a Potenza?

«Quando Melluso ritrattò le accuse non mi provocò una grande gioia. Melluso è un farabutto sia quando accusa, sia quando ritratta. Oggi invece rimane aperta la ricerca sul perché di quelle accuse, questo avrebbe dovuto fare la magistratura».

L'avvocato Fontana, allora giudice istruttore, sostiene che il processo confermò le ipotesi dell'accusa...

«Fontana anche da avvocato non ha perso la toga. I numeri di quel processo dovrebbero spingere a riflettere anche in relazione alla Carta europea dei diritti individuali. Ma il punto è oggi un altro. Occorre una riforma severa e seria sull'uso dei pentiti: costi che il ministero di Grazia e Giustizia tentò di fare nel 1994 con un nuovo regolamento. Ma allora la sinistra lo bloccò».

La rivelazione del «Miami Herald»

L'assassino di Versace non era sieropositivo L'autopsia su Cunanan smonta il teorema dell'Fbi

MIAMI. Andrew Cunanan non aveva l'Aids. Lo rivela il quotidiano «Miami Herald», citando tre diverse fonti vicine all'inchiesta, anonime, ma a quanto pare molto attendibili. Stando a quello che scrive il giornale americano gli esami eseguiti al «Dade county medical examiners's office» sul cadavere del ventisettenne gigolo gay, presunto killer di Gianni Versace, avrebbero dato un risultato negativo all'esame dell'Hiv.

Se la notizia sarà confermata cadranno tutte le ipotesi sul movente che, secondo l'Fbi, avrebbe spinto Cunanan a uccidere lo stilista e altre quattro persone. «Se è così - ha detto il Procuratore generale della Florida, Katherine Fernandez Rundle - questo elimina ogni congettura basata su quella premessa». La polizia e la magistratura non sono in grado, per ora, di confermare la notizia, dal momento che la legge della Florida protegge la riservatezza dei test sull'Aids, anche se gli inquirenti stanno cercando in tutti i modi una scappatoia legale per poter conoscere i risultati delle analisi. Le indagini sembravano, fino a ieri, aver preso una direzione ben precisa e il momento della vendetta contro qualcuno che potesse aver contagiato il serial killer era quello giudicato

più credibile dagli investigatori. A dare credito a questa ipotesi, diventata via via una convinzione per gli agenti dell'Fbi, era stata la testimonianza di un consulente volontario di una clinica specializzata in Hiv a San Diego. Mike Dudley, ricordava benissimo di aver parlato con Cunanan due mesi prima che il plurimicida cominciasse il suo folle viaggio punitivo attraverso l'America. Il giovane gay gli aveva fatto molte domande sulla sintomatologia, gli aveva parlato dei suoi rapporti sessuali e all'improvviso, quando Dudley gli aveva fatto capire che il suo era stato un comportamento a rischio, Cunanan era scattato in piedi, prendendo a calci il muro in preda alla rabbia. «Se scopro chi mi ha fatto questo - avrebbe detto - glielo faccio pagare». Poche settimane più tardi, prima di lasciare San Diego, aveva spiegato agli amici che se ne andava per «sistemare alcune faccende». Cunanan, forse, si era convinto di essere sieropositivo e, sentendosi ormai condannato, aveva deciso nella sua follia di vendicarsi di chiunque avesse potuto contagiare. E magari il suo stato di salute non poteva essere migliore.

Caduto il teorema della vendetta l'Fbi prende tempo. Gli investigatori ammettono che a questo punto il movente torna ad essere un'incognita, ma confermano comunque che ad assassinare Gianni Versace, il 15 luglio scorso, è stato Andrew Cunanan. E' stato anche ipotizzato che lo stilista stesse ricattando il prestante gigolo, ma non c'è nessuna prova che possa dare credito a questa versione. Il movente sembrava l'unica cosa certa in una vicenda che continua a presentare parecchie domande a cui manca una risposta accettabile. Le piste battute dalla polizia negli ultimi giorni non hanno ancora permesso di fare luce sugli ultimi momenti della vita di Cunanan. L'Fbi non è riuscita a stabilire se qualcuno portò dei viveri a quell'uomo braccato dagli agenti, quando si rifugiava nella casa galleggiante di Miami Beach, dove si sarebbe poi suicidato. Le testimonianze sono contrastanti.

L'inchiesta sull'omicidio di Gianni Versace rimane aperta e un'altro dubbio che occupa la mente degli investigatori è quello che riguarda eventuali complici. Cunanan era solo o c'era qualcuno con lui che lo aiutò nell'omicidio? E perché quel 15 luglio il killer decise di far fuoco sullo stilista, che era uscito come tutte le mattine a comprare i giornali? Un amico di Cunanan, Erik Greenman, insiste sul fatto che i due si fossero già incontrati e si conoscessero ed è sicuro che il giovane abbia sparato a Versace spinto dall'invidia per la sua fama e ricchezza, ma non c'è assolutamente nulla, al momento, che possa confermare queste sue dichiarazioni.

Brescia Scoppia bombola operaio muore

Ancora un incidente mortale sul lavoro nel bresciano, dove negli ultimi due anni si sono registrati 115 omicidi bianchi. Questa volta la vittima è un operaio di 34 anni, Remo Bortolo Bressanelli, sposato e padre di un figlio. Lavorava presso l'acciaieria Ibi di Selloero, in Val Camonica. Con alcuni colleghi stava facendo dei lavori di saldatura all'interno di una vasca di decantazione dei liquidi provenienti dalla lavorazione dei metalli. Lo scoppio della bombola della fiamma ossidrica, che stava utilizzando, lo ha gravemente ustionato, ha perso l'equilibrio ed è caduto sul fondo della vasca, morendo in pochi istanti. Le organizzazioni sindacali bresciane, proprio pochi giorni fa avevano denunciato che le morti bianche restano regolarmente impuniti e i processi regolarmente cadono in prescrizione.

Sabato 9 agosto, nell'anniversario, i giovani di Tiggiano faranno una catena umana

Un anno fa Angela Celentano spariva sul monte Faito L'appello dei genitori: «Noi siamo sicuri che è ancora viva»

DALL'INVIATO

NAPOLI. Scomparsa in un attimo, in una calda giornata d'agosto. Un anno fa. Di Angela Celentano, quattro anni, da dodici mesi s'è persa ogni traccia, ma non la speranza di trovarla viva. «Angela è viva - ripete con ostinazione la madre, Maria, nella sua casa di Moiano, una frazione di Vico Equense alle pendici del monte Faito - solo che chissà dove si trova». Angela è viva, ripete il padre Catello, carezzando le altre due figlie, Naomi, 3 anni, e Rosanna, 7. «Angela è viva ed ogni sera con mia moglie preghiamo perché vorremmo che fosse l'ultima senza Angela».

Le due sorelline sono ostinate come i loro genitori. «Angela è viva», sostengono con candore infantile e fanno vedere come i suoi giocattoli siano tutti al loro posto pronti per essere ripresi il giorno in cui tornerà a casa.

Angela sparì da uno spiazzo alla sommità del monte Faito il 10 agosto. Un attimo prima era con gli amiche-

ti a giocare, un attimo dopo non c'era più. Coi genitori, gli amici (della comunità evangelica) con alcuni parenti la piccola era andata in cima alla montagna per un pic-nic, per respirare aria buona e sfuggire all'afa. C'è anche un video di quella «scampagnata», si vede Angela con gli altri bambini, poi all'improvviso la piccola di quattro anni sparisce nel nulla.

I carabinieri vengono avvertiti alle 14 e scattano le ricerche. Si pensa ad un incidente, ad una disgrazia. Il Faito viene battuto palmo a palmo dalle forze dell'ordine e dai volontari. Vengono impiegate anche unità cinofile, ma della piccola non viene trovata traccia. Cominciano indagini a più vasto raggio: si pensa ad un «ladro di bambini», ad un pedofilo, vengono fermati due coniugi con la casa piena di foto di bambini, si pensa al rapimento opera di un maniaco. Vengono interrogate decine e decine di persone. Si arriva ad ipotizzare persino una vendetta. Ma sono tutte false piste, come infruttuosa ad Arzano, appena qualche mese fa, si dimostrò il

ritrovamento di una piccola nomade che somigliava ad Angela, ma non era lei.

Sparita nel nulla, in un attimo. Medium, maghi, mitomani, cartomanti, tempestarono di telefonate la camera dei Cc per fornire indicazioni sulla presenza della piccola qua o là. Si aggiunsero decine di persone in buona fede: tutto inutile.

I genitori della piccola incontrarono il ministro Napolitano. Una azienda gli promise di diffondere milioni di foto della figlioletta (come si fa negli Usa), la promessa non è stata mantenuta, sostiene Catello, il padre, arrabbiato ed eluso.

Il nove i ragazzi di una associazione formeranno una catena umana per ricordare la piccola sparita nel nulla, in un pomeriggio d'estate, in un bosco «incantato», come in una fiaba piena di fate e di gnomi. Una catena per non dimenticare e per non far morire la speranza.

Vito Faenza

Londra, carcere a chi trasmette il virus Hiv

LONDRA. Il governo britannico preparerà una proposta di legge per punire chi trasmette intenzionalmente virus come l'Hiv: lo ha annunciato a Londra il ministro degli interni Jack Straw, sottolineando che la mozione verrà discussa in autunno. La decisione è stata presa dopo la conclusione del processo contro il cipriota Pavlos Georgiou, 39 anni, accusato e giudicato colpevole di aver contagiato l'inglese Janette Pink.

CUNEO. Per quindici anni è stata una pensionata come tanti. Poi le hanno detto: «Scusi tanto, ci siamo sbagliati, lei deve tornare al lavoro». E così Paola Serre, 57 anni, sarda, oggi dovrà ritornare al suo posto di infermiera all'ospedale di Savigliano (Cuneo), per un errore nel conteggio sulla domanda di pensione. Era andata in pensione nel 1982, dopo diciannove anni di lavoro, sei mesi e un giorno.

Quando la donna nel 1992 fece domanda di pensionamento, la direzione dell'ospedale di Savigliano inoltrò domanda della documentazione certificata di tutte le prestazioni di Paola Serre, arrivata al nosocomio di Savigliano nel 1979, dopo aver lavorato negli ospedali «Santissima Trinità» e «Sa Giovanni» di Cagliari. Dal patronato Inps di Cagliari non venne spedita la certificazione di un periodo di trenta giorni di permesso non retribuito, che la donna aveva chiesto per accudire la madre ammalata.

La domanda di pensione fu accolta e Paola Serre ritornò con la famiglia, il marito e due figli a Pula, in provincia

di Cagliari. Lì ha sempre ricevuto regolarmente la pensione fino a poco tempo fa, quando le è giunta, invece, una nota del ministero del tesoro, che la informava che non c'erano le condizioni perché le venisse erogata la pensione. Motivo: proprio quei trenta giorni di permesso non segnalati.

A quel punto Paola Serre si è rivolta ad un patronato intendendo causa presso la Corte dei conti, ma il Tar della Sardegna ha infine deliberato che per il ripristino della pensione avrebbe dovuto riprendere lavoro nell'ultimo posto occupato, l'ospedale di Savigliano. E la direzione dell'ospedale di Savigliano ha riassunto Paola Serre come infermiera. Dal momento però che sono mutate alcune leggi, in tema di pensionamenti, ora Paola Serre dovrà lavorare non trenta giorni, ma due anni e tre mesi.

E oggi la donna, che ha lasciato la famiglia in Sardegna e si è temporaneamente sistemata presso la Casa di Accoglienza di Savigliano, ritornerà in corsia.

Usa, neonata muore d'overdose popinando latte

NEW YORK. Una bimba di appena sette settimane è morta di overdose per aver bevuto dal seno della madre tossicodipendente latte con alta concentrazione di metadone ed eroina. La madre della piccola è stata arrestata dalla polizia di Tucson, Arizona, con l'accusa di omicidio. La bambina era stata ricoverata nell'unità di cura intensiva dell'ospedale subito dopo la nascita: presentava già i sintomi della dipendenza.

Intervista al presidente dell'assemblea nazionale di An sulla crisi nei rapporti nel centrodestra

Fisichella: «Non si capisce più chi svolge la leadership nel Polo»

«Nell'Ulivo non c'è solo Prodi: ci sono D'Alema, Marini...». «La guida collettiva del centro-destra va istituzionalizzata per capire da dove vengono le decisioni e con chi sono state discusse». Un'altra Fiuggi? «Non serve né Fiuggi, né Chianciano».

ROMA. «Serve un luogo istituzionalizzato della leadership del Polo in modo che si capisca da dove le decisioni vengono, dove vanno, con chi sono state discusse, quando sono state prese, e così via...».

Domenico Fisichella, vicepresidente del Senato e presidente dell'assemblea nazionale di An, in un'intervista a "l'Unità" indica la sua terapia per curare il malessere che affligge il centrodestra.

Professor Fisichella, Gianfranco Fini dice che se non c'è iniziativa politica non c'è neppure leadership...

«Bisogna distinguere. In inglese si distingue, sa... C'è il leader e c'è la leadership, il leader è una persona fisica, la leadership non è una persona singola. Fanno parte della leadership sia Silvio Berlusconi, sia Gianfranco Fini, sia Buttiglione che Casini, probabilmente per uno spicchio ne faccio parte anch'io. La leadership è un complesso di soggetti e da questo punto di vista esiste un problema nel Polo, un problema di istituzionalizzazione dei luoghi decisionali. Dobbiamo pur capire da chi è composta la leadership del Polo. Non sempre c'è chiaro...».

Sta dicendo che un uomo solo non può prendere decisioni per tutti?

«No, non è tanto questo, sa... Sot-

to questo profilo non c'è una qualche responsabilità particolare di Berlusconi, se è questo che lei vuol dire. Perché non c'è stato un particolare decisionismo berlusconiano. Qualche volta, anzi, c'è stata una carenza decisionale di Berlusconi, ma in un quadro nel quale il problema del vertice del Polo riguarda più persone...».

Si può quindi più parlare di un leader di tutto il Polo?

«Il leader naturalmente c'è. È risolto dal fatto che è il capo del partito che ha preso più voti. E però, scusi, la leadership del Pds non è mica soltanto D'Alema...».

Ma qui stiamo parlando di una coalizione non di un solo partito...

«Allora, diciamo così, la leadership dell'Ulivo non è soltanto Prodi, c'è lui, c'è Marini, c'è D'Alema. Nell'opposizione c'è un leader che è Berlusconi, c'è una leadership che include viceversa una varietà di altri personaggi. Di alcuni è chiara l'identità, di altri non è sempre altrettanto chiara e questo è un problema da affrontare. La leadership del Polo va istituzionalizzata. Ma questo è un problema che agita anche l'Ulivo. Ovviamente il Polo ha uno svantaggio di partenza: ha perduto le elezioni...».

Casini parla di un conclave di

leader. È d'accordo con questa definizione?

«Mah... Un conclave attiene troppo al potere spirituale (ride ndr). Diciamo un luogo istituzionalizzato della leadership...».

Intanto, nonostante che Berlusconi abbia molto attenuato la sua polemica nei confronti di An, un esponente di spicco di Forza Italia come Giuliano Urbani dice che serve un'altra Fiuggi. Cosa ne pensa?

«Io credo che non serva nessuna Fiuggi e nessuna Chianciano e nessuna Montecatini. Serve soltanto che le varie forze politiche del Polo facciano tutte insieme una riflessione approfondita sui loro problemi che non sono i problemi di un partito rispetto all'altro ma di tutti i partiti interni alla coalizione...».

Fini dice che serve iniziativa politica. Ne parla Casini. Ma di quale iniziativa politica si tratta?

«Intanto, bisogna fare un esame di coscienza circa il ruolo unitario del Polo e poi precisare tutta una serie di questioni programmatiche in relazione ai temi della politica economica e sociale e quindi alle questioni delle privatizzazioni e dello statalismo. E poi bisogna dire con molta chiarezza che anche sul terreno delle riforme istituzionali nulla è scontato. Quindi, se da parte dei no-

stri interlocutori del centrosinistra si dovesse insistere in quella che il Polo è unanime nel considerare una tentazione egemonica, è evidente che ci sarebbero controspicchi anche per quanto riguarda i lavori delle riforme istituzionali. Sarebbe un errore se il Polo desse per scontato questo esito accontentandosi di avere raccolto chissà quale legittimazione, come se ce la dovesse dare qualche altro. Il discorso delle riforme istituzionali è ancora aperto, ci sono molte cose nei modelli emersi che, a mio avviso, non vanno...».

Sulla Bicamerale però non crede che ci sia stata una certa tortuosità nella linea di An che inizialmente era contraria alla Bicamerale? Non pensa che così il Polo abbia indebolito la sua immagine, rispetto al centrosinistra, verso le riforme?

«Sono stati tutti percorsi tortuosi. Le concessioni che ha fatto D'Alema sono state numerosissime, purtroppo sempre verso forme ibride. Quindi, io debbo deplorare che i leader delle tre forze politiche maggiori non si sono tenuti all'altezza delle esigenze stesse della nazione. E quando dico i tre leader intendo Berlusconi, D'Alema, Fini. In ordine alfabetico...».

Paola Sacchi

Stefano Parisi manager da Prodi ad Albertini

Stefano Parisi, responsabile del dipartimento economico della Presidenza del Consiglio dei ministri del governo di centrosinistra, è diventato «city manager», direttore generale del Comune di Milano. La sua nomina è stata ratificata ieri dalla giunta di centrodestra guidata da Gabriele Albertini. Parisi, di formazione economica, è entrato a Palazzo Chigi nel '92 col governo Amato, e smentisce di essere vicino al Polo. Sottolinea, inoltre, di far parte di quella generazione di dirigenti pubblici «più disposti a mettere in discussione il loro ruolo», in questa prima applicazione della riforma del ministro Bassanini.

DALL'INVIATO

VENEZIA. Al tronco veneto della «Serenissima», l'autostrada più intasata d'Italia, stanno per spuntare i rami. Una nuova autostrada dal vicentino verso nord-est, la «Pedemontana», cento chilometri in mezzo ai paesini del miracolo economico, 1.200 miliardi di spesa. Ed un nuovo «passante» di venti chilometri per saltare verso est lo snodo di Mestre. Il Veneto è una locomotiva, ma preferisce l'asfalto.

A firmare l'accordo-quadro «per le infrastrutture di trasporto» con la Regione ecco salire ieri a Venezia mezzo governo, Prodi in testa: a sua volta, un mezzo anticipo della giornata a Nordest che l'intera coalizione ha programmato per il 6 settembre per dare, spiega Prodi, «un'iniezione di fiducia» alla brontolossima regione. Era nata in buona parte, la protesta di quest'area, dall'arretratezza delle infrastrutture rispetto al boom dell'economia? Comincia ad essere servita.

Okay per le nuove autostrade - ed il ministro dei lavori pubblici Paolo Costa presenterà a giorni una legge per eliminare il blocco deciso tredici anni fa - e per la Romea Commerciale, via libera all'alta velocità, alle metropolitane ferroviarie, agli interporti. Lavoro, e polemiche ambientaliste, assicurati per il prossimo decennio.

Prodi arriva in laguna - complice una non memorabile riunione del «Comitato» per Venezia - accompagnato da quattro ministri, Ronchi, Costa, Treu, Burlando, e preceduto da una lettera scritta per il «Gazzettino».

Sintesi: il governo «pensa più ai fatti che alle parole», e finita la fase d'emergenza delle manovre e dei risanamenti, si può cominciare a investire. Prodi invita i ribollenti veneti: «Siete disponibili a uno sforzo comune per rimodernare il paese? L'occasione che vi proponiamo è che la vostra ricchezza di inventiva, di lavoro, di imprenditorialità, di solidarietà diventi un elemento di crescita per tutta l'Italia...».

Corollario conseguente: «A fronte di un governo che governa, che dà segnali chiari e risposte precise, questa è la strada maestra, non i tentativi di inventare canali, percorsi e soggetti più o meno artificiali...».

Un anno fa Prodi lamentava l'assenza di interlocutori in un'area dedicata solo al mugugno. «Magari» scriveva polemico il presidente del Consiglio - si formasse un nuovo partito: almeno saprei con chi parlare». Adesso che nuovi movimenti sono davvero all'orizzonte - il «Partito di Nordest» di Mario Carraro, il «partito catalano» di Cacciari - li boccia.

O meglio, si affretta a precisare: «Mi riferisco a quelle iniziative trasversali e terzoforziste non rispettose della logica del bipolarismo. I movimenti trasversali, dove tutto è confuso, sono dannosi per il paese». Il no, dunque, è esplicito per il «partito del

Nordest». Quanto all'altro, è un diverso paio di maniche. E infatti, Massimo Cacciari è tranquillissimo: «La mia proposta non ha nulla di terzoforzista. La lettera di Prodi è piena di buon senso».

Un po' meno tranquillo, il sindaco veneziano, dev'esserlo guardando alle comunali di novembre. Cacciari ripete da mesi, e l'ha detto anche a D'Alema di recente, che per nessuna ragione al mondo intende ricandidarsi. Ma un quotidiano locale, la «Nuova Venezia», pubblica indiscrezioni di amici: potrebbe ripensarci nel caso che il Polo schieri Giancarlo Ligabue, eurodeputato, spedizioniere, archeologo, una figura assai nota e stimata.

E riecco il filosofo sbuffare: «Chiacchiere! Uno si candida oppure no in base a motivazioni politiche o personali, non a seconda dell'avversario. E io ho detto a tutti quel che dovevo dire: non me la sento, sono stanco, ho voglia di fare altre cose».

Il fatto è che né Cacciari né Ligabue intendono candidarsi, ma i vertici di Ulivo e Polo continuano a premere su entrambi, e se uno cede rischia di trascinarsi dietro l'altro. Cacciari ne è consapevole: «Se convinco Ligabue, per me diventa tutto più difficile».

Michele Sartori

Il premier: sì a corteo antisecessione

La manifestazione organizzata dai sindacati in risposta a quella secessionista della Lega rappresenta

«un'attestazione di unità, di speranza, di riaggregazione del Paese». Lo ha affermato il presidente del Consiglio, Romano Prodi, nel commentare la manifestazione organizzata dai sindacati che si terrà prossimamente a Venezia e Milano. «Il sindacato - ha aggiunto Romano Prodi - intende portare a Venezia e Milano lavoratori e cittadini per manifestare un consenso sociale anche per il rilancio dell'occupazione. Non si tratta quindi - ha concluso il presidente del Consiglio - di una manifestazione che guarda alle paure del passato e del presente». Prodi ha fatto questo commento conversando con i giornalisti al termine dei lavori del comitato per la salvaguardia di Venezia.

Dopo il giorno delle polemiche e dei fulmini il leader del centrodestra cerca di gettare acqua sul fuoco

Berlusconi smorza: «Sono solo nuvole d'agosto» Ma i centristi insistono: «Siamo senza strategia»

Buttiglione sarcastico: «Non c'è uno scontro sulla politica del Polo, perché il Polo non ne ha nessuna». E Casini aggiunge: «Non ci saranno ribaltoni, questo governo è destinato a durare. Ci aspetta una lunga marcia e serve iniziativa. La giustizia è importante ma da sola...»

ROMA. E venne il giorno della meteorologia: «una nuvola d'agosto che se ne va con la stessa rapidità con cui è arrivata, anzi credo che non sia stata neanche una nuvola». Berlusconi cerca di chiudere così davanti alle telecamere del fedelissimo Liguori la *querelle* che l'altro ieri aveva messo i partiti del Polo in rotta di collisione, con accuse reciproche di essere una palla al piede dell'alleanza di centrodestra. La giornata più nera si era chiusa con una telefonata tra il Cavaliere e Fini e ieri Berlusconi si è assunto il compito di girare tra i suoi tg per rassicurare sullo stato di salute dell'alleanza. «Ho dichiarato in maniera esplicita la nostra lealtà e fedeltà alla coalizione. E ci mancherebbe altro: l'ho creato io, ne sono il leader». È un modo per confermare l'esistenza in vita del Polo proprio in funzione della sua leadership che in queste ore era stata messa in discussione da chi - polemicamente - aveva sottolineato come la presenza di Berlusconi nel Polo

aveva impedito al centrodestra di allargarsi, ad esempio a Di Pietro. A «Studio aperto» Berlusconi ha voluto poi corroborare le sue affermazioni citando nuovi sondaggi che darebbero il Polo al 46 per cento dei voti con Forza Italia al 22-23 per cento dei voti e Alleanza nazionale in forte crescita al 18 per cento (con un riequilibrio «virtuale» di peso specifico che dovrebbe semmai preoccuparlo).

Ma se Berlusconi smorza i toni e i suoi uomini più fedeli come La Loggia lo seguono («è stato solo uno starnuto che i giornali hanno confuso con una tempesta. Tutt'al più si discute di metodi e strategie, ma l'obiettivo resta l'allargamento dell'alleanza») non tutti nel centrodestra sono dello stesso parere. Sono soprattutto gli uomini del centro a tenere aperto un fronte polemico. Costa sostiene che «non è un temporale estivo, ma un principio di crisi che può essere presto superata ma che richiede ben più di una telefonata

chiarificatrice» perché il Polo «deve rendere conto ai suoi elettori di un comportamento incerto e di un'opposizione non sempre adeguata agli impegni assunti». Il problema insomma non è né di leadership neppure semplicemente della difficoltà di allargare la maggioranza ma di linea politica. E Rocco Buttiglione ci mette sopra un carico da undici. Dopo aver esordito dicendo che non concorda «sul fatto primario che sia un problema di leader (spostati tu che mi ci metto io, o mettiamoci qualcun altro), il problema è di organizzazione politica e di contenuti». Poi il filosofo e leader del Cdu si lancia in una battuta pesante: «uno scontro sulla strategia del Polo mi sembra uno scontro sul nulla, perché in realtà in questo momento la strategia non c'è e la difficoltà è proprio quella: bisogna costruirla insieme». E Casini dopo aver cercato di spegnere i toni polemicici e aver assicurato che non vuol mettere alla porta nessuno,

né l'ingombrante An né la leadership berlusconiana, insiste però sulla carenza di iniziativa politica tanto più che il Polo «deve uscire dalle speranze: Questo è un governo di legislatura, rimarrà in carica per lungo tempo, abbiamo una lunga marcia che ci attende. I ribaltoni o i ribaltini non ci saranno. Un grande centrodestra non affida a qualche tradimento altrui la speranza di andare al governo, ma costruisce la propria rimonta». Come? «Non dobbiamo aspettare l'iniziativa del governo dell'Ulivo - ha aggiunto Casini - dobbiamo imporre i nostri temi. La giustizia è importante ma è anche molto importante parlare di scuola, occupazione, droga». Insomma l'insistenza berlusconiana sui temi della giustizia è un limite specialmente per il Ccd che vuol fare dei lottatori contro l'indulto uno dei suoi cavalli di battaglia.

Ma è così facile per il Polo avere una strategia comune? Qualche dubbio serpeggia an-

che in casa Forza Italia: Urbani sostiene che il problema è che «non tutti i partiti che compongono l'alleanza sono liberali alla stessa maniera», l'allusione esplicita è ad Alleanza nazionale «che ha fatto la sua Fiuggi ma che man mano che andrà avanti magari attraverso Fiuggi 2 o Fiuggi 3 diventerà sempre più liberale». Insomma il processo di trasformazione della destra ex missina non è ancora finito per il politologo di Fi. E Gianni Pilo, collaboratore di Berlusconi e autore dei sondaggi del Cavaliere, sostiene che non è «An in sé a creare dei problemi nell'allargamento dell'alleanza, ma certi suoi comportamenti» e insiste a dire che l'obiettivo del Polo deve essere quello di attrarre nella sua orbita i popolari. Si ritorna insomma al punto di partenza, visto che proprio da una simile affermazione di Berlusconi era partita la tempesta di questi giorni.

Roberto Roseani

In primo piano

Panebianco, Romano, Veneziani: sfumature diverse, ma opinioni concordanti

I politologi: sì, è crisi di leader e di programmi

«Il nano sulle spalle del gigante». «Il conflitto d'interesse rappresenta una palla al piede». «Il ruolo del capo dopo una sconfitta elettorale».

MILANO. Solo un nuvolone d'agosto la guerra nel Polo? Una tempesta in un bicchier d'acqua equivocata dai giornalisti, come sostiene il Cavaliere? Secondo tre opinionisti come Marcello Veneziani, Sergio Romano e Angelo Panebianco la crisi c'è, ed è di leadership e di programmi. «È una crisi vera - dice Veneziani - e neanche tanto recente. Molti degli argomenti sollevati da Ernesto Galli della Loggia l'avevo già avanzati un anno fa. Il problema non è la mancata cooptazione di pezzetti di centro, ma l'incapacità di aggregare nell'area della destra. È il nano sulle spalle del gigante: dove il gigante sono i voti e il nano la classe dirigente...». I partiti del Polo non hanno mai affrontato davvero il problema del programma - è il parere di Sergio Romano - né quando erano al governo né ora che sono all'opposizione. Certo, non è facile processare politicamente Berlusconi, ma non c'è dubbio che il conflitto di interessi rappresenti una palla al piede. Sarà difficile risolverlo ma se Berlusco-

ni non lo affronta la sua leadership sarà sempre più debole. Nuvola d'agosto? No, tra una settimana i giornali non ne parleranno più, ma a settembre la palla al piede se la ritroveranno tale e quale». Anche Angelo Panebianco, editorialista del «Corriere della Sera», parla di crisi reale: «Nasce da un problema di fondo. Normalmente quando uno schieramento perde le elezioni nel gioco bipolare il leader della parte sconfitta viene messo da parte o molto ridimensionato. Ma per la particolare natura di Forza Italia e il ruolo del suo fondatore, il leader non può essere sostituito o il suo movimento si dissolverebbe. Mi sembra questo il nodo di fondo, più che l'eterogeneità dell'alleanza tra Forza Italia e Alleanza Nazionale».

Tre pareri con sfumature diverse e diversi scenari, ma tutti concordano su un punto: la crisi non è una nuvola d'agosto, ha radici profonde. Altro che «grande spolvero», come ha detto ieri sera il Cavaliere sfoderando improbabili sondaggi.

Scrive Sergio Romano, nel suo editoriale su «La Stampa»: «Il Polo ha bisogno di una leadership forte anche perché nasce da un matrimonio fra famiglie politiche molto diverse. La prima (Forza Italia) è tendenzialmente liberale, la seconda (An) tendenzialmente dirigista; la prima tendenzialmente europeista, la seconda nazionale; la prima è concepita al nord nel clima sociale dei ceti emergenti di una delle più dinamiche economie europee, la seconda ha forti radici al Sud, in una parte del Paese che attende dallo Stato la soluzione dei propri problemi». L'analisi non è nuova. Tuttavia, secondo Romano, i nodi sono venuti al pettine da quando nel Polo si è fatta strada la convinzione che il governo Prodi, salvo incidenti di percorso, è destinato a durare almeno un paio d'anni. «In questa situazione il centro-destra non può limitarsi a fare da sponda e a giocare di rimessa alle iniziative del governo. E senza una leadership forte in un Paese trasformista come il nostro, una coali-

zione sfilacciata è destinata a perdere i pezzi. Perché hanno perduto Dini, la cui collocazione naturale era nel centro-destra e fu ministro del Tesoro di Berlusconi? Perché Di Pietro è andato con l'Ulivo? Perché chi è portato a realizzare ha capito che non aveva alternative».

Veneziani sposta il discorso sulla crisi di leadership più generale, non solo del Polo. «Il fatto è che la svolta italiana non è scaturita da un conflitto fra una classe al potere e una classe in ascesa, ma per linee interne al vecchio ceto politico e con un ruolo attivo della magistratura. In questo senso trovo bevera e pericolosa la tesi di Giuliano Ferrara secondo cui se non c'è una classe di governo è perché l'hanno sbattuta a San Vittore. Identificare il centro-destra con Tangentopoli mi sembra francamente fuori luogo. Al di là della sterilità delle polemiche vedo l'incapacità di aggregare nell'area della destra: quella liberista, quella populista, quella istituzionale di Cossiga. Come dici? Che sarebbe so-

lo un cartello anti-sinistra? E perché l'Ulivo non è stato un cartello anti-Berlusconi?».

Sergio Romano rigira il coltello nella piaga del conflitto d'interessi. «Nulla vieta che domani il leader sia ancora Berlusconi, ma se avesse il coraggio di chiedersi perché è stato un cattivo primo ministro e un mediocre leader dell'opposizione scoprirebbe che la causa dei suoi mali è l'unione reale fra partiti e imprese di cui non riesce a sbarazzarsi». «Mi rendo conto che non è facile chiedergli di sbarazzarsi di aziende alle quali egli è legato anche affettivamente. Oltretutto da noi c'è scarsa cultura delle incompatibilità, se è vero come ci ha spiegato «Economist» che persino la Banca d'Italia, organismo di controllo, ha un portafoglio. Tuttavia il conflitto di Berlusconi è un nodo da tagliare. La sinistra non gli ha facilitato le cose ma lui non può pretendere che il problema gli risolveva l'avversario».

Roberto Carollo

l'Unità			
DIRETTORE RESPONSABILE	Giuseppe Caldarola		
CONDIRETTORE	Piero Sansonetti		
VICE DIRETTORE	Giancarlo Bossi		
CAPO REDATTORE CENTRALE	Pietro Spataro		
UFFICIO DEL REDATTORE CAPO			
Paolo Barucci, Alberto Curtone, Roberto Gnasoli (Politica), Stefano Polacchi, Rossella Ripert, Cinzia Romano			
PAGINONE E COMMENTI	Angelo Melone	L'UNA E L'ALTRO	Letizia Reolucci
ATINU	Vichi De Marchi	CRONACA	Otello Piccini
ART DIRECTOR	Fabio Parrari	ECONOMIA	Riccardo Liguori
SEGRETARIA DI REDAZIONE	Silvia Garaboldi	CULTURA	Alberto Orsini
		IDEE	Bruno Gravagnuolo
		RELIGIONI	Renzo Bassoli
		SCIENZE	Romeo Bassoli
CAPI SERVIZIO ESTERI	Omero Ciaï	SPETTACOLI	Tony Jop
		SPORT	Ronaldino Pergolini
"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a." Presidente: Francesco Riccio Consiglio d'Amministrazione: Marco Prokka, Alfredo Melici, Italo Pirario, Francesco Riccio, Gianluigi Serafini Amministratore delegato e Direttore generale: Italo Pirario Vice direttore generale: Dario Aspellino Direttore editoriale: Antonio Zallo			
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721			
Quotidiano del Pds			
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555			
 			
Certificato n. 3342 del 13/12/1996			

«La sessualità elimina le mutazioni negative»

Il vantaggio del sesso dal punto di vista dell'evoluzione naturale? Selezionare i geni migliori, sradicare le mutazioni negative e aumentare il successo genetico della popolazione. È solo una novità parziale quella pubblicata da Nature nel suo numero dell'altro ieri, ma è pur sempre una novità interessante. La ricerca è stata realizzata alla Wake Forest University. Clifford Zeyl, che dell'Università è un «assistant professor» di biologia, ha scritto su Nature che i suoi studi sulla riproduzione di un lievito della birra, il *Saccharomyces cerevisiae*, lo hanno portato a scoprire che la popolazione sessuata rimuove meglio dei lieviti «a solo sesso» le mutazioni genetiche indesiderate. In generale, la sessualità sembra più conservatrice della riproduzione asessuata. E non se ne capisce bene come mai. «Il perché l'evoluzione abbia premiato il sesso è una delle grandi questioni non del tutto chiarite della biologia evolutiva», ha detto Clifford Zeyl. Il nostro esperimento è uno dei primi esempi in grado di mostrare il vantaggio evolutivo della sessualità. Quella trovata dalla nostra ricerca può essere una spiegazione del perché evolviamo avendo due genitori, invece di essere clonati da un unico individuo». Una spiegazione che si è sempre data per giustificare il successo evolutivo della sessualità, è quella che questo strumento ci permetterebbe di produrre nuove e interessanti combinazioni utili per adattare l'organismo ai mutamenti ambientali. Ma per Zeyl e il suo collega Graham Bell della McGill University di Montreal, questo non è dato con il lievito preso in considerazione dai ricercatori. I lieviti sessualmente attivi, sostengono infatti, non se la cavano meglio nei nuovi ambienti di quelli asessuati. «Nella maggioranza dei casi da questo punto di vista la clonazione è un modo di riprodursi molto più efficiente. Ma se tu hai un'intera popolazione di organismi che si riproducono per via sessuale, è molto più probabile che si verifichino nel tempo molte meno mutazioni rispetto alle popolazioni asessuate».

Test atomici Usa 75.000 persone a rischio cancro

Decine di migliaia di americani che furono involontariamente esposti alle radiazioni dei test nucleari degli anni Cinquanta rischiano di sviluppare, o hanno già sviluppato, il cancro alla tiroide. Lo hanno rivelato i medici del National Cancer Institute - il loro rapporto è peraltro ancora incompleto, e verrà reso noto nella sua interezza solo il mese prossimo -, secondo i quali il numero delle persone che potrebbero essersi già ammalate, o ammalarsi in futuro, è compreso tra 10.000 e 75.000. Furono moltissimi i cittadini americani quelli esposti allo iodio 131, un isotopo radioattivo la cui pericolosità non è stata ancora scientificamente provata. Se la stima fosse esatta, il 30 per cento dei tumori dovrebbe già essere stato diagnosticato. I medici hanno comunque consigliato a chiunque pensi di essere stato esposto alle radiazioni di sottoporsi a un controllo medico con particolare attenzione alla tiroide.

La nuova teoria sull'encefalite spongiforme bovina sostenuta dal governo britannico

L'epidemia di «mucca pazza» è partita dall'Africa meridionale

A provocare il contagio dei bovini inglesi sarebbero stati i mangimi preparati con carni importate di animali infetti di varie specie. L'ipotesi lascia comunque aperti diversi interrogativi.

Il prione viene dall'Africa. A dare origine all'epidemia di Bse - l'encefalite spongiforme bovina che dal 1985 ha fatto strage negli allevamenti della Gran Bretagna - sarebbe stata l'importazione di carni infette di animali di diverse specie utilizzate per la preparazione di mangimi per i bovini britannici. Ad accreditare questa tesi - che sembrerebbe spiegare alcune incongruenze presenti nelle ipotesi avanzate precedentemente - è il nuovo governo laburista britannico, che in una risposta a un'interrogazione parlamentare ha precisato che tra gli anni Settanta e gli Ottanta nel Regno Unito sono state importate migliaia di tonnellate di carne e farina d'ossa dall'Africa meridionale, in particolare da Sudafrica, Botswana e Namibia. Le importazioni sarebbero poi state bloccate negli anni successivi.

L'Africa è la terra d'origine di molte delle più pericolose malattie «emergenti», dall'Aids al Dengue, dalla Febbre Lassa all'Ebola, tutte accomunate da una mortalità altissima e - con la sola eccezione dell'Aids - da un decorso rapidissimo. Che l'Africa meridionale, poi, sia uno dei serbatoi della Bse è noto da tempo, anche se ancora non del tutto chiari sono i meccanismi di trasmissione da una specie all'altra. Quel che è certo è che diverse specie

di erbivori - in particolare il kudu, una delle antilopi più grandi - sviluppano spontaneamente la malattia. A esserne colpiti sono anche diversi carnivori, dal ghepard al leone, probabilmente proprio perché si cibano con le carni di erbivori malati. Finché rimane nell'ecosistema della savana, la malattia gioca un ruolo sostanzialmente equilibrante, paradossalmente addirittura di difesa delle specie più colpite: le gazelle malate diventano facile preda dei felini, che se ne saziano e lasciano così in pace gli individui sani del branco. Poi i predatori si ammalano a loro volta e la loro popolazione non cresce eccessivamente, limitando quindi il pericolo per gli erbivori. Ben diverso è il discorso quando il prione della Bse esce dalla nicchia e infetta i bovini domestici, allentando una catena che porta fino agli esseri umani, che attraverso il consumo di carni infette possono sviluppare una variante della malattia di Creutzfeldt-Jacob, un'affezione neurologica degenerativa che conduce inevitabilmente alla morte nel giro di pochi mesi dalla comparsa dei primi sintomi e che in Gran Bretagna ha già provocato 19 vittime.

Finora l'ipotesi più accreditata era che a provocare l'epidemia di encefalite spongiforme bovina in

Gran Bretagna fossero stati sempre i mangimi a base di farine animali infette, ma di produzione locale, fatte con parti di pecore malate di «scrapie», l'equivalente ovino della Bse. Una teoria plausibile, che non spiegava però perché fossero passati tanti anni - l'uso di nutrire i bovini d'allevamento con farine animali risale agli anni Sessanta - prima che la malattia si mostrasse tra le mucche: se effettivamente quella fosse stata la causa, l'epidemia avrebbe dovuto esplodere molto prima del 1985. Si è anche sostenuto, proprio per spiegare questa incongruenza, che in un primo tempo le norme sulla cottura dei mangimi per animali prevedevano l'impiego di temperature molto elevate, mentre dal 1979, con la deregulation voluta dall'allora primo ministro conservatrice Margaret Thatcher, sarebbero state consentite temperature più basse che non avrebbero garantito l'uccisione dei prioni. Anche questa ipotesi - sostiene ora il quotidiano londinese *The Independent* - sarebbe però caduta: l'industria non avrebbe a quanto pare mai modificato i metodi di produzione in uso dalla fine degli anni Sessanta.

L'ipotesi africana, insomma, è in apparenza più verosimile delle altre. Anche se - va detto - dal

punto di vista sanitario non cambia molto se l'infezione è stata importata dall'Africa anziché essere nata sulle isole britanniche, soprattutto non modifica le previsioni sul numero di vittime che potrà fare tra gli esseri umani. Se accettata a livello internazionale - ma in almeno uno dei paesi interessati, il Sudafrica, si continua a sostenere che la Bse è stata importata dalla Gran Bretagna, e non il contrario -, comporterebbe però una serie di conseguenze economiche di non poco conto, a partire dalla sospensione dell'eliminazione delle carcasse di ovini uccisi dallo scrapie. La strada dell'accertamento della verità è però ancora lunga: affermare che lo scrapie di cui soffrono gli ovini britannici non provoca la Bse nei bovini sembra un po' una forzatura. È vero che alcune ricerche mostrano che tra scrapie e Bse ci sono alcune differenze a livello molecolare, ma è altrettanto vero - come risulta da altri studi - che i bovini cui è stato inoculato lo scrapie sono comunque morti. Di una malattia che, a un'osservazione approfondita, mostra delle differenze rispetto alla Bse. Ma le assomiglia moltissimo.

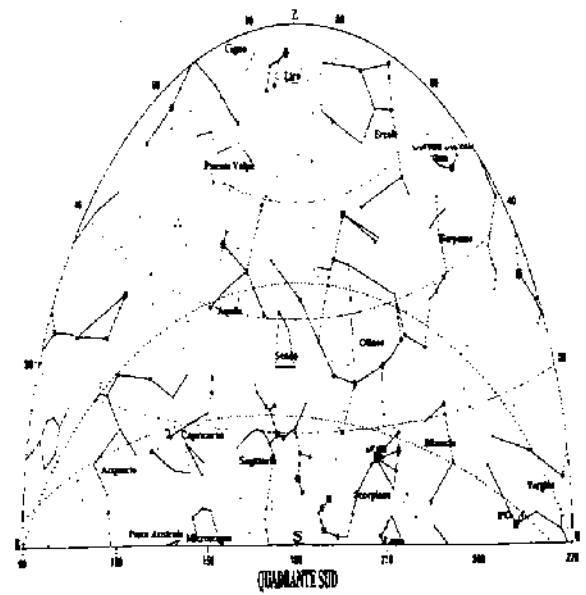
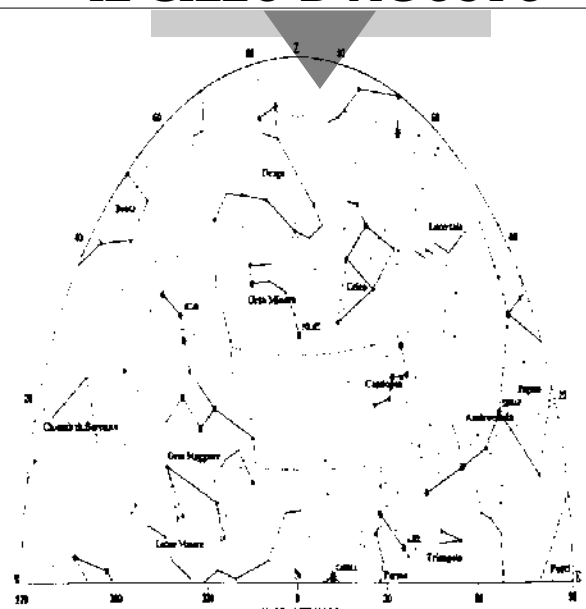
Pietro Stramba-Badiale

Una ricerca realizzata in un istituto di Copenaghen smentisce un timore diffuso

Non cresce il rischio di recidiva del tumore al seno se la donna porta a termine una gravidanza

Sono state studiate 5.725 donne di età inferiore ai 45 anni che erano state curate in precedenza per un tumore al seno. Quelle che hanno avuto un figlio non hanno aumentato il rischio di vedere ricomparire la malattia.

IL CIELO D'AGOSTO



Vega e Altair brillano nelle notti d'estate

tramontano presto. Giove è l'astro luminoso ben visibile ad est in prima serata e per tutta la notte. Vega è la più brillante fra le stelle, proprio sulla nostra testa. Essa fa parte di un triangolo, assieme a Deneb nella costellazione del Cigno e Altair in quella dell'Aquila. In prima serata la bella costellazione dello Scorpione, bassa sull'orizzonte a sud-est.

Nel cielo di agosto Venere è l'astro luminoso ben visibile nel crepuscolo, nella direzione in cui è tramontato il Sole. Marte resta visibile, rossiccio e ormai basso sull'orizzonte, sulla sinistra di Venere. Entrambi non appaiono sulle mappe perché

Le donne che hanno avuto un cancro alla mammella spesso si interrogano se sia il caso o meno di avere un bambino perché la gravidanza potrebbe peggiorare la malattia. ma uno studio recente condotto da una équipe danese che esce oggi sul settimanale *The Lancet* potrebbe aiutare ad allontanare queste paure. La ricerca ha dimostrato che il rischio di morte su oltre 5.000 casi di cancro alla mammella non è superiore nelle donne che affrontano una gravidanza.

Gli estrogeni stimolano la crescita del tessuto del seno, così in teoria, gli alti livelli di estrogeni associati alla gravidanza potrebbero aumentare il rischio di recidiva o addirittura di morte nelle donne che hanno avuto il cancro della mammella.

Studi precedenti non avevano trovato prove a sostegno di questa teoria, ma avanzavano l'ipotesi che fra le donne vi fosse una sorta di auto selezione. Infatti le donne con tumore in stato avanzato tendono a decidere di

non mettere al mondo un figlio, quindi quelle che affrontano una gravidanza sono quelle che hanno una prognosi migliore.

Il gruppo di ricerca danese, guidato dall'epidemiologo Mads Melbye dell'Istituto Statens Serum di Copenaghen, è stato in grado di superare il problema perché in Danimarca si registrano i casi di donne con cancro della mammella e la storia delle loro gravidanze. In questo modo i ricercatori possono contare su dati precisi relativi alla gravità dei tumori.

Il gruppo danese ha lavorato sulle registrazioni di 5725 donne sotto i 45 anni curate per cancro del seno tra il 1978 e il 1995, 173 delle quali erano rimaste incinta una o più volte. Il rischio di recidiva o morte per cancro alla mammella nelle donne che avevano portato a termine la gravidanza non era significativamente diverso da quello delle donne che non hanno avuto figli. E non c'era un aumento di rischio nemme-

no per gli aborti.

Sebbene un unico studio non possa risolvere definitivamente la questione, sostiene il dottor Melbye, questo risultato ha il pregio di rassicurare le donne che si chiedono se avere un figlio dopo essere state trattate per cancro al seno. «Ritengo che ciò abbia delle buone conseguenze per il futuro, poiché con la nostra ricerca siamo stati in grado di tenere sotto controllo molteplici fattori», ha sostenuto con orgoglio l'epidemiologo danese.

Mentre la chirurga del seno, dottoressa Jeanne Petrek del Memorial Sloan-Kettering Cancer Center di New York sottolinea come in simili ricerche retrospettive ci siano degli elementi fuorvianti, come ad esempio il fatto che con il passare del tempo sono cambiati i trattamenti di cura. «Lo studio danese - aggiunge la dottoressa - è buono e rassicurante, ma non dice la parola definitiva su questo problema».

Presto in commercio un nuovo accessorio che limita i danni in caso di incidente

Il poggiatesta che smorza il colpo di frusta

Sarà la Saab a realizzarlo nel complesso di una vettura che propone nuove soluzioni per la sicurezza.

Spesso ci capita di vedere in giro persone che portano intorno al collo un supporto rigido. In molti casi è la misura terapeutica adottata per il cosiddetto «colpo di frusta».

Questo è in genere una conseguenza tipica di un incidente automobilistico subito per tamponamento. Con l'urto da dietro, più o meno violento non importa, il corpo del passeggero dell'auto tamponata subisce uno spostamento in avanti seguito da un violento contraccolpo.

Il collo, o più precisamente le vertebre cervicali, è la parte più flessibile e quindi anche quella sottoposta alla maggiore accelerazione di spinta e al maggiore sforzo, sia nella fase di avanzamento che di ritorno. Per attuare il colpo le industrie automobilistiche da anni hanno adottato sui loro modelli i «poggiatesta».

Se da una parte rischiano di limitare la visibilità posteriore del guidatore, specie sulle vetture che li

montano anche nei sedili posteriori, dall'altra hanno appunto il merito di limitare la «corsa» dello spostamento del collo in caso di tamponamento. Ma non si è ancora raggiunto l'optimum. Non bastano cioè per eliminare le lesioni cervicali derivanti dal colpo di frusta.

Un tentativo di ridurre ulteriormente tale pericolo arriva ora dalla Casa automobilistica svedese Saab (gruppo General Motors).

Per festeggiare i 60 anni dalla fondazione il costruttore scandinavo ha messo a punto una nuova berlina, la Saab 9-5 presto in commercio, che ha nella ricerca della massima sicurezza attiva e passiva (per esempio, 40 tipi di crash test prima simulati al computer e poi verificati tra due 9-5, compreso l'urto frontale a 60 km l'ora) una delle sue caratteristiche principali. Fra i numerosi dispositivi introdotti in abitacolo ci sono i «poggiatesta attivi», una novità mondiale, montati di serie sui sedili anteriori.

In cosa consista questo innovativo sistema lo spiega Mats Fagerhag-Christer Nilson, ingegnere capo della divisione sicurezza Saab: «Quando la vettura viene urtata da dietro, il corpo del passeggero viene spinto contro il sedile, e così facendo aziona il leveraggio inserito nello schienale. All'estremità superiore del leveraggio si trova il poggiatesta, che istantaneamente viene spinto in avanti e verso l'alto, andando a bloccare la testa del passeggero prima che si innesci il pericoloso movimento del colpo di frusta».

Il poggiatesta attivo Sahr (Saab active head restraint) ha un funzionamento interamente meccanico, basato sul principio della leva.

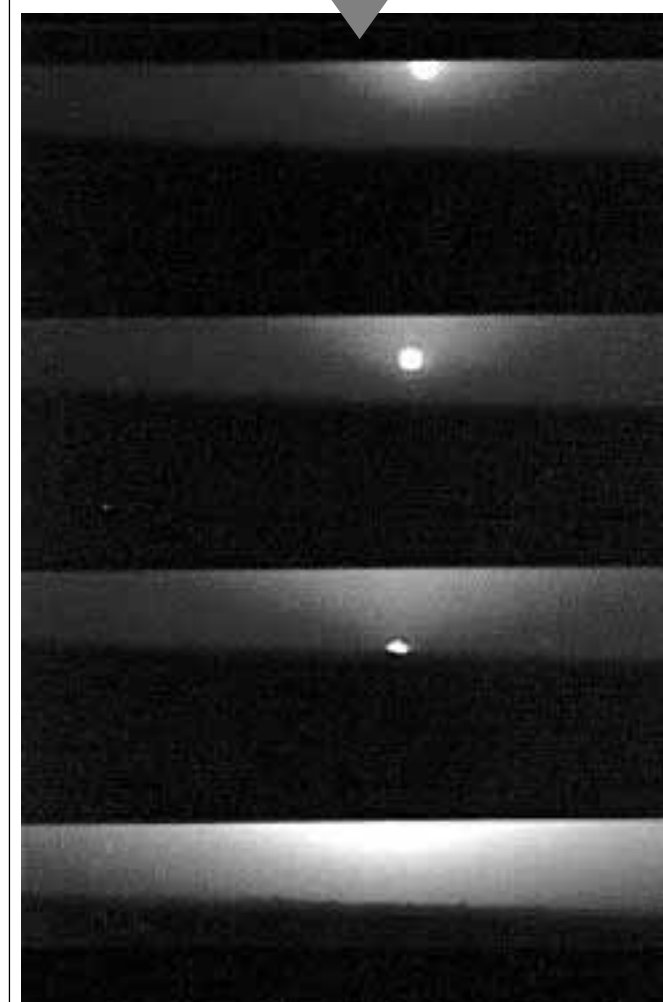
Il supporto superiore imbottito è collegato tramite un'articolazione ad una piastra di pressione che, quando viene sollecitata dalla spinta del corpo contro lo schienale, si muove all'indietro. E, per conseguenza, il poggiatesta colle-

gato si sposta in avanti e verso l'alto, andando appunto incontro alla testa del passeggero. Il dispositivo è stato studiato per entrare in funzione durante un tamponamento effettuato a una velocità d'urto equivalente a quella di 15-18 km orari contro barriera fissa. Ovvero molto meno, circa 8-10 km/h, nella realtà dove la vettura tamponata anche quando è ferma non costituisce un ostacolo fisso (l'energia cinetica prodotta dall'urto la spinge in avanti, ndr). Inoltre, assicurano i tecnici Saab, si adegua automaticamente alle caratteristiche fisiche di chi si trova sul sedile al momento del tamponamento.

Ultima nota positiva, non necessita di riparazione dopo l'attivazione: il fatto che si tratti di dispositivo meccanico fa sì che subito dopo il funzionamento ritorni alla posizione iniziale, pronto per entrare nuovamente in azione.

Rossella Dallò

Tramonto su Marte



Anche su Marte tramonta il Sole e la foto qui sopra lo dimostra. L'immagine è una delle tantissime riprese da Mars Pathfinder, il veicolo a sei ruote inviato con una sonda spaziale sul pianeta rosso per analizzare il suolo, e mostrata in televisione dagli scienziati della Nasa. L'immagine è a colori, ma le varie tonalità, secondo il parere degli esperti, sembrano, però, molto diverse da quelle reali.

Quasi un evento a Recanati con il musicista e la scrittrice a «cantare» i versi di Kerouac, Corso e Ginsberg tra una folla di ragazzi. E per tanti è stata una scoperta...

DALL'INVIATO

RECANATI. Batte nove volte, la campana della torre. «Viene il vento recando il suon dell'ora - le parole di Giacomo Leopardi sono scritte lì su una lapide - dalla torre del borgo. Era conforto / questo suon, mi rimembra, alle mie notti». Nove della sera, e centinaia di ragazze e ragazzi (ma anche bambini) venuti ad aspettare «l'evento», in piazza dal primo pomeriggio, quando il sole picchiava e faceva aprire gli ombrelli. «E che sono sette ore di attesa? Arriva Lorenzo, e noi per lui facciamo tutto».

Sì, arriva Lorenzo Jovanotti, e con lui ci sarà anche una signora anziana, una certa Fernanda Pivano, e assieme parleranno della *beat generation*, ed anche se nessuno dei ragazzi-bambini sa cosa sia, va bene ugualmente, perché se «Lorenzo dice che è una cosa importante, noi siamo qui». «Dolce e chiara è la notte e senza vento» e porta sollievo. Sotto il portico del Comune ragazzine arrivate da sole si sciolano un bottiglione di vino Cavicchioli, altre guardano dentro le vetrine dell'«Associazione Beniamino Gigli», cercando di capire chi sia quel signore ritratto nelle copertine della *Domenica del Corriere*.

La serata, organizzata da Musica, vuole «trasmettere l'anima più vera della *beat generation*. Un'occasione unica per rivivere quel sogno ideale, presente sia nei giovani di ieri che in quelli di oggi, che è la Libertà». «Ragazzi - urlano gli altoparlanti - dovete fare un passo indietro». «Nooo», risponde la piazza. «Ragazzi, allora mettetevi seduti». «Nooo», risponde un grido che sembra una schioppettata. Per loro, Libertà è non spostarsi di un millimetro dal posto conquistato sul porfido, in sei in un metro quadro.

Cartoni animati, musica, pubblicità dello sponsor, poi quando la campana della torre ha battuto il quarto dopo le dieci, ecco l'«evento». Lorenzo Jovanotti - berretto di lana fatto all'uncinetto, maglietta rossa sotto la camicia a righe - appare sotto le luci del palco assieme a Fernanda Pivano, giacca e pantaloni neri. Nella piazza ora buia, ragazzine si illuminano la faccia con le torce elettriche sperando che da lassù - Lorenzo - le veda.

«Questa è una sera di poesia - attacca Jovanotti - ma non spaventatevi: non c'entra con la scuola. La poesia ha il potere di liberarci, di farci stare assieme, non di dividerci. Parleremo di poeti che hanno fatto la *beat generation*, gente pazza. Questa è Fernanda, ed è un mito. È lei che ci ha fatto conosce-



Cimino/Ansa

Un ponte tra beat e rap

«Jovanotti? È il nuovo Dylan»
Parola di Pivano

re i grandi scrittori americani. Fra me e lei ci sono cinquant'anni di differenza, ma siamo coetanei. Fernanda, il mito».

Se Lorenzo dice che Fernanda è un mito, ecco perché lei sta sul palco assieme a lui. «Fer - nan - da, Fer - nan - da», gridano adesso i ragazzi-bambini. E lei, la prima volta che prende il microfono, dice che «Jovanotti è un mito anche per una vecchietta come me». Applausi, urla, fischi, e il cantante deve dire ai suoi che «è vero che non siamo a scuola, ma non interrompete sempre. Io sono abituato ai

concerti, ai casini, la Fernanda no. E poi io ragazzi non so un cazzo di *beat generation*, ma poi ho letto *Sulla strada* di Jack Kerouac, ed è un libro bellissimo. Ho letto Allen Ginsberg, Gregory Corso. Ragazzi, dovete leggerli anche voi, perché in quei libri si scopre la libertà. C'era il Vietnam, allora. C'erano le bombe. L'America ha ucciso questa generazione in tanti modi, anche con la droga. Ma senza la *beat generation* non esisterebbero i Nirvana, non esisterebbe il rap. Com'era Kerouac, Fernanda?». «Aveva gli occhi azzurri, era bellissimo.

È stato il più grande perché dentro aveva una grande felicità di vivere».

Jovanotti e Fernanda Pivano leggono brani di Kerouac, Ginsberg, Corso. «Con chi essere gentile, di Allen Ginsberg, diventa un rap. «Sii gentile col tuo io, è soltanto uno / e indistruttibile / dei tanti del pianeta, tu sei quell'uno». *La bomba, L'urlo*, ed i ragazzi applaudono tutto. «Fernanda, che senso ha, per un ragazzo di oggi, leggere i libri della *beat generation*?». «Dicono che i ragazzi di oggi sono frustrati, delusi. Ne avrebbero ragione, perché abbiamo visto al governo gente che è stata in galera o sta per entrarci, e abbiamo un esercito che uccide i prigionieri somali. C'è gente che dorme su materassi imbottiti di lingotti d'oro, rubati ai

malati che soffrono negli ospedali. Ma stasera io vedo voi pieni di sogni e di speranze e so che sarete voi a salvare questo Paese».

La torre batte gli undici rintocchi, quando Jovanotti prende la chitarra. «O Signore dell'universo... lo voglio andare a casa». Poesie e ancora musica. «Sogno un universo dove molta differenza sia la base per essere amici». Racconti di viaggi americani, con scatolette di fagioli e di maccheroni al formaggio scaldate ad un fuoco sulla spiaggia. «Ragazzi, oggi ad essere messi in scatola sono i vostri viaggi. Siate liberi. Prendete una tenda, un sacco a pelo, ed andate in giro per il mondo... Questo è l'ombellico del mondo... dove le regole non esistono, esistono solo le eccezioni». È l'ultima canzone, e ad ac-

Due vite tra poesia e musica

Lei ha iniziato a tradurre «Spoon Rivers» di Lee Masters quand'era ancora al liceo, senza sapere neppure che esistesse il mestiere di traduttrice. Fu Cesare Pavese, all'epoca suo professore, a incoraggiarla a lavorare su una tesi in letteratura americana. Fernanda Pivano, 80 anni festeggiati la settimana scorsa, è nota soprattutto come traduttrice degli scrittori Usa della cosiddetta «Beat generation», da Jack Kerouac ad Allen Ginsberg. Una generazione di sognatori («beat») e «battuti», secondo il duplice significato del termine inglese, di cui è stata amica, prima che divulgatrice in Italia. Lorenzo Cherubini, che compirà 31 anni il 27 settembre, si è fatto conoscere come dj con il nome di Jovanotti, alla fine degli anni Ottanta. A capirne le potenzialità è stato Claudio Cecchetto. Con brani rap, fra i primi del genere in Italia, come «È qui la festa?» è diventato un idolo delle giovani generazioni. A un rap più impegnato è passato cinque anni fa con l'album *Lorenzo 1992*.

Jenner Meletti

L'ANNIVERSARIO Il 2 agosto 1947 il soprano debuttò in Italia nella «Gioconda» di Ponchielli

Cinquant'anni fa all'Arena: nasce il mito Callas

A Verona rivelò il suo talento straordinario, che l'avrebbe consumata. «Non ho felicità - scriverà anni dopo - né amici, soltanto droga».

Pochi mesi prima della «misteriosa» morte sopraggiunta il 16 settembre 1977, in una lettera indirizzata all'ex marito, l'industriale Giovan Battista Meneghini, Maria Callas cita parte dei versi dell'aria della *Gioconda* di Ponchielli che la protagonista canta nel terzo atto: «In questi fieri momenti tu sol mi resti...». Una curiosa passione quella della Callas per Meneghini, come se anche lei, al pari delle eroine ottocentesche che impersonava sul palco, fosse continuamente dibattuta fra le opposte pulsioni di amore e di morte.

«Sembri il mio carceriere - scriveva la Callas anni prima al marito, come si legge nel libro di Renzo e Alberto Allegri, *Callas by Callas* - non mi lasci mai sola. In tutti questi anni mi hai tenuto alla catena. Sono stufa. Non sei sportivo. Non sai le lingue. I tuoi capelli non stanno mai a posto. Non riesci a vestirti elegantemente...» È tutto finito tra noi. Ho deciso di stare con Onassis... Lui non riesce più a

stare lontano da me e io non riesco a stare lontano da lui».

Si sbagliava, però, la Callas, perché l'amore con il miliardario, esplosivo nel '59 durante una crociera a bordo del famoso «Christina», svanì presto e lei cominciò ad abusare di sonniferi per dormire e di eccitanti per svegliarsi. Il referto di morte parla di infarto, ma l'alone del mistero continua ancora oggi a circondare la scomparsa della Divina, diventata un mito del nostro secolo, proprio come la Monroe e poche altre. A sentire Di Stefano, il tenore grande amico del soprano, «sono stati i sonniferi la sua rovina».

«Sono schiava di una scatola di pastiglie», si legge nel suo diario segreto, «non ho felicità, né amici, soltanto droga». Con quella stessa opera di Ponchielli citata nella lettera all'ex marito, il soprano debuttò in Italia, esattamente mezzo secolo fa, il 2 agosto 1947, all'Arena di Verona. Arrivava da New



Un'immagine di scena di Maria Callas

York dove per un periodo aveva lavorato a casa del direttore d'orchestra Sergio Failoni, sostituto di Toscanini alla Scala nella stagione 1921-'22 e direttore principale dell'Opera di Budapest per vent'anni. Le cronache del tempo raccontano che la cantante arrivò in Italia dopo una lunga e faticosa traversata atlantica a bordo della nave sovietica «Rossja», ma riportano ben poco di quel grande debutto diretto da Tullio Serafin con la partecipazione del tenore Richard Tucker e del basso Nicola Rossi Lemeni. Questo stesso dramma lirico costruito un po' sul modello del *grand opera* francese, ma che, grazie alla forte coloratura drammatica, anticipò il verismo, fu inciso anni dopo dalla Callas sotto la direzione di Antonino Votto. La registrazione è ora disponibile in un prezioso cofanetto di venti cd (pubblicato dalla Emi), che raccoglie tutte le più famose registrazioni operistiche del soprano greco, e per settembre è prevista l'uscita di

altre 9 opere e 13 recital, alcuni dei quali inediti.

Genio inconsapevole (la sua dolce ingenuità arrivò per esempio al punto che, dopo aver lavorato a lungo con Pasolini sul set di *Medea* ed essersi innamorata di lui, non si accorse mai della sua dichiarata omosessualità), la Callas giunse in Italia in un periodo in cui il pubblico intellettuale snobbava l'opera. «Ancora per i coetanei di Gadda - scrive Alberto Arbasino - e poi di Moravia, e poi di Calvino, il melodramma da Rossini e Puccini veniva disprezzato, in quanto faccenda di tenori vecchi, soprani grassi, baritoni, nani, arie da organetto, orchestre zum-pa-pà, cori di panzoni in parrucche storte che ripetono «partiam partiam» facendo surplace. Come nei film dei fratelli Marx».

Ma la sua bellezza, la sua bravura, la sua forza interpretativa diedero il via al grande Rinascimento del belcanto. La sua voce lussureggiante, dai mille colori, tecnica-

mente perfetta (l'estensione andava dal *fa* sotto il *rigò* al *fa* sopracuto), fatta di una fantasia rovente e di una forza allegorica dirompente era capace di tracciare un'ampia geografia dei sentimenti: nei suoi ruoli descriveva la nostra umanità con la profondità di un Dostoevskij, riusciva a teatralizzare il tutto ed il suo contrario: linearità ed eccesso, interiorità e spettacolo e a rendere quasi tangibili quegli impercettibili moti dell'animo che solo una grande cantante come lei poteva estrarre dalla musica.

Alla fine fu sopraffatta dal suo stesso talento, in preda ad una febbre espressiva, quasi ossessiva, che la logorò lentamente. Forse era la malinconia la base della sua esistenza. Alla fine la Callas si spogliò di tutto, anche dell'attesa e scelse di vivere nel puro presente, esattamente come la musica, che, una volta calato il sipario, non esiste più.

Helmut Failoni

Boxe, pesi mosca Chatchai conserva il titolo mondiale

Il pugile thailandese Chatchai Sasakul ha conservato il titolo mondiale dei pesi mosca versione Wbc battendo per KO all'ottava ripresa l'argentino Juan Domingo Cordoba. L'incontro, disputato a Bangkok, è stato interrotto quando l'argentino si è rifiutato di alzarsi dallo sgabello e di lasciare l'angolo. Cordoba lamentava dolori fortissimi che gli impedivano di muoversi. Durante il combattimento Chatchai, che ha difeso il titolo per la prima volta, aveva mandato al tappeto l'avversario in due occasioni: alla terza e alla sesta ripresa.



Gb: Gp Superbike Ducati favorita a Brands Hatch

Il mondiale Superbike torna in pista domani a Brands Hatch, il circuito inglese situato a una trentina di chilometri a sud di Londra. Con questo settimo appuntamento, sui dodici previsti, il campionato entra nella fase decisiva: in agosto infatti si corrono tre prove (Europa, Austria e Olanda) che potrebbero dare un volto più definito a una classifica che per il momento resta incerta. Dopo la trasferta statunitense Fogarty (Ducati) mantiene la prima posizione, ma con un vantaggio di soli 4 punti su Kocinski (Honda) che si è aggiudicato tre delle ultime quattro gare. Dovrà impegnarsi al massimo anche Slight (Honda), 3°.

Gianna Angelopoulos carta greca in più per i Giochi del 2004

È Gianna Angelopoulos-Daskalaki la personalità più ammirata dei mondiali di Atene, una donna capace di offuscare se non il presentzialismo, certamente il carisma, dai più dato in declino, del potentissimo Primo Nebiolo, il presidente dell'atletica mondiale che, in rivalità con la dinamica signora presidente del comitato organizzatore dell'Olimpiade del 2004, lavora per la candidatura di Roma. Il gossip dei mondiali fa sapere che Gianna Angelopoulos avrebbe speso per la sua Atene 14 miliardi del proprio patrimonio personale. La scelta definitiva della sede dell'Olimpiade 2004 avverrà il 5 settembre.



Giro del Portogallo A Belli la tappa Guidi resta leader

Continua il dominio italiano, sia di tappa che di classifica generale, al giro ciclistico del Portogallo giunto ormai sulla costa atlantica: Vladimir Belli ha vinto la quinta tappa del giro del Portogallo, 146 chilometri da Abrantes a Portalegre. L'atleta dalle spiccate doti di velocista, ha fatto segnare il tempo di 3h33'49" a una media di 41,063 chilometri orari. Fabrizio Guidi, giunto ieri terzo al traguardo con lo stesso tempo di Belli e che nel giorno precedente aveva vinto a sua volta, continua a mantenere la testa della classifica generale con un vantaggio di 21" proprio sul vincitore della quinta tappa.

**L'Unità
lo Sport**



Presentazione azzurri: fiducioso il presidente Gola ma le possibilità restano poche. Oggi due finali: peso e 20 km

Una «piccola» nazionale è in marcia su Olympia

Bailey-Boldon I cento metri nel segno dell'incertezza

Mai sono stati così incerti, mai i protagonisti sono andati così veloci. I 100 metri «mondiali» scattano oggi dai blocchi per i primi due turni eliminatori, senza le vecchie glorie arrugginite (Linford Christie e Carl Lewis) ma con quattro frecce nere affilate. Donovan Bailey, il canadese campione olimpico e iridato in carica, dovrà guardarsi le spalle dal talento di Trinidad, Ato Boldon, più veloce e lingua lunga, dall'ingegnere namibiano Frankie Fredericks, e dal nuovo astro americano Maurice Greene, sospinto dalla sua incoscienza orgogliosa. Nessuno di loro arriva imbattuto all'appuntamento iridato e la sfida appassionante quanto incerta farà dimenticare un cambio generazionale importante ma fisiologico. Bailey ha mandato a dire che non si sente bene (ma è pura preattica), Boldon ha «graffiato» subito manifestando esagerata sicurezza e un tempo inferiore ai 9"7: «Se il mio talento riesce a vincere il mio ego, sarò io il campione. Ho nelle gambe 9"69 nei 100 e un 19" netti sui 200». Il canadese non ha aspettato a rispondere: «Se io do il massimo nessuno può fermarmi». Intanto mentre i due affilano le unghie, Fredericks che è una vecchia volpe e non delude mai, fa parlare i numeri. Nell'analisi degli scontri diretti infatti l'africano prevale di una spanna con Bailey e Greene appaiati a Boldon in leggero svantaggio. Ma nelle ultime riunioni il più brillante è stato proprio il caraibico, che resta il più veloce della stagione con il 9"89 ottenuto a Modesto, a maggio. Nella stagione dieci uomini hanno già corso i 100 sotto il muro dei 10 secondi (nell'intero '96, che pure era annata olimpica, furono non più di sei) e due di quelle dieci saette non saranno oggi in pista: gli americani Drummond che correrà i 200 e Street Thompson. Ci sarà però il greco Pavlakakis, l'unico bianco che può ambire alla finale. L'Italia nel suo piccolo s'affida a Stefano Tili, apparizione nostalgica. Dieci anni conquistò l'argento mondiale nella 4x100 (con Mennea), ora si accontenta di fare bella figura.

Lu.Ma



La cerimonia di inaugurazione dei mondiali di atletica Mills/Ap

DALL'INVIATO

ATENE. Pronti... via! Dopo la pomposa cerimonia d'apertura di ieri, partono stamane, su pista e pedane, i sei campionati mondiali di atletica leggera.

Un avvio che riguarda i 2000 concorrenti in rappresentanza di 200 nazioni, ed ancora tecnici, dirigenti, spettatori nonché un'altra numerosa categoria che non passa inosservata. Quindici mila: tanti saranno i poliziotti all'opera da qui al 10 agosto per garantire la sicurezza in una città che si sta improvvisamente blindando. Da poche ore è infatti scattato un impreciso allarme terrorismo che ha innescato precisissime misure di sicurezza.

La sorveglianza è stata rafforzata soprattutto intorno alle rappresentative considerate più «a rischio», Usa, Israele, Turchia, Russia, Algeria, Perù, Egitto... Tanto più che fra un mese Atene si giocherà, presumibilmente contro Roma, le sue chance di ospitare i Giochi olimpici del 2004. E qualsiasi turbativa della quiete pubblica avrebbe ovviamente effetti disastrosi sulla candidatura.

E mentre a livello stradale le sirene della polizia facevano da cicica e scomoda colonna sonora della giornata, nel confortevole attico di un grande albergo lo stato maggiore della Federatletica italiana ha fatto il punto sulle speranze della spedizione azzurra. C'erano il presidente della Fidal, Gianni Gola, i due ctal maschile e femminile, Giampaolo Lenzi e Dino Ponchio, consiglieri federali e testimonial sparsi.

Non c'erano invece gli atleti della marcia, che pur essendo impegnati questo pomeriggio (ore 18,20) in un'attesa venti chilometri hanno deciso di chiudersi in un grottesco silenzio stampa.

Concerto per grancassa e sordina: è stata questa la singolare rappresentazione vocale offerta ai giornalisti da Gola e compagni. La grancassa l'ha usata soprattutto il presidente magnificando la squadra

Didoni mette l'oro in palio

Due anni fa conquistò l'oro senza accorgersene. Un miracolo, una gloria inattesa. Da allora, da quell'8 agosto del '95, è iniziato il dramma e il declino di un marciatore che non riesce più a restare tra i primi e paga il peso della notorietà. Dopo la delusione olimpica di Atlanta, per Michele Didoni, milanese di 23 anni, è arrivato il giorno di difendere quel titolo iridato. Le chance per «replicare» sono minime: una serie di infortuni hanno segnato la stagione del giovane talento cresciuto troppo in fretta (oro e bronzo agli Europei giovanili). Michele su Internet dice che «va tutto bene e pensa di essere in perfetta efficienza». Ma la sua è solo un'opinione virtuale.

dra nostrana oltre ogni ragionevole aspettativa. «È la miglior rappresentativa italiana che si sia mai presentata ad un campionato del mondo - ha proclamato il primo dirigente -. Con un po' di fortuna si potranno ottenere grandi risultati».

Ma non appena si è cercato di capire quali potranno essere i protagonisti di quest'apoteosi annunciata, è entrata in azione, appunto, la sordina. «La squadra maschile - ha dichiarato Lenzi senza troppo entusiasmo - ha un punto di forza nella maratona, con Leone Goffi e Modica. Poi c'è Mori nei 400 ostacoli e la staffetta 4x100. Nel fondo Di Napoli, Lambruschini e Baldini stanno bene, la concorrenza è for-

tissima». Insomma, anche se il ct non lo dice, il settore ben difficilmente porterà una medaglia. E le donne? «La situazione è buona - è stato il commento di Ponchio -, anche se siamo stati bersagliati da vari infortuni che hanno colpito quasi tutte le migliori, dalla Brunet alla Bevilacqua passando per la Perrone. Siamo riusciti lo stesso a portarle ad Atene ma resta da verificare la loro efficienza agonistica. Sta benissimo invece la May che nel salto in lungo lotterà per la vittoria».

Dunque, stringendo stringendo, le speranze al femminile sono per lo più concentrate sulla naturalizzata Fiona. Al tir delle somme, la squadra tutta ben difficilmente potrà raccattare un bottino superiore alle due medaglie. E ciò renderebbe difficile alla Fidal (che è la Federazione d'atletica più ricca del mondo) giustificare gli ambiziosi proclami di questa vigilia.

Veniamo infine al semicomico silenzio stampa dei marciatori. «Non è il caso di fame un dramma - ha cercato di spiegare Gola -, stanno solo cercando un po' di tranquillità alla vigilia di un appuntamento così importante». Altrettanto evasivo il ct Lenzi: «Credo che i ragazzi non abbiano alcun risentimento verso chicchessia». Ma se i «ragazzi» della 20 chilometri - nella fattispecie De Benedictis, Gandellini, Giungi e il campione iridato uscente Didoni - non ce l'hanno con nessuno, perché il silenzio stampa?

Muti marciatori, reticenti i dirigenti, per sapere la verità occorre, udite udite, cliccare su Internet. Qui, in un sito apposito, si può scoprire che gli azzurri protestano perché si sentono poco stimati, reputati atleti di una disciplina minore, considerati dai media solo alla vigilia dei grandi appuntamenti.

Insomma, i nostri marciatori hanno scoperto che non sono come Ronaldo e per questo tacciono. Bontà loro.

Marco Ventimiglia

M.V.

Il primo azionista della Lazio si schiera con Carraro nelle critiche a Coni e Totoscommesse

Cragnotti: calcio da buttare

ROMA. Cragnotti torna alla carica. Fatti i calendari, ascoltata la polemica relazione di Carraro, sposati gli argomenti (finanziari) che urgono e che rischiano di trascinare il calcio, almeno quello che campa ancora sui contributi del Coni che gestisce in prima persona i proventi del Totocalcio e in assenza di idee e tempi certi sull'introduzione del Totoscommesse, il presidente della Lazio avverte ma fa capire di essere pronto ad alzare ancora a voce e, semmai, di farla seguire da iniziative clamorose come una serrata in serie A o un altolà all'appena varato torneo.

Il mio, dice Cragnotti, per ora è «atto di fiducia al presidente federale Nizzola», ma con un termine ben preciso, il 30 settembre. E senza mezzi termini aggiunge di essere pronto a fare da sponda all'ultimatum scandito dal presidente della Lega, Franco Carraro sul varo di un progetto calcio, quello predisposto ovviamente dalla Lega e dalle Grandi che la controllano, il

cosiddetto G8 del pallone. Così Sergio Cragnotti, azionista di maggioranza della Lazio, dopo aver lanciato l'anatema verso «l'inutile Federatletico» si conferma uno dei più attivi promotori delle riforme. In ballo, ha ribadito lo stesso Cragnotti, ci sono azioni di clamorosa protesta sul calendario. «L'assemblea delle società - ha ricordato il dirigente - ha discusso se bloccare i calendari. Abbiamo deciso di concedere fiducia a Nizzola. Aspettiamo e vediamo. Dopo il 30 settembre decideremo».

Possibile un'inversione delle giornate, a danno del Totocalcio? «Sì, ma decideremo dopo il 30». Uno dei temi più a cuore a Cragnotti è l'abbattimento del tetto dei tre extra-comunitari in campo. «Ho inviato diversi messaggi a Nizzola, aspettiamo». Quanto? Al di là delle scadenze date è comunque chiaro che la frattura è in atto tra il Palazzo e il calcio, tra il Coni che, ancorché in crisi, è impegnato a tenere in vita, ed anni, tutta una serie

pletorica di attività sedicenti sportive e che nella pratica si rivela invece opera di puro assistenzialismo. Insomma la guerra è dichiarata e andrà avanti. Cragnotti ha detto queste cose mentre al suo fianco c'era il neo-acquisto Matias Almeyda, argentino con passaporto italiano. A scaltipare è però Pavel Nedved. «Voglio incontrare la prossima settimana presidente e allenatore per capire la mia situazione - ha detto il ceko. Non chiedo un posto, ma di partire alla pari», altrimenti Nedved chiederà di esserceduto.

Cragnotti ha anche parlato dei calendari anche in senso più strettamente tecnico. «Non capisco il pessimismo sulle nostre partite. Per me il calendario della Lazio è favorevole. Se ci facciamo problemi anche per il Napoli alla prima giornata è finita. Il Milan per me è il favorito, ma le grandi le affronteremo tutte in trasferta all'andata. Chiediamo il girone in buona posizione e avremo grosse chance».

Ma sul bus la Lazio non paga

Ultimatum dell'Atac, l'azienda di trasporto pubblico della capitale, alle società Roma e Lazio calcio: o rimborseranno i soldi spesi dall'azienda, circa 6 miliardi l'anno, per organizzare le corse straordinarie per portare i tifosi allo stadio Olimpico oppure questo servizio aggiuntivo sarà eliminato. L'azienda ha ricordato che nello scorso campionato 1547 bus e tram, per un totale di 6188 corse straordinarie, hanno portato all'Olimpico circa 495mila tifosi di Roma e Lazio.

ARGENTINA

Per lo sciopero calciatori fermo anche il Totofutbol

BUENOS AIRES. È sempre più aspro lo scontro nel football argentino, spezzato dalla durissima presa di posizione del sindacato calciatori in merito alla questione dello svincolo, scatenata dal mancato nulla osta a ben sei giocatori e trascinata in uno sciopero generale che sta paralizzando tutto il calcio a cominciare dal campionato e compreso il voluminoso giro di scommesse e pronostici che ne deriva. La direzione delle lotterie nazionali argentine ha reso noto ieri che il «Prode» (il Totocalcio nazionale) relativo alla giornata di campionato di oggi e domani è stato annullato.

La Faa, l'organizzazione sindacale dei calciatori argentini, ha intanto annunciato di aver ricevuto l'appoggio allo sciopero (che ha già portato all'annullamento di due turni) da parte dell'analoga organizzazione in Spagna. Come noti i calciatori sono scesi sul piede di guerra dopo la decisione del Deportivo Espanol di non concedere lo svincolo a sei giocatori il cui contratto era giunto

a scadenza. Il tribunale di Buenos Aires è intervenuto nella vertenza e lunedì i rappresentanti della Faa e della Afa (la Federatletica argentina) si troveranno davanti al giudice Juan Garibotto per trovare una via d'uscita. Ieri è intervenuto il ministro del lavoro, dichiarando illegittimo lo sciopero.

La protesta, a cui hanno tentato di opporsi il solito Diego Maradona e il presidente Carlos Menem, è capitanata dal difensore Oscar Ruggeri del San Lorenzo. Il braccio di ferro rischia di continuare: i calciatori, oltrattutto in una situazione meno florida di quella del vicino Brasile quanto a possibilità di esportazione di «piede d'opera», sono sì in un vicolo cieco ma, nonostante le pressioni e gli interventi come quelli del ministero del lavoro che a dato loro torto, minacciano di continuare a oltranza. Lo svincolo per loro è anche la possibilità di chiudere in bellezza, e con qualche garanzia economica in più, la carriera non per tutti ricchissima.

Madonna e Tarantino discografici in società

Cos' hanno in comune Madonna e Quentin Tarantino? Non molto, a parte il fatto di essere entrambi parecchio famosi. Ma la bionda popstar diventata profeta dello stile pulp hanno deciso di mettersi in affari insieme. Ed hanno creato una nuova società con cui intendono dare la scalata al mercato discografico. Il regista delle «lene» e di «Pulp Fiction», e la star di «Evita» hanno stretto una joint venture per la distribuzione di dischi, in particolare di colonne sonore di film. Mossa astuta, in quanto si tratta di un filone che negli ultimi anni ha dimostrato di essere molto redditizio, anche perché ad Hollywood ormai corre l'abitudine di infarcire le colonne sonore con canzoni di artisti rock e dance sia commerciali che underground, per arrivare in questo modo a diverse fasce di pubblico. Per Quentin Tarantino l'avventura discografica è iniziata non molto tempo fa, quando ha fondato insieme all'amico Lawrence Bender l'etichetta discografica A Band Apart Records. Ora, con la formazione della joint venture, i dischi della Band Apart saranno «marchiati» e distribuiti dalla Maverick Records, che è invece la casa discografica di proprietà di Madonna. La Maverick, per capirci, è l'etichetta che ha lanciato uno degli ultimi gruppi culto della scena techno, i Prodigy, arruolati dalla signora Ciccone - con la sua solita lungimiranza e il fiuto per gli affari - quando tutte le altre case discografiche chiudevano loro la porta in faccia. Anche se poi la band techno ha lasciato la Maverick per la XL Recordings (con cui ha appena pubblicato «The Fat of the Land»), proprio nel momento della sua esplosione in classifica, e si è anche tolta lo sfizio di dire di no a Madonna che li avrebbe voluti per remixare un suo disco. Il primo frutto dell'accordo tra la signora Ciccone e Quentin Tarantino sarà la colonna sonora di «Jackie Brown», il nuovo film del regista che dovrebbe uscire nelle sale in America per il prossimo Natale. [A.L.S.]

In testa all'hit parade americana c'è il rifacimento di «Every Breath You Take» del rapper Puff Daddy

Tornano i Police, ma in versione rap E Copeland sogna una «vera» reunion

In una intervista a Rolling Stone, l'ex batterista del gruppo inglese racconta: «L'ultima volta abbiamo suonato insieme alle nozze di Sting, cinque anni fa». Tornare insieme «è possibile». E intanto gli artisti reggae rendono loro omaggio con un cd.

ROMA. A quasi tredici anni dallo scioglimento dei Police, la vecchia band di Sting torna a cavalcare le classifiche. Beh, non si tratta proprio di loro, ma di una loro canzone: *Every Breath You Take*, ribattezzata *I'll Be Missing You* e riletta in versione rap da Puff Daddy, che l'ha dedicata alla memoria del suo amico Notorious B.I.G., il giovane rapper ucciso qualche mese fa. Puff Daddy ha venduto in un solo giorno, negli Stati Uniti, un milione 300mila copie del suo disco, adesso è a quota 3 milioni 500 mila, è al primo posto dell'hit parade americana e sta vendendo alla grande anche in Italia.

«Bella forza, quella canzone è un investimento sicuro, certificato, sono 10 milioni di copie assicurate. Rifarla in chiave rap non è stata poi una mossa così creativa o coraggiosa. Ma devo ammettere che mi ha fatto piacere», ha commentato, non senza una punta di acido, Stewart Copeland, l'ex batterista dei Police, intervistato in questi giorni da *Rolling Stone*. È un'intervista curiosa, che insinua alla fine la possibilità di una reunion dei Police - figurarsi, il sogno di ogni impresario - anche se in realtà non c'è molto di concreto attorno a questa voce, se non la speranza dello stesso Copeland.

Non vi capiterà di vederlo sui giornali o alla tv, ma Copeland non è andato in pensione dopo che i Police han messo via i loro distintivi. Mentre Sting ha cominciato a mietere allori e il chitarrista

Andy Summers ha stretto sodalizi artistici con Robert Fripp, Copeland ha scelto la strada del cinema. O meglio, delle colonne sonore. Ne ha scritte parecchie, e spesso per Oliver Stone: da quella di *Wall Street* a quella di *Talk Radio*. Ha continuato a lavorare per Hollywood e dintorni in tutti questi anni, ma non ha mai seriamente considerato chiusa la storia dei Police.

La band infatti non si è mai ufficialmente sciolta, non c'è stato nessun atto di divorzio. A un certo punto hanno deciso di prendersi una sorta di anno sabbatico per concentrarsi sui progetti solisti, solo che quell'anno sabbatico è diventato due anni, poi tre, quattro e così via. Intanto continuavano ad uscire, regolarmente, dischi analogici, compilation, materiali vari, come il recente *Police Academy*, una raccolta di pezzi che risalgono addirittura al periodo pre-Police. «Eravamo considerati quasi i Beatles degli anni '80, o '70, eravamo la band più grossa che ci fosse in circolazione - ricorda Copeland - e sei mesi dopo che ci siamo separati ecco che i Duran Duran erano la più grossa band in circolazione... Poi sono arrivati gli Oasis, e dopo ancora, le Spice Girls. Insomma, è difficile prendere sul serio tutta questa storia».

Ma nessuno nega ai Police il loro ruolo. Tant'è che proprio di questi tempi ha visto la luce un album, *Regatta Mondatta*, tributo del mondo reggae ai Police, con artisti

come Aswad, Ziggy Marley, Pato Banton, Maxi Priest, Steel Pulse, Sly & Robbie, alle prese con i «classici» dei tre poliziotti. Peccato che non tutti i rifacimenti siano all'altezza della situazione: si distingue soprattutto Shinehead, con una fortunata versione di *Englishman in New York*, ribattezzata *Jamaican in New York*. E la cosa ha anche il sapore del paradosso perché sono i Police ad essere in debito con il reggae, piuttosto che il contrario; a farli emergere fu proprio la loro capacità di integrare il linguaggio pop con i ritmi caribici e con l'essenzialità punkettona di quegli anni. Con un pizzico di malinconia, Copeland racconta che lui, Sting e Summers sono sempre rimasti in contatto, si parlano spesso: «Ma non penso che io e Andy riusciremo ad essere presenti all'anniversario di nozze di Sting, in programma tra qualche giorno. L'ultima volta che i Police hanno suonato insieme è stato cinque anni fa, al matrimonio di Sting. In pratica i Police son diventati una band per feste di nozze e barbeque...». Ci spera in una reunion? «Sono tredici anni che ne parlo - conclude Copeland - ma non so se avverrà mai. Andy e Sting non hanno niente veramente in contrario, ma sono sempre troppo impegnati. Allora ho adottato una tattica zen. Non faccio più nulla per spingerli alla reunion. Sto qui, e aspetto».

Alba Solaro



Sting nel 1984, con i Police

Guido Di Pietro

U2 a Dublino

Arriva il lieto fine: i concerti si fanno

Conclusione a lieto fine per la vicenda dei concerti dublinesi degli U2, in programma il 30 e il 31 agosto. Dopo la sentenza del tribunale della città che la settimana scorsa aveva proibito al gruppo irlandese di esibirsi nello stadio di Lansdowne Road, l'alta corte ha oggi dato il nulla osta. Uno degli organizzatori dei due appuntamenti, Oliver Barry, ha detto che «per fortuna ha vinto il buon senso». Ha aggiunto di aver già comunicato la notizia al cantante Bono Hewson che ne è rimasto «molto felice». Il tribunale di Dublino era entrato in causa dopo che alcuni cittadini hanno iniziato procedimenti legali per evitare il rumore e la confusione che provocano eventi del genere.

John Lennon

Un film omaggio di Yoko Ono

Un film-ricordo su John Lennon realizzato da Yoko Ono. La compagna dell'ex leader dei Beatles è in contatto con la «Columbia Pictures» per realizzare l'omaggio. Come scrive «Variety», la storia dovrebbe essere incentrata sulla vita in comune di Lennon e della Ono, da quando i due si innamorarono a quando, e come, la Ono venne accusata di essere la causa dello scioglimento dei Beatles. La colonna sonora del film comprenderà molte canzoni di Lennon, a partire da «Imagine», e alcuni brani celebri di Miles Davis, Otis Redding, Janis Joplin.

Musica su carta



Passaggi

Asca. Soli, in vacanza, su un'isola semideserta o sul cuccuzolo della montagna, come in certe pubblicità patinate, a godersi il meritato riposo senza tv e senza giornali, come fate ad avere qualche notizia dal mondo? Internet, direte. Infatti. In particolare, un buon sito in italiano è quello dell'agenzia giornalistica Asca che da quando «traffica» con la Grande Rete ha sempre offerto il proprio notiziario integrale e aggiornato in tempo reale. Buona l'idea delle aree newsletter tematiche (al nostro collegamento erano attive quella sul Giubileo, quella su Maastricht, sul Congresso Pds e speciale Lega Nord). In più da poco tempo ha anche realizzato un quotidiano telematico della sera (aggiornato tra le 19 e le 21), suddiviso per argomenti. Non solo, ma potete «scaricarlo» in formato auto-scompattante e senza foto, per leggerlo off line. www.asca.it

Newsmuseum. Dalle notizie fresche a quelle un po' più stagionate del Museo della notizia. La visita virtuale ad Arlington, in Virginia, presenta qualche sorpresa e molte curiosità, se siete golosi di notizie sulla notizia e, in genere, di tutto quello che riguarda il mondo del giornalismo. È un museo vero e proprio, comunque. Quindi ci si può entusiasmare, o ci si può annoiare. Terribilmente. www.newseum.org/about/index.html

X-Radio. Appassionati di acid jazz, ambient, dub, jungle, techno e trip-hop il sito X-Radio è stato concepito per voi. Il primo impatto non affascina,

il secondo non strema ma è una vera miniera di notizie per gli argomenti di cui sopra. Dietro c'è la radio X che trasmette da un luogo non meglio identificato e dalle cui antenne fuoriescono suoni, rumori, bizzarrie musicali di ogni tipo. www.x-radio.com

Piante. Perché no? È antica saggezza quella di utilizzare le piante per la cura del proprio corpo e dello spirito. Siti sulla medicina alternativa ce ne sono a centinaia. Noi abbiamo visitato il Sito Italiano delle Piante, uno spazio aperto «dalla madre di tutte le piante, la Salvia». Il luogo è piacevole, facile da usare. Butta un occhio alle piante ufficiali e uno al mercato. Sembra più che altro dedicato agli esperti o a coloro che vorrebbero divertirlo, nella speranza di inventarsi un lavoro. www.erbe.it

Che tempo fa. Anche le previsioni del tempo hanno molteplici siti a disposizione. In Italia (roba da non credere!) c'è anche Meteoberna. Ma se sperate in un sito chiaro e «caldo» come il vecchio colonnello, sbagliate. Qui veniamo catapultati in un sito di meteo francese (?), poi si entra nel sito per visionare immagini da meteosat e la mappa dei cambiamenti meteorologici in Nord America (???). Diciamo abbastanza inutile. Il buon Bernacca meritava di più. www.sgol.it/meteo/meteo.html

[Antonella Marrone]

Agosto è un mese molto caldo anche a Cuba, anzi, direi soprattutto a Cuba. In particolare, però, è un mese umido, pieno di mosquitos privo di aria, almeno fino a quando non piove. E ieri ha piovuto. Ma ha piovuto come può piovare da queste parti: all'improvviso e con una violenza inaudita, e con un raggio d'azione estremamente circoscritto. Adesso, non è che io intendessi proporvi un reportage meteorologico di questi miei giorni cubani, è solo che nella fattispecie questo rapidissimo nubifragio ha scelto di avere come suo epicentro il palco più importante di questa grande manifestazione per la quale siamo venuti da tutto il mondo. In meno di un'ora di pioggia torrenziale l'acqua e il vento hanno distrutto quasi tutto, scaraventando rovinosamente a terra una struttura piuttosto grandiosa anche per noi occidentali, ma decisamente unica per questa gente, che raramente può permettersi situazioni tecniche di questo tipo. In effetti, come più tardi mi è stato spiegato l'organizzazione di questo Festival internazionale della gioventù (e quindi, direttamente, anche il governo stesso dell'isola) hanno investito molto su questa settimana di musica, spettacolo e cultura. E in un

NOTE CUBANE di Daniele Silvestri

Un palco sotto l'uragano ma la festa non si ferma



periodo in cui la sopravvivenza stessa di uno stato sembra quasi totalmente affidata ai contatti con il mondo esterno, al turismo, e all'apertura, ancora nuovissima per Cuba, alla economia delle grandi e piccole imprese straniere, diventa importantissima la presenza di più di 5000 delegati da tutto il mondo, oltre che dalle province più lontane della stessa Cuba. Così quel palco, chiamato «el escenario», prima di essere l'epicentro di un mini-uragano era anche il centro di larghi progetti e di notevoli sforzi. Adesso, mentre vi scrivo, non so ancora se saranno in grado di ripristinare il tutto, tanto più che il primo assemblaggio era stato fatto sotto la supervisione di tecnici canadesi, molto più preparati alla gestione di queste strutture, ma ora assenti. Io sono sicuro che in un modo o nell'altro ce la faranno, anche perché hanno già saputo dimostrare una volontà di

ferro, e tutti i non cubani che possono essere utili hanno già offerto la loro totale disponibilità. In ogni caso quello che meraviglia è la predisposizione all'organizzazione che dimostra questa gente. E non parlo solo dei funzionari preposti alla gestione di questi o altri eventi, né dell'abitudine ad eseguire diligentemente gli ordini superiori che si riscontra spesso in altre forme di governo comunista, soprattutto nei paesi dell'est europeo. Qui il popolo è capace di sforzi collaborativi per noi forse impensabili, soprattutto perché fondamentalmente conosce ed usa qualcosa che noi (italiani in particolare) abbiamo perso da tempo: il rispetto. Il rispetto reciproco, in generale, e verso il lavoro altrui. Mi racconta Piero, il tecnico della nostra comitiva, presente al momento del «disastro» che l'ufficio nel quale si trovava per chiedere e fornire informazioni tecniche agli organiz-

zatori è stato immediatamente preso d'assalto da qualche centinaio di cubani inzuppati dalla testa ai piedi, che rivendicavano il diritto a stare anche loro al coperto. La baroonda che ne è seguita è durata in realtà pochi minuti. È bastato che una ragazza, probabilmente un importante funzionario pubblico, in piedi su di un tavolo spiegasse ai presenti la gravità della situazione e la necessità di creare il minimo disturbo per quanti si apprestavano a cominciare i lavori di ricostruzione, perché immediatamente tutti si acquietarono, partecipando della nuova situazione. Duecento persone bagnate strevemente in un'unica stanzetta improvvisamente mute e pronte a dare una mano. Piuttosto innaturale per noi, ma non per loro evidentemente. È un piccolissimo esempio, ma molto sintomatico. La vera forza di questo popolo, di cui ieri vi de-

scrivevo l'innata predisposizione al sorriso e alla festa, forse sta proprio in questa improvvisa ed efficiente serietà che sa esprimere, nella consapevolezza della propria utilità e della singola importanza. Questo è un popolo che sa benissimo chi è e cosa può fare, forse gli rimane solo da scoprire cosa lo aspetta. Ma se esiste un'arma con cui si possa difendere dal destino che ha già reso colonie paesi anche meno poveri di questo, quest'arma è la sua cultura, la sua coscienza. Volevo raccontarvi qualcosa di questa lunghissima giornata, che si è conclusa suonando, alle tre di mattina, su delle percussioni improvvisate con un gruppetto di cubani scatenati. Ma ho già scritto fin troppo, e soprattutto devo volare a fare le prove per il concerto di questa sera, il primo dei tre che faremo sull'isola. Domani vi racconterò con me andata, per adesso vi anticipo solo la mia emozione e una vaga preoccupazione all'idea di suonare davanti ad un pubblico che non conosco e non mi conosce, in un locale (La Cecilia) dove abitualmente si ascoltano solo gruppi di salsa. Vedremo. Intanto...Hasta luego.

Daniele Silvestri

l'Unità		
Tariffe di abbonamento		
Italia	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 3.500.000	L. 1.690.000
6 numeri	L. 2.900.000	L. 1.490.000
Estero	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 7.800.000	L. 3.950.000
6 numeri	L. 6.850.000	L. 3.350.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a S.O.D.L.P. «ANGELO PATUZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI) - oppure presso le Federazioni dei Pds.

Tariffe pubblicitarie		
A mod. (mm. 45x30)	Commerciale ferialle L. 560.000 - Sabato e festivi L. 690.000	
	Feriale	Festivo
Finestra 1° pag. 1° fascicolo	L. 5.343.000	L. 6.011.000
Finestra 1° pag. 2° fascicolo	L. 4.100.000	L. 4.900.000
Manchette di test. 1° fasc. L. 2.894.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 1.781.000		
Redazionali L. 935.000; Finanz.-Legali-Concess.-Aste-Appalti: Feriali L. 824.000; Festivi L. 899.000		
A parola: Necrologie L. 8.700; Partecip. Lutto L. 11.300; Economici L. 6.200		
Concessionaria per la pubblicità nazionale PUBBLICOMPASS S.p.A.		
Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02/864701		

Rome di Venezia

Milano via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02/864701 - Torino corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova via C.R. Ceccardi, 1/4 - Tel. 010/540184 - Padova via Gattamelata, 108 - Tel. 049/75224-8073144 - Bologna via Amendola, 13 - Tel. 051/25952 - Firenze via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/56192-573668 - Roma via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/662011 - Napoli via Caracciolo, 15 - Tel. 081/726111 - Bari via Amendola, 166/5 - Tel. 080/585111 - Catania corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/7306311 - Palermo via Lanola, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina via U. Boino, 15/C - Tel. 090/2930855 - Cagliari via Ravenna, 24 - Tel. 070/305250

Stampa in fac-simile

Teletampa Centro Italia, Onicella (Ag) - Via Colle Marcegaglia, 8/B

SABO, Bologna - Via del Tappezziere, 1

PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (Mi) - S. Stale del Giovi, 137

SFS S.p.A. 95100 Catania - Strada 5°, 35

Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

l'Unità due

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitariamente al giornale l'Unità

Direttore responsabile Giuseppe Caltadrola

Iscrit. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma



L'Unità

BOLLI
Not Found
BOLLI



ANNO 74. N. 182 SPED. IN ABB. POST. 45% ART.2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Giornale fondato da Antonio Gramsci

SABATO 2 AGOSTO 1997 - L. 8.000 ARR. L. 16.000

EDITORIALE

Ci sono due destre E sommandosi si indeboliscono

PIERO DI SIENA

CHE LA DESTRA italiana sia in preda a una vera e propria crisi di leadership è sotto gli occhi di tutti. La decisione di Antonio Di Pietro di entrare nella mischia dalla parte del centro-sinistra è stata per le forze del Polo una sorta di cartina di tornasole: ha fatto precipitare in un sol colpo la consapevolezza che la capacità di attrazione della destra verso tutte le forze e tendenze che di sinistra non sono è ulteriormente ridotta.

Le difficoltà del Polo possono essere attribuite semplicemente a problemi di formazione di un ceto politico adeguato. Ma sarebbe sbagliato limitare tutto a questo. Le difficoltà vanno ricondotte, piuttosto, a una sempre maggiore divaricazione e irriducibilità tra le culture, le sensibilità e gli interessi che costituiscono i punti di riferimento delle politiche della destra. Mi riferisco, da un lato, agli orientamenti neoliberalisti e monetaristi, e agli interessi sociali e economici che essi rappresentano; e dall'altro alla componente populista, antistatalista, tendenzialmente radicale che siamo soliti definire, con una qualche approssimazione, «destra sociale».

Ora, il fatto che nel Polo tali tendenze spesso si sovrappongono e si fondono, non toglie che nel corpo sociale esse tendono a divaricarsi. E il mescolarsi di queste due «anime» produce tali oscillazioni che fanno della destra italiana una forza sostanzialmente inattuabile per il governo del paese.

Insomma, da tempo in Italia si discute sull'esistenza o meno di «due sinistre», senza vedere forse le «due destre», dalla cui divaricazione (più nella società che nella politica) nasce l'attuale impotenza e assenza di progetto che Fini medesimo ha attribuito ieri al Polo.

Tutto ciò appare più evidente se allarghiamo lo sguardo alle condizioni attuali della destra su scala europea, e negli Stati Uniti. La sinistra, e il centro-sinistra, hanno potuto vincere nelle recenti competizioni elettorali, perché la destra si è presentata divisa esattamente lungo il crinale che stiamo indicando. Così è stato in Francia, dove la destra gollista e liberale per ragioni attinenti alla sua identità e a quella delle stesse istituzioni della Quinta Repubblica (il trauma costituito dal modo in cui si chiuse la guerra d'Algeria) fa

fatica a cercare una convergenza con il Fronte di Le Pen, senza correre il rischio di smottamenti elettorali al centro. Anche se nel Fronte, tra i delfini del vecchio leader, non manca chi ha voglia di replicare in Francia l'esperienza di An. Così è stato in Inghilterra dove l'esperienza di governo dei Tories si era ormai ridotta dentro i confini di un angusto spirito di conservazione mischiato, anche lì, a preoccupanti fenomeni di corruzione. Dissipando in questo modo l'eredità della Thatcher, cioè dell'unica esperienza a destra che, in questa seconda metà di secolo, ha saputo trovare una penetrazione efficace tra istanze populiste e politiche neoliberaliste.

LA SINISTRA, dunque, oggi vince nei paesi avanzati perché gode di una formidabile rendita di posizione, costituita appunto dalle contraddizioni e dalla crisi di leadership della destra. Questo, naturalmente, non significa che la sinistra vinca senza meriti. Quelle spesso oggi bistrate esperienze di costruzione di Stato sociale (in Europa ma anche in Usa, nella misura in cui il New Deal è un'esperienza che resta nei geni del partito democratico) hanno dato alla sinistra l'abitudine a pensare non solo in termini di solidarietà e di tutele, ma anche di allargamento delle basi della cittadinanza, di costruzione di diritti universali. Anche questo fa della sinistra la forza che dimostra maggiore attitudine a ragionare in termini di interesse generale e a svolgere l'opera di risanamento a cui si sta dedicando nei principali paesi europei.

Ma tutto questo non basta. E sarebbe sbagliato pensare che l'attuale crisi di egemonia della destra sia destinata a produrre una irreversibile erosione delle sue basi di consenso. E che essa, in seguito a un mutamento della congiuntura politica, non possa ritornare a vincere. Si potrà obiettare che ciò sta nella logica della democrazia dell'alternanza. Ma quando questa si alimenta dei «punti morti» e delle «zone d'ombra» delle società moderne, di nodi non sciolti nel profondo dei rapporti sociali, le prospettive sono lungi dall'essere positive. E ritorna la domanda su che cosa debba diventare la società che la politica democratica intende rappresentare.

Disoccupazione al 4,8%, ordinativi in forte crescita e il biglietto verde spicca il volo

La locomotiva Usa accelera E il dollaro arriva a 1.820 lire

La moneta americana infrange ogni record in Europa e in Asia. Pericoli per l'inflazione, nuovi aumenti della super. Intervista al Nobel Samuelson: bisogna dire grazie a Greenspan e ai bassi salari.



FEUILLETON

di CARLO LUCARELLI

Bravo azzurra, seconda corsia

LUCI ROSSE e gialle ad intermittenza che frenano, rallentano e piano piano si fermano. L'autostrada diventa un serpente dalle scaglie fitte, colorate e abbaglianti, che attende immobile sotto al sole rovente, respirando piano al ritmo lento e roco dei motori accesi.

Lui mormora *ma porca* e fa rotolare la *erre* fra gli incisivi, perché aveva appena annullato due clienti per arrivare in tempo e già così ce la faceva al pelo. Perché se non si fa vedere al solito tavolo in fondo a destra, la Luisa chiude il ristorante e torna a casa con il marito ed è un peccato. Perché, ovviamente, non è lui il marito della Luisa.

Passo d'uomo: finché c'è movimento c'è speranza. Le auto sfilano lungo i finestrini, sembrano tornare indietro e poi ripassano, lentissime. Destra, la fiancata azzurra di un pullman. Sinistra, arriva un signore con i baffi, sigillato dall'aria condizionata, beato lui. Destra, il pullman torna indietro e arrivano le ruote di un camion ad ansimargli nel finestrino un altro caldo di gomma. Sinistra, destra. Passo d'uomo sull'asfalto che sembra in fiamme, galleria a trecento metri

SEGUE A PAGINA 6

Dopo una rincorsa durata quasi un mese, il dollaro ha rotto ieri gli argini ed ha raggiunto quotazioni che ormai non si toccavano più da circa un decennio su tutte le piazze monetarie. È record in Italia, dove la corsa è proseguita inarrestabile per tutta la giornata sino a sfiorare quota 1.820 lire. È record sul marco, con la quotazione londinese che supera per la prima volta dal novembre 1989 il vecchio massimo di 1,8490 marchi, ed è forte anche l'apprezzamento sullo yen.

Un dollaro forte e negli interessi degli Usa, aveva detto giovedì sera il ministro del Tesoro statunitense Rubin, ed il biglietto verde sembra voler fare fino in fondo il suo dovere, aiutato dai dati sempre positivi sull'economia Usa che, nel caso dei disoccupati e del reddito personale, sono addirittura migliori rispetto alle già pur buone previsioni: 4,8% la percentuale di senza lavoro a luglio, contro un'aspettativa del 5%; 0,6% la crescita del reddito personale a giugno,

contro una stima del +0,5%.

«Il dollaro? È forte grazie alla politica del presidente della Federal Reserve Alan Greenspan - spiega a *L'Unità* il Nobel Paul Samuelson - e dei bassi salari».

«La moneta Usa può segnare ancora nuovi rialzi», affermano gli analisti internazionali. Ed alcuni di loro arrivano addirittura a prevedere un cambio di 1.900 lire per dollaro a fine anno. Una brutta notizia per l'Italia, che paga gran parte delle proprie importazioni in valuta Usa, e in particolare per gli automobilisti. Per ogni 30 lire che il dollaro guadagna gli operatori del settore petrolifero stimano infatti un incremento del prezzo al consumo dei carburanti di 5 lire al litro. E così, dopo il rialzo di 15 lire al litro già scattato nei giorni scorsi la benzina arriverebbe a quote mai «segnate» dalle collonine dei distributori.

A. POLLIO SALIMBENI
A PAGINA 2

Flessibilità

Salari Sud Scontro Cgil-Pds

ROMA. Durissima polemica tra il segretario della Cgil Sergio Cofferati e il responsabile economico del Pds Lanfranco Turci. Argomento: i salari di ingresso per i nuovi investimenti nel Mezzogiorno. Introducendo una riunione di ministri e dirigenti del partito della Quercia, Turci ha sostenuto ieri che dell'argomento bisogna discutere «senza chiusure ideologiche». Cofferati, che era presente alla discussione ma non era intervenuto, ha in seguito ritenuto fuorviante il resoconto fatto alla stampa da Turci, contestando che il suo silenzio corrispondesse a una nuova attenzione della Cgil per l'ipotesi in discussione. Cofferati ha ribadito l'opposizione della sua confederazione. «Resto convinto - ha detto - che le deroghe ai minimi contrattuali non siano efficaci per creare lavoro e servano solo a distruggere i contratti nazionali di lavoro».

EDUARDO GARDUMI
A PAGINA 13

Auto in fila sulle autostrade ma l'esodo estivo è tranquillo

Dieci milioni di italiani in viaggio Afflusso record di stranieri

Chiusi per 3 settimane gli stabilimenti Fiat e tutte le grandi fabbriche del nord. Tutto esaurito su treni e aerei. Solo posti ponte per Grecia e Sardegna.

Tonino Guerra: il viaggio ideale è dentro di noi

«Il viaggio ideale? È dentro noi stessi» afferma lo scrittore Tonino Guerra. Nella sua casa di Pennabilli, un paese dove le strade sono segnate dalle sue riflessioni poetiche, da pensieri, frasi, favole e brevi massime, e dove Guerra si ritira con la famiglia, gli amici e 24 gatti, a scrivere e disegnare, raccogliamo idee, ricordi e speranze. «Un esodo alla rovescia».

EUGENIO MANCA
NEL PAGINONE

ROMA. Con la chiusura delle grandi fabbriche del Nord è iniziato ieri il grande esodo estivo. Nel week end è prevista una circolazione di 10 milioni di veicoli su strade e autostrade soprattutto dalle città verso il mare, anche se otto milioni di persone hanno preferito prenotare un posto in treno. Tutto esaurito negli aeroporti italiani per tutte le destinazioni. Negli scali di Milano e Roma il flusso dei turisti stranieri è aumentato del 10% rispetto ai dati di luglio e di agosto del '96. Intanto sono stati revocati gli scioperi dei controllori di volo previsti per il 5 e il 9 agosto, mentre è confermato quello del 6 agosto (dalle 10 alle 14). Pienone anche sui traghetti per la Sardegna e la Grecia dove sono rimasti solo i posti ponte. Le città però non si spopolano: aperti secondo la Confesercenti almeno il 50% dei negozi.

ENRICO TESTA
A PAGINA 11

Oggi

NUOVI AVVISI? Individuata l'arma che ha ucciso Marta Russo

Svolta nell'omicidio di Marta Russo. Gli inquirenti avrebbero infatti individuato l'arma del delitto. Si cerca il proprietario, possibili nuovi avvisi di garanzia.

M. A. ZEGARELLI
A PAGINA 11

TOSCANA

Applausi per Di Pietro a Festambiente

A piccoli passi si va verso il disgelato tra l'ex pm possibile candidato dell'Ulivo e gli ambientalisti al meeting in provincia di Grosseto.

WLADIMIRO FRULLETTI
A PAGINA 4



MAGISTRATI SALVI Archiviata l'inchiesta sul caso Tortora

La giustizia mette una pietra sul «caso Tortora». La Procura di Potenza ha infatti chiesto di archiviare l'inchiesta sui magistrati che giudicarono il giornalista.

PAOLO MONDANI
A PAGINA 10

ISRAELE

L'ambasciatore «Non giustificate i terroristi»

Dopo le critiche di Scalfo a Netanyahu parla l'ambasciatore in Italia, Yehuda Millio: «Per l'Europa Israele è una variabile secondaria».

DE GIOVANNANGELI
A PAGINA 5

Il quotidiano Miami Herald rivela i risultati delle analisi

«Il killer di Versace non aveva l'Aids» L'autopsia su Cunanan smentisce l'Fbi

M I SI CONSENTIRÀ un riferimento personale. A tutt'oggi, è stata presentata al Senato una sola proposta di legge a favore delle vittime e dei parenti delle vittime del terrorismo; essa prevede più efficaci forme di indennizzo e di risarcimento per coloro che «la lotta armata» colpì nel corpo e negli affetti. Quel disegno di legge porta la mia firma, così come è firmata da me la proposta per la concessione dell'indulto. Se ricordo questa mia iniziativa, è perché davvero non capisco come mai, improvvisamente, così tanti - dagli esponenti del Partito popolare a quelli di Alleanza nazionale - parlino delle vittime del terrorismo, dopo averne ignorato o disatteso, per anni, le richieste; e dopo che nulla - ma davvero nulla - hanno fatto per tutelarle.

Da qui il sospetto che evocare le vittime, oggi, sia un'operazione strumentale: in primo luogo perché tardiva; in secondo luogo perché pretestuosa. E, infatti, sulla

ANNA DI LELLIO
A PAGINA 10

Sull'indulto il parere delle famiglie delle vittime non può essere determinante

Ex terroristi, nessuna vendetta privata

LUIGI MANCONI

concessione dell'indulto ci sono, comprensibilmente, posizioni assai diverse anche tra le vittime; e, dunque, se il loro parere fosse quello determinante, si assisterebbe a un grottesco, e crudele, referendum, che si concluderebbe con una maggioranza (presumibilmente contraria) e una minoranza (presumibilmente favorevole). Il rischio è tanto reale che, nei giorni scorsi, abbiamo ascoltato una vittima del terrorismo, che pure si dice non contrario all'indulto, insultare (e definire «impiegata del Pds») la vedova di una vittima del terrorismo, anche lei favorevole.

Ma se il parere delle vittime venisse assunto come determinante, viene da chiedersi: perché mai tale criterio dovrebbe riguardare solo i reati di terrorismo? Perché non estenderlo a tutti i delitti e a tutte le vittime? Il motivo è semplice: perché proprio l'abbandono di quel criterio segna il passaggio dalla giustizia privata al diritto penale; e non dico al diritto penale

moderno: dico al diritto penale *tout court*, in quanto ciò che vige prima non è diritto. È, appunto, vendetta privata; e si può ben dire che la «la storia del diritto penale e della pena corrisponde alla storia di una lunga lotta contro la vendetta» (Luigi Ferrajoli).

Nelle società primitive e negli ordinamenti tribali erano i parenti delle vittime a disporre della vita di chi aveva tolto la vita al loro congiunto. Ma il diritto penale si costituì proprio nel momento in cui la potestà di infliggere e applicare la pena venne assegnata a una autorità neutra, esterna, terza rispetto alle parti in causa e ai diretti interessati. Quando si produsse «una dissociazione tra giudice e parte offesa, la giustizia privata - le faide, i duelli, i linciaggi, le esecuzioni sommarie, i regolamenti di conti - fu non solo lasciata senza tutela, ma vietata»; e fu allora che «al rapporto bilaterale (parte offesa/offensore) si sostituì un rapporto trilaterale, che vede in posizione terza o imparziale

una autorità giudiziaria» (ancora Ferrajoli). Un analogo concetto è stato espresso, nelle scorse settimane, da alcuni parenti di vittime del terrorismo: penso a Carole Beebe Tarantelli e a Giovanni Ba-chelet; quest'ultimo ha dichiarato: «Se una cosa è giusta da un punto di vista civico si fa, se è sbagliata, non si fa. Ma non è che la si debba fare o non fare per non dispiacere ai parenti delle vittime. Della loro opinione o del loro risentimento allo Stato non deve importare». Ed è stato il presidente della Repubblica a spiegare molto bene che un provvedimento di clemenza non può dipendere «dalla parte lesa, poiché si passerebbe da una visione pubblica della giustizia a una visione privatistica».

Dunque, guai a ignorare le esigenze e le sensibilità, le domande di tutela e il bisogno di giustizia dei parenti delle vittime; ma sarebbe sbagliato assegnare loro un potere particolare. Perché mai, ol-

SEGUE A PAGINA 2

Città da leggere/2

Gli illuministi la credevano distrutta dal terremoto. I letterati locali l'hanno trascurata. Ecco perché

Ma al cinema trionfa con Visconti e Cinico Tv

Fulvio Abbate, nella sua «guida» pubblicata qui accanto, cita due film: uno con Lando Buzzanca, uno sulla mafia. Le due principali «attrattive turistiche» della zona, facendo una battuta. Poco raccontata in letteratura, come scrive Massimo Onofri qui sotto, Palermo è estremamente presente al cinema. Nel «Gattopardo» di Visconti è poco più di una cornice, ma in molti film è protagonista assoluta, fino a diventare città-simbolo di un controverso, contraddittorio, ma indiscutibile rinnovamento del cinema italiano negli anni '80: è la città che fa da sfondo a «Mery per sempre» e «Ragazzi fuori», film scritti da Aurelio Grimaldi e diretti da Marco Risi; ed è il paesaggio post-atomico, post-capitalista, post-tutto da cui emergono i mostruosi personaggi di Cinico Tv, poi destinati a confluire nello «Zio di Brooklyn» e nel prossimo film della coppia Cipri-Maresco. Che si intitolerà, udite udite, «Viva Palermo e Santa Rosalia». L'aggettivo «controverso» è dovuto al fatto che questi cineasti non si amano l'un l'altro: Cipri e Maresco non amano Grimaldi e non risparmiano frecciate all'altro palermitano famoso, Tornatore. Che, per la precisione, è di Bagheria e ha esordito con «Il camorrista», su Cutolo, ambientato a Napoli. Paradossi del cinema. Ma il film più paradossale girato a Palermo e dintorni rimane «Il siciliano», di Cimino, su Salvatore Giuliano. Terrificante. E con le macchine targate, chissà perché, VC, Verrelli...



Tano D'Amico

L'isola che non c'è

Scrittori, non dimenticate Palermo

Grande fu la sorpresa, tra gli abitanti della «Sicilia antichissima coltivatrice di lettere» quando, scartabellando con avidità patriottica tra le pagine del volume dell'Encyclopédie che ospitava la voce «Palermo», quello dell'edizione parigina del 1765, si trovarono a leggere, sulla città: «In la-tino Panormus, città distrutta della Sicilia, nel Val di Mazara, con un arcivescovo e un piccolo porto. Palermo prima della sua distruzione causata da un terremoto, disputava a Messina il titolo di capitale». Una sorpresa da restare basti. Certo, c'era stata già qualche avvisaglia nel primo tomo, dove, se alla voce «Académie» si celebrava l'Italia quale paese più fornito al mondo di tali istituzioni, e si dava lodevolmente menzione delle siciliane Sira-cusa, Agrigento, Trapani e «sin di Aci», della regale città dell'isola, scandalosamente, si taceva. L'affermazione che Messina avesse conteso a Palermo il titolo di capitale, in un qualche momento della storia, poteva già considerarsi delitto di lesa maestà, ma quella che Palermo non esistesse più era cosa da suscitare non si sa se più il riso o copiosi rovesci di bile.

E al benedettino Salvatore Di Blasi,

l'autore delle parole virgolettate, non bastò davvero, a placare i bollenti spiriti della vergogna e del risentimento, il fatto che la voce dedicata alla sua città fosse stata subito emendata, come risulta dall'edizione livornese del 1775. In quello stesso anno, infatti, l'eruditissimo siciliano congedava un livornese libello per denunciare all'universo mondo gli strafalcioni di questi sapientissimi letterati di Francia, ma sotto lo pseudonimo di Basilio de Alustra. E si avverte che dietro tanta pedanteria - come quando il Di Blasi si lancia in una disamina degli effetti del «tremoto» del 1726 per mostrare l'inaffidabilità di una notizia simile - c'è il sogno impossibile di un reazionario piccolo piccolo che quasi spera di cancellare con quell'errore madornale ben altri errori, quelli di una nuova e prepotente filosofia, destinata a diffondersi in ogni plaga d'Europa. Resta solo da riflettere sulle molteplici e complicate ironie della storia, se era questa la moneta con cui la Francia pagava in anticipo i due secoli di venerazione incondizionata che gli avrebbero riservato gli intellettuali siciliani.

Eppure, se l'esilarante notizia dell'inesistenza di Palermo non potreb-

be avere mai asilo in un manuale di storia, diversa mi pare la questione se la si voglia considerare sotto un riguardo, per così dire, metafisico: quasi che l'estensore di quella voce dell'Encyclopédie avesse attinto, una di quelle verità che non coincidono con un'evidenza dei sensi, una di quelle che la Sicilia conosce fin troppo bene. Non si dia a ciò valore di una battuta. Fateci caso: Palermo, nella letteratura siciliana della nuova Italia, quella letteratura davvero europea che nasce con Giovanni Verga, sembrerebbe aver un'esistenza al limite del fantasmatico, soprattutto se si pensa al peso che hanno avuto invece non dico città come Catania, Agrigento o Caltanissetta, ma paesi come Racalmuto, Mineo, Cefalù o Comiso.

Per rendersene conto, basterebbe una rapida verifica sulle pagine di scrittori palermitani o che a Palermo siano transitati. Prendete Pirandello, che vi ha compiuto gli studi classici: vi verrà in mente, a parte qualche fiacco accenno nelle novelle, il saggio della fuggitiva Marta Ayala, accusata ingiustamente di adulterio, la protagonista dell'*Esclusa* (1893): un incontro giocato sul crinale di

un sogno d'emancipazione, ma anche di una fuga, un incontro, che brilla tutto dentro la luce dell'assenza. Giuseppe Antonio Borgese, che a Palermo ebbe i suoi primi maestri, l'ha completamente ignorata, ed in *Rubè* (1921), uno dei dieci romanzi italiani più belli del secolo, le ha anteposto non solo Parigi, Roma, Milano e Bologna, ma anche un minuscolo borgo delle Madonie, Calini, in cui non è difficile distinguere la nativa Polizzi Generosa. Non diciamo poi di Giuseppe Tomasi di Lampedusa, del suo *Gattopardo* (1958): la Palermo che vi si scopre è tutta di scorcio, magari scintillante dei fuochi dei patrioti nascosti sui monti, pronti a liberarla, quella che veglia sul principe di Salina e i suoi uomini mercenari.

Leonardo Sciascia, che a Palermo ha vissuto a lungo, e qui è morto nel 1989, non sembra far molto conto della città nei suoi romanzi: ci appare qualche significativo squarcio in *Porte aperte* (1987), e poi solo velocissimi spunti in alcuni romanzi, e magari in qualche racconto o cronachetta minore. Ma si deve proprio a Sciascia un

bel saggio intitolato, come per antifrasi, *Palermo felicissima*, ora raccolto in *Cruciverba* (1983) che a quell'inesistenza innalza proprio il più stupefacente monumento. Mi si potrebbe suggerire, e giustamente, il nome di Angelo Fiore, scrittore grande e dimenticato. Ma per Fiore la città è solo lo scenario di una sorta di guerra filosofica, la casa di risonanza di un popolo di voci interiori, di un delirio la cui verità si trova, forse, in un mondo che non è più il nostro. Vincenzo Consolo, l'unico scrittore siciliano che oggi potrebbe raccontare la città della mafia e delle stragi, nel suo libro più devastato, *L'olivo e l'olivastro* (1993), quello dove si racconta di un decoro canceroso e delle sue metastasi, di una speranza che ha ceduto all'orrore e l'afasia, l'ha come espunta dal suo viaggio omerico nell'isola. Mi dicono che stia lavorando a un romanzo su Palermo, finalmente: ma ho saputo pure che la città non viene nominata nel libro neppure una volta.

«Ce ne ricorderemo, di questo pianeta». È l'epigrafe misteriosa, di Villiers de l'Isle-Adam, che Sciascia

ha fatto apporre alla sua tomba, nel riposante e civilissimo cimitero di Racalmuto. Ma di Palermo, ci ricorderemo? Ci sono tutti i segni perché quel «tremoto» di cui strolgarono gli illuministi possa travolgere la città da un momento all'altro. Resterebbero comunque le testimonianze che ci hanno lasciato i suoi più giovani scrittori divenuti, su Palermo, improvvisamente loquaci. Penso all'eroicomico Fulvio Abbate, alla città odiata di zagare, venturosa, di *Zero maggio a Palermo* (1990), che pur non cessa di profumare dentro il fosco scenario della *Peste bis* (1997). Penso al sapidissimo Roberto Alajmo del *Repertorio dei pazzi della città di Palermo* (1994), una specie di contro-geografia della città giocata sulle peripezie di un popolo di folli. Penso al febbrile Domenico Conoscenti della *Stanza dei lumini rossi* (1997), dove scopriamo gli infetti colori di una città imbudellata dentro un'allucinazione. Ma non si dovrà comunque dimenticare che un altro giovane scrittore e regista, Roberto Andò, ha girato un film, *Diario senza date* - dove possiamo assistere al miracolo di un

Consolo ieratico e recitante - in cui, ancora una volta, il vero tema pare quello dell'impossibilità di raccontare Palermo.

E allora? Una lontana immagine di Brancati sembra venirci in soccorso. La troviamo nell'*Omnibus* del 7 maggio 1938, la celeberrima rivista di Longanesi: «Caro direttore, conoscevo molti palermitani, ma non conoscevo Palermo. Questo non deve far meraviglia. Un siciliano della costa orientale può trascorrere tutta la sua vita a bordo di un bastimento, visitando i punti più lontani della terra, scoprendo perfino nuovi arcipelaghi, ma evitando sempre la costa occidentale della Sicilia. Anch'io, dunque, se i miei giorni fossero stati contati fino a quello di ieri l'altro, mi sarei presentati davanti a Dio ignorando che la mia Isola sostiene con uno dei suoi capi, una vera, grande città. Così vera, così grande, così grossa che non so rendermi conto come la Sicilia non alzi fuori dell'acqua la costa orientale, al pari di una zattera troppo carica da un lato solo». Oh Palermo!

Massimo Onofri

La «guida»

Consigli per i turisti Dalle catacombe ai set della «Piovra»

FULVIO ABBATE

IMPOSSIBILE, soltanto un uomo in delirio può immaginare i turisti a Palermo. Non è colpa di nessuno, è proprio la città che non si presta. Non ha mai fatto nulla, neppure un gesto, un cenno per mostrarsi gentile, disponibile, attenta verso i suoi puntuali visitatori. Li accoglie semmai senza leghirlandi di fiori, senza l'ukulele e neppure le danzatrici del ventre ai piedi della scaletta, a Punta Raisi. Li tocca appena con gli occhi. Potrà sembrare un paradosso, ma non si tratta tanto dei cittadini, degli squisiti palermitani, sono piuttosto direttamente i luoghi, i paesaggi, le cose a manifestare indifferenza. I muri, le facciate, i monumenti a Palermo sono sempre assenti agli sguardi altrui, posseggono perfino il sortilegio di far inceppare le reflex, le polaroid, le pupille. Che sia la condizione migliore per non sentirsi persone di passaggio, di cui non resterà traccia? Tanto, da sempre, dei turisti, quando vanno via, non rimane neppure l'ombra.

Personalmente, per cominciare, fossi nei panni dell'avidio e pervicace viaggiatore, giunto a Palermo correrei a scoprire le catacombe dei Cappuccini: è un posto molto noto, certo, ma al di là dei luoghi comuni sul barocco e la messa in scena della morte, e poi quel film dove queste fanno da prologo, meritano comunque una sosta, la prima. Le leggende napoleoniche sui cimiteri erano già state messe per iscritto, eppure i palermitani benestanti, con una certa posizione, quelli con la «pila», continuavano a farsi mummificare dai bravissimi monaci. Stanno ancora lì, ritti dentro le nicchie, e pure con indosso gli abiti della vita trascorsa di tutti i giorni. Sono frati, ufficiali con gli alamani dell'esercito borbonico o garibaldino, notabili dai calzoni di velluto, figli e figlie già adulti di un primo ceto medio ormai remoto, e fanciulle di cartapeccora avvolte negli abiti merlettati, e cisono perfino bambini che visti lì, nella penombra umida sembrano anatroccoli crepati al sole; e ancora troverete bare accatastate dappertutto, alcune scoperchiate, altre munite di sportello per accertare che la morte sia presente, continui a far bene il suo lavoro nei secoli.

Le catacombe dei Cappuccini hanno anche la loro creatura prediletta: si chiama Rosalia Lombardo, una bambina scomparsa a soli due anni, nel '20. Riposa dentro una minuscola bara chiusa da una lastra di cristallo. È proprio spirata, Rosalia, non ci sono dubbi, eppure pare che stia dormendo, un fiocco azzurro le tiene legati i capelli, le ciglia toccano quasi le guance, sembra però che da un attimo all'altro Rosalia debba svegliarsi per tornare fra noi. Quali saranno le sue prime parole? Ho sempre pensato che quel giorno, il mattino radioso del suo risveglio, chiederà d'essere accompa-

gnata a scuola. Dovrà cominciare dalle aoste, Rosalia.

Subito dopo, giusto per dimenticare i trapassati dalle cartilagini crocchianti, non trascurerei la luce di piazza Politeama, la principale, la bella piazza dei comizi e del tempio neoclassico delle musica: Wagner, soprattutto. In tutte le foto che raccontano la storia cittadina, piazza Politeama c'è sempre: dai giorni dell'infocato separatismo con le bandiere giallo-rosse (anni '40) a quelli del compromesso storico (anni '70). Ricordo come fosse ieri un comizio di Berlinguer e Occhetto. Un Occhetto giovane, i baffi ancora neri e le occhiaie da cantante di tanghi, fra Gardel e Zapata, e accanto a lui un Berlinguer magnifico come Stanlio, quasi impossibile da scorgere sul palco affollato, che dice: «Me lo ricordo bene questo vostro incantevole viale della Libertà, prima che la speculazione edilizia lo deturpasse, complice la Dc». Tutto ciò a piazza Politeama. Ma, sempre lì, rammento anche il set di un film di quei giorni, *La schiava*. Lando Buzzanca su un risciò trascinato da una ragazza africana. La serve, la schiava, appunto, la donna esotica e remissiva, la moglie ideale nel controllo culturale di vent'anni e passa fa.

Per ciò che riguarda le vere cose dell'arte, c'è invece l'oratorio di santa Zita con gli incantevoli stucchi di Giacomo Serpotta (1652-1732). Andateli a vedere assolutamente, non perdeteli, mi raccomando, sono stucchi, è vero, eppure sembrano nuvoloni e nuvoloni di passaggio, bollettini meteorologici di guerra e di pace; rappresentano alcune battaglie navali leggendarie, ma anche i fianchi docili delle Virtù: carne presa in prestito dalle ragazzine palermitane per essere trasfigurata nel secolo più bianco e trasognato fra tutti quelli che siano stati finora disponibili da vivere.

PER CONCLUDERE invece, Strasburgo, un viale di palazzoni senza nessuna nobiltà che porta verso l'antica area dei Colli, costruito sul finire degli anni '60. È la Beverly Hills del ceto medio palermitano, il verde lì scarseggia, ma c'è il set ideale, più volte utilizzato, di molti film dedicati al tema della mafia, quelli di serie C, valga come esempio *Confessione di un commissario*... interpretato da Martin Balsam. Per quanto possa sembrare incredibile, perfino di quel viale sono state stampate delle cartoline, per acquistarle basta fare capolino nelle tabaccherie della zona. È tutto, non resta che augurare a chiunque un buon soggiorno.

P.S. Chissà se qualcuno ha mai notato che le guide turistiche sono un autentico grande genere letterario. Il più difficile, forse.

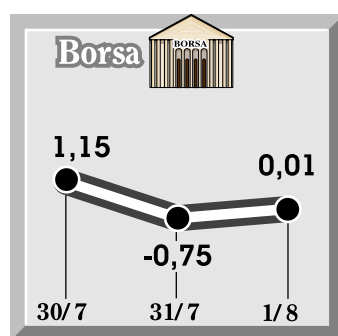
ECONOMIA E LAVORO

l'Unità 13

Sabato 2 agosto 1997

Lavoro irregolare nel '96 al 22% secondo l'Istat

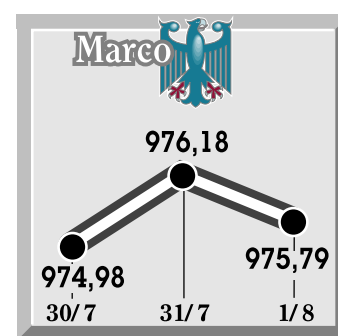
Per l'Istat nel 1996 le posizioni lavorative irregolari hanno toccato il 22,3%, interessando 4,6 milioni di addetti. I due settori che in cui più elevata è la presenza del lavoro sommerso sono l'agricoltura e i servizi non vendibili, dove si segnala la massiccia presenza di stranieri.



MERCATI	
BORSA	
MIB	1.379 -1,15
MIBTEL	14.695 0,01
MIB 30	22.268 0,05
IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ	
DISTRIB	1,00
IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ	
IMP MACC	-2,02
TITOLO MIGLIORE	
POP BRESCIA	8,89

TITOLO PEGGIORE		FINCASA	
		-6,63	
BOT RENDIMENTI NETTI			
3 MESI	5,97		
6 MESI	6,04		
1 ANNO	6,30		
CAMBI			
DOLLARO	1.806,18	18,60	
MARCO	975,79	-0,39	
YEN	15,183	0,05	

STERLINA	2.956,36	30,45
FRANCO FR.	289,49	-0,04
FRANCO SV.	1.187,96	2,17
FONDI INDICI VARIAZIONI		
AZIONARI ITALIANI	0,31	
AZIONARI ESTERI	0,15	
BILANCIATI ITALIANI	0,24	
BILANCIATI ESTERI	0,16	
OBBLIGAZ. ITALIANI	0,04	
OBBLIGAZ. ESTERI	-0,10	



Niente caro-Irpef a settembre per i ceti medi

Sarà presentata a settembre, insieme all'Irap, la nuova Irpef. È varata entro l'1 dicembre per entrare in vigore dal 1 gennaio '98. Il ministro Visco ha assicurato non determinerà variazioni di gettito né produrrà appesantimenti di imposta per le fasce medio-basse di reddito.

L'esponente della Quercia ritiene che si debba discutere dell'argomento «senza chiusure ideologiche»

Salari di ingresso nel Mezzogiorno duro scontro tra Cofferati e Turci

Il segretario Cgil: «Non si crea lavoro violando i contratti nazionali»

ROMA. L'ipotesi di uno sconto sul salario per i nuovi insediamenti produttivi nel Mezzogiorno è stata ieri al centro di una durissima polemica tra il segretario della Cgil Sergio Cofferati e Lanfranco Turci, responsabile del settore industriale del Pds. Ad accendere le micce una ampia discussione che si è avuta sul tema dello sviluppo del Sud nella sede del partito della Quercia, Turci, che li ha svolti la relazione introduttiva, ha poi riferito ai giornalisti che in effetti nel corso dell'incontro si era parlato anche dei cosiddetti «salari di ingresso» e che era sua opinione che governo e sindacati dovessero trattare «senza chiusure ideologiche».

L'idea del dirigente pidussino è che nel valutare questa ipotesi «occorre salvaguardare il contratto di lavoro che è un fatto di civiltà sociale, ma al tempo stesso occorre adeguare, con la partecipazione dei sindacati e

non contro di loro, i contratti alle esigenze di diversità di situazioni, per esempio dove c'è una particolare concentrazione di investimenti si possono prevedere elementi di elasticità». Turci ha aggiunto: «Pensiamo ad esempio a salari d'ingresso solo per posti di lavoro reali, non per sostituzioni di altri già impiegati, col vincolo poi dell'assunzione e non vogliamo certo una giungla di contratti ma una contrattazione a livello nazionale».

Al dibattito a Botteghe Oscure ha partecipato anche Sergio Cofferati ma, come ha poi riferito Turci, il segretario Cgil non è intervenuto. Ha invece parlato il suo vice Epifani che avrebbe espresso «attenzione a queste problematiche, senza chiusure, in un confronto costruttivo».

Il resoconto fatto da Turci alla stampa ha però, con tutta evidenza, suscitato l'ira del leader del maggiore

sindacato italiano. In un comunicato, Cofferati contesta l'impressione («disinvoltamente accreditata») che il suo silenzio corrisponda «all'azione della Cgil ad una ipotesi non meglio precisata di utilizzo del salario d'ingresso per i nuovi insediamenti nel Mezzogiorno». Riaffermando l'opinione «che le deroghe ai minimi contrattuali non siano efficaci per creare lavoro e servano solo a distruggere i contratti nazionali di lavoro», Cofferati invita Turci ad «evitare caricature e strumentalizzazioni ridicole quanto gratuite di argomenti così delicati».

La durezza della replica testimonial del carattere incandescente che ha ormai assunto la disputa sui possibili sconti salariali all'interno stesso delle file della sinistra e del maggiore partito di governo. Anche perché, a detta di Turci e di altri partecipanti alla riunione di ieri, l'argomento del salario

d'ingresso è stato solo un elemento, e nel complesso marginale, della discussione. L'intento era piuttosto quello di valutare l'azione finora svolta dal governo per il Mezzogiorno e di cominciare a elaborare nuove proposte. Il raduno era da grandi occasioni: tutti i ministri del Pds, diversi sottosegretari, i due massimi dirigenti della Cgil Cofferati e Epifani, e poi il segretario D'Alema e, nuove presenze anticipatrici del più ampio schieramento che si sta preparando per l'autunno (la Cosa 2), Giorgio Ruffolo e Giorgio Bogli.

Turci ha poi riferito che la riflessione si è concentrata sui provvedimenti utili a costituire quella «soglia critica» in grado di rendere appetibili gli investimenti, italiani e esteri, nel Sud. Le linee della proposta, per ora solo abbozzata (un'altra riunione si terrà in settembre), riguardano interventi differenziati che vanno dal fi-

sco alle politiche comunitarie alle infrastrutture. Turci le ha così sintetizzate: una ricontrattazione con la Comunità europea degli interventi considerati ammissibili nelle aree di crisi; un'anticipazione per il Sud degli sgravi fiscali sul reddito d'impresa; il coordinamento degli investimenti infrastrutturali; una politica per la ristrutturazione dei centri urbani e delle periferie, per l'assetto idrogeologico, ecc...; un piano per garantire la sicurezza.

Cofferati è stato al centro ieri anche di un'altra polemica. Ai microfoni del Tg2 ha giudicato «elemento di stabilità» l'eventuale ingresso nel governo di esponenti di Rifondazione comunista. Il leader Cgil si è però preso subito i rimbrotti di Franco Giordano (Prc) che giudica l'ipotesi «impossibile».

Edoardo Gardumi

I sindacati sfidano i vertici della Confindustria: «Non pensate solo alle pensioni»

L'«accordo di luglio» rischia di saltare sulla mina delle imprese di pulizia

La verifica del patto sulle relazioni industriali, prevista per il primo ottobre, non partirà senza la firma del contratto. Appello anche al ministro Treu, che a sua volta chiede alle parti una soluzione rapida.

ROMA. Non si parla di una nuova politica dei redditi se prima non sono chiusi tutti i rinnovi contrattuali. E quando si dice tutti s'intende anche quello dei «dimenticati» lavoratori delle imprese di pulizia, rimasto dopo l'accordo dei tessili l'unico contratto ancora in alto mare. È questo il «compito per le vacanze» che ieri i segretari generali di Cgil Cisl e Uil hanno affidato a governo e Confindustria con due letterine a tre firme in busta chiusa e un «distinti saluti» finale. Niente intesa sul contratto delle pulizie? Allora che ci si scordi anche di partire il 1° ottobre con la verifica del sistema di relazioni industriali incardinato sull'accordo del 23 luglio.

La rottura delle trattative del settore pulizie consumata l'altra notte al ministero del Lavoro è a giudizio del segretario della Cgil Sergio Cofferati «un episodio grave e sconcertante» e va a ledere «in modo palese e inaccettabile» «l'elementare diritto ad avere un contratto di un numero consistente di lavoratori». «Troppe volte», dice Cofferati - questo settore, così frammentato, è stato considerato marginale». Semmai proprio perché si tratta di soggetti deboli e di un settore così delicato, i sindacati si sentono impegnati a tutelare regole e diritti con maggiore precisione di questi 450 mila operai delle pulizie. E il mancato rispetto del diritto ad avere un contratto dopo 31 mesi di ritardo, sillaba il leader della Cgil, «mette in discussione le regole generali ormai per tutti gli altri settori».

«Non ci sono lavoratori di serie A e lavoratori di serie B», riprende il discorso il segretario della Cisl Sergio D'Antoni. «È questa vicenda dimostra come gli attacchi al sindacato perché tutelerebbe solo i già garantiti, gli anziani e non i giovani, sono solo chiacchiere». La verità, secondo D'Antoni, è che mentre il sindacato era pronto in questo caso anche a limitare molto le richieste d'aumento in cambio di una flessibilità che non fosse imbarbarimento ma mantenesse una stabilità occupazionale, la Confindustria si è tirata indietro. «Si è data alla fuga», sono le sue parole. «Poi ci accusano dei tempi lenti sulla trattativa dello Stato Sociale, la realtà è che sulle cose concrete come questa Confindustria va in ferie, è interessatissimo allo scalo delle pensioni».

Si, ad essere additata come il «principale responsabile» della incresciosa situazione del settore pulizie dai due

«Sergi» segretari generali presenti alla conferenza stampa di ieri è l'Ausitra, l'associazione aderente a Confindustria, che dopo il blocco della trattativa ha subito una decapitazione al vertice: si è dimesso infatti dalla carica di presidente Gianluigi Gado, l'uomo del dialogo con i sindacati nonché il più grande imprenditore del ramo, di casa in Fiat. E il bersaglio si sposta ora più in alto. Cofferati sfuma persino i toni della diatriba con le cooperative, per altro confermando quanto detto sul socio-lavoratore e la concorrenza sleale delle coop messe su ad hoc. Ma gli unici nomi che vengono evocati sono direttamente Fossa e Callieri, numero uno e numero due dell'organizzazione degli industriali. Sono loro chiamati ad intervenire. Il governo la sua parte l'ha fatta - dicono D'Antoni e Cofferati - le regole per mettere ordine nel sistema degli appalti ora ci sono: albo delle ditte, capitolato-tipo, aste non più a massimo ribasso. Ora manca però un tassello fondamentale, quella che va sotto il titolo di «clausola del subentro». La norma, che prevede un vincolo alla riassunzione di tutte le maestranze per l'impresa che subentra ad un'altra in un cambio d'appalto, era contenuta nell'articolo 4 del vecchio contratto e viene riproposta in versione rafforzata dai sindacati di categoria - cioè include le cooperative - in cambio di una moderazione salariale. «Servirebbe a incivilire la concorrenza e a scoraggiare la corsa ai ribassi», spiega il segretario Filcams Aldo Amoretti. La controproposta degli imprenditori, giudicata provocatoria dai sindacati, è stata invece quella di prolungare la durata del contratto fino al dicembre '99, per un totale di 60 mesi. «Così la controparte vorrebbe ottenere due risultati - spiega Cofferati - mantenere una situazione senza regole e screditare l'impianto del 23 luglio». E questo, gli fa eco D'Antoni, sarebbe accettabile «il far West».

Anche il ministro del Lavoro Tiziano Treu ieri ha cominciato a preoccuparsi per i possibili esiti di questo che si annuncia come il primo braccio di ferro alla ripresa autunnale. «La soluzione va trovata - dice - perché ha assunto un valore nell'evoluzione delle relazioni industriali e dell'economia del paese». Il blocco degli appalti pubblici potrebbe essere un altro argomento convincente.

Rachele Gonnelli

Poco part time tra gli statali In Finanziaria misure «stringenti»

Misure più «stringenti» per incentivare il part time nella pubblica amministrazione saranno inserite nella finanziaria '98. Lo ha assicurato il ministro della Funzione Pubblica Franco Bassanini nel corso di una conferenza stampa, sottolineando che su questo tema è stato «fortemente appoggiato» in Consiglio dei Ministri dal Presidente del Consiglio Romano Prodi e dal ministro del Bilancio Ciampi. L'intento, ha spiegato Bassanini, è quello di «recuperare risorse per incentivare la mobilità» che non significa, ha aggiunto, «licenziare ma spostare personale, a volte soltanto di ufficio» nonché risolvere la «vecchia piaga del doppio lavoro non autorizzato dei dipendenti pubblici». Secondo dati forniti dal Dipartimento della Funzione Pubblica, l'incidenza media del part time nei ministeri è dell'1,2% contro il 10% medio di altri paesi europei. Sono inoltre 3.517 le «posizioni definite» di part time nei ministeri.

Cominciato il trasloco, dopo 44 anni Gianni Agnelli lascia corso Marconi Operazione nostalgia, Fiat torna al Lingotto

DARIO VENEGONI

MILANO. Il trasloco è in pieno svolgimento. Chiusi ufficialmente per ferie gli uffici per tutto il mese, il vertice della Fiat si trasferisce aرمه e bagagli nella storica «palazzina uffici» del Lingotto. Un ritorno in uno dei luoghi storici della società: da questi uffici il vertice del gruppo se ne andò la bellezza di 58 anni fa, alla vigilia della guerra, per trasferirsi nella palazzina di Mirafiori, a ridosso della nuovissima «città dell'auto».

Nelle valutazioni del vecchio Agnelli Mirafiori avrebbe dovuto essere la sede «definitiva». E invece già nei primi anni Cinquanta l'espansione delle attività rese insostenibile la coabitazione in quell'unica sede di tutte le funzioni direzionali e amministrative del gruppo, nel frattempo cresciuto a dismisura.

Fu così che Valletta - subentrato nel dopoguerra al comando - decise il trasferimento del quartier generale della capogruppo in corso Marconi, per lasciare gli uffici di Mirafiori alla sola divisione auto.

Corso Marconi porta lo stile di

Vittorio Valletta. Un palazzo anonimo con il nome della ditta solo in una piccola targa all'ingresso: «FIAT». Niente a che vedere con la palazzina di Mirafiori, con l'insegna in alto, illuminata nella notte e visibile a chilometri di distanza, o anche con quella del Lingotto, col marchio impresso nell'occiolatoio, nel gioco dei sassi bianchi e neri della pavimentazione.

Avrebbe dovuto essere una soluzione provvisoria, in attesa di trovare un'area dove costruire una sede nuova, quella vera. Una provvisoria che è durata 44 anni, nel corso dei quali «corso Marconi» è diventato sinonimo del vertice Fiat.

Adesso si cambia. Circa 500 persone, impiegati e quadri della sede centrale hanno impacchettato le loro carte: si parla di 7.000 casse di documenti e di 3.000 metri cubi di materiale da trasferire in via Nizza.

Nel frattempo la palazzina è stata completamente ristrutturata. Sono state aggiunte 4 rampe di scale e 5 ascensori, è stata completata la ca-

blatura dell'intero palazzo, dotato oggi di ogni confort. La sala del consiglio di amministrazione, che si trovava al primo piano (il «piano nobile» dell'epoca nella quale non c'erano ascensori) è stata smontata con tutti i suoi legni pregiati e rimontata al quinto. Agnelli, Romiti e Cantarella avranno l'ufficio al quarto piano, in posizione panoramica, con vista su quello che fu l'immenso stabilimento della Balilla.

Della fabbrica del Lingotto oggi si suole ricordare il commento di Le Corbusier, il grande architetto che definì il palazzo come «uno degli spettacoli più impressionanti forniti dall'industria»; si cita spesso la grande pista di collaudo sul tetto, avveniristico progetto caldeggiato personalmente dal vecchio Agnelli.

Il Lingotto in realtà fu per decenni uno dei luoghi di lavoro più rumorosi, affollati, faticosi e militarizzati dell'industria italiana. Il modello di produzione tayloristico, ripreso e perfezionato sull'esempio francese - il «sistema Bedaux» - impone-

Lavori in corso



Ricerca e ricercatori ecco i nuovi incentivi

ROMANO BENINI

Tra le norme della recente legge n°196 sulla promozione dell'occupazione è stato introdotto nel corso dell'esame in sede referente un articolo aggiunto da parte del governo sul sostegno all'innovazione. Questa norma è volta a favorire l'occupazione nel settore della ricerca, sia dal punto di vista legislativo che da quello finanziario. Si prevede che con uno o più decreti del Ministro dell'Università, una quota, da determinarsi annualmente, delle somme di competenza della medesima amministrazione può essere assegnata prioritariamente a piccole e medie imprese e ai soggetti di cui agli articoli 17 e 27 della legge 5 ottobre 1991, n. 317 («interventi per l'innovazione e lo sviluppo delle piccole imprese»), ovvero i soggetti che operano nei servizi e le piccole imprese del settore del commercio. Tali somme saranno destinate all'erogazione di contributi per l'avviamento di titolari di diploma universitario, di laureati e di dottori di ricerca ad attività di ricerca, con la stipula di contratti a termine di lavoro subordinato, anche a tempo parziale, nell'ambito di progetti di ricerca di durata predeterminata. Una modifica aggiunta alla Camera ha esteso i benefici alle imprese artigiane. Inoltre è consentito agli enti di ricerca il distacco temporaneo dei tecnici con un'età non superiore a 32 anni che partecipano, con finalità di formazione professionale, alla realizzazione dei progetti finanziari del fondo per la ricerca applicata, scelti con priorità verso i programmi, anche consorziati, a favore delle piccole e medie imprese. Questo distacco comporta il mantenimento del rapporto di lavoro con l'ente assegnante, con l'annesso trattamento economico e contributivo.

Si prevede inoltre, a favore degli enti di ricerca che assegnano i ricercatori in distacco, una misura compensativa, consistente in eventuali integrazioni dei contributi ordinari che vanno fissate con decreti successivi che determinano:

- le procedure di presentazione e di selezione delle richieste di contributo e di integrazione;
 - gli importi massimi del contributo e dell'integrazione per ogni soggetto beneficiario anche in relazione alle aree territoriali interessate;
 - la differenziazione del contributo e dell'integrazione in relazione al livello di qualificazione del personale da assumere; l'eventuale ulteriore disciplina del distacco temporaneo, nonché apposite modalità di monitoraggio e di verifica. Queste nuove disposizioni costituiscono un utile contributo per favorire la ricerca e l'occupazione che può derivare dall'innovazione tecnologica nelle imprese.
- IL MANAGER DI SPETTACOLI SPORTIVI. Responsabile della ideazione, promozione, organizzazione e gestione di manifestazioni spettacolari di carattere sportivo. Opera di solito come agente di imprese o società per l'organizzazione di spettacoli e manifestazioni pubbliche che svolgono attività anche, o esclusivamente, nel settore sportivo. A differenza dell'organizzatore sportivo il quale si occupa in genere di una singola disciplina sportiva, il manager si occupa normalmente e indistintamente di qualsiasi manifestazione sportiva che abbia, o possa rilevare, caratteri di spettacolarità, prescindendo dalla specifica disciplina all'interno del quale si colloca. Della manifestazione che organizza cura l'originalità, la presa sul pubblico degli appassionati, sottolineandone l'interesse agonistico-tecnico con opportune iniziative di promozione pubblicitaria. Si occupa anche della gestione e conduzione tutti gli aspetti economici, amministrativi, fiscali e logistico-operativi legati allo spettacolo. Per accedere a questa professione non sono previsti esami o l'iscrizione all'albo: è indispensabile però un'approfondita conoscenza del mondo sportivo e dei sistemi di organizzazione logistica.

Capodichino agli inglesi C'è la firma

Il Comune e la Provincia di Napoli hanno trasferito il pacchetto di maggioranza della Gesac, la società di gestione dell'aeroporto di Capodichino, alla BAA, la società di gestione degli aeroporti britannici, in conformità delle delibere già assunte dalle rispettive Giunte ed in attuazione dell'accordo del marzo scorso. La BAA ha assunto il ruolo di azionista di controllo con il 70% delle azioni, il Comune e la Provincia, avendo ceduto ognuno il 35% delle azioni, conservano una quota del 12,5% mentre l'Aviofin (Alitalia) mantiene la propria quota del 5%. Il controvalore della cessione è di circa 56 miliardi, da attribuirsi in parti uguali al Comune e la Provincia.

Morto Bai Dai l'ultimo imperatore del Viet Nam

È morto ieri a Parigi l'ex imperatore dell'Annam Bao Dai, che regnò sul Vietnam (allora Tonchino e Cocincina), dal 1925 al 1945. L'ex imperatore, alleato della Francia coloniale, si sforzò di portare il suo impero sulla strada della modernizzazione. Figlio dell'imperatore Khai Dinh, Bao Dai era nato il 22 ottobre 1913 a Hue, la città imperiale dell'Annam. Alla morte del padre, nel 1925, diventò a 13 anni il tredicesimo e ultimo sovrano della dinastia degli Nguyen, che regnava da quattro secoli sull'Annam. Troppo giovane per prendere il potere, Bao Dai proseguì i suoi studi a Parigi. Nel 1932, a 19 anni, tornò in Annam per salire sul trono dichiarando: «Un paese che non si evolve è un paese che muore. Voglio che questo paese viva e sono deciso con tutto il mio potere a farlo evolvere, con tutte le mie forze a promuoverlo nella via del progresso e della civiltà».

Il 20 marzo 1934, Bao-Dai sposò Mariette Jeanne Nguyen Huu Mao, una francese di religione cattolica, dalla quale ebbe quattro figli. Nel marzo 1945, sotto la pressione dei giapponesi che avevano occupato il paese, Bao Dai denunciò i trattati di protettorato siglati con la Francia e dichiarò l'indipendenza del suo paese. Dopo la resa di Tokyo il 15 agosto 1945 e la proclamazione da parte di Ho-Chi-Minh della repubblica del Vietnam, Bao Dai abdicò e poi entrò a far parte del governo con il titolo onorifico di «consigliere supremo». Finito in esilio ad Hong Kong, venne richiamato nel 1949 dal governo francese, che aveva appena riconosciuto il Vietnam come stato associato, e cercò di formare un governo centrale a Saigon. Da allora, effettuò lunghi e numerosi soggiorni in Francia. Ma Bao Dai venne messo in disparte e non poté vivere in prima persona i cambiamenti vissuti dal suo paese. Nel 1955 venne deposto dal suo primo ministro, il generale Ngo Dinh Diem, appoggiato dagli americani. Bao Dai definito dal leader del Fronte Nazionale Le Pen «un patriota e amico della Francia», sognò sempre un improbabile ritorno in patria.

Brasile, governo interrompe scioperi polizia

SANPAOLO. Il governo brasiliano ha deciso di usare il pugno di ferro per reprimere l'ondata di scioperi nella polizia. Dopo l'espulsione di 70 agenti e l'arresto di altri 23, il movimento ha alzato bandiera bianca nello stato del Ceara dove le agitazioni sono state più forti e violente. Il governo di Brasilia sta studiando misure rigide per impedire la sindacalizzazione della polizia. «Dobbiamo evitare che le associazioni della polizia militare e civile si trasformino in associazioni politiche infiltrate da partiti politici di sinistra e dalle centrali sindacali» - ha dichiarato il ministro della Giustizia, Iriaz Rezende. Il caporale Feitosa, leader del movimento, e il presidente del sindacato della polizia nel Ceara, Elias Alves de Lima, saranno giudicati dal consiglio disciplinare della polizia entro 15 giorni e dovranno essere espulsi e forse arrestati.

Ma la protesta proseguirà. «Il nostro stipendio è una miseria, poco più di 200 dollari al mese netti, e non mi pento di aver partecipato allo sciopero» - ha detto un poliziotto.

Il presidente del Tribunale sui crimini di guerra Antonio Cassese: «La Corte non si sposta»

Pale invita i giudici dell'Aja «Karadzic processatelo qui»

Momcilo Krajisnik propone di svolgere nella Repubblica Serpska l'inchiesta sulle accuse di genocidio rivolte al leader serbo-bosniaco, dopo le minacce di esclusione dagli aiuti internazionali.

Sventola un ramoscello d'ulivo davanti alle minacce della comunità internazionale che ha promesso di chiudere i rubinetti degli aiuti se i criminali di guerra non saranno consegnati al Tribunale dell'Aja. Momcilo Krajisnik, membro serbo della presidenza collegiale bosniaca, «offre» ai giudici della corte internazionale la possibilità di svolgere nel territorio della repubblica Srpska un'inchiesta sui crimini di cui sono accusati i vecchi leader di Pale, Radovan Karadzic in testa. È una proposta a mezzo stampa, alla vigilia della missione in Bosnia dell'emissario americano Holbrooke, principale artefice degli accordi di Dayton, non ci sono ancora passi ufficiali. Ma i giudici dell'Aja non sembrano registrare positivamente quella che Krajisnik definisce un'«occasione per dissipare l'opinione largamente diffusa che il tribunale non funzioni in modo indipendente e che non sia altro che uno strumento politico».

«È una pseudo-apertura», dice Antonio Cassese, presidente del Tribunale internazionale per i crimini di guerra nell'ex Jugoslavia. «L'inchiesta è già stata svolta dal procuratore e si è conclusa con atti di accusa formali e un mandato di cattura internazionale, confermato da tre giudici. L'unica cosa che abbiamo chiesto a Pale è l'arresto di questi personaggi perché possano avere un pro-

cesso equo all'Aja». Non si spinge a tanto la proposta del leader dei «duri» della Bosnia serba, fedelissimi di Karadzic. Krajisnik è disposto ad ospitare nella repubblica Srpska un'inchiesta preliminare ed eventualmente un processo sotto la supervisione totale del Tribunale dell'Aja e di tutte le parti interessate della comunità internazionale». Di consegnare Karadzic non se ne parla, eventualità esclusa anche dalla presidente dell'entità serbo-bosniaca, Biljana Plavsic, impegnata in un duro braccio di ferro con Krajisnik e il «partito» dei profittatori di guerra: l'estradizione non è ammessa dalla Costituzione della repubblica Srpska. E anche se lo fosse, c'è da dubitare che Plavsic - già accusata di «collaborazionismo» con la comunità internazionale - si spingerebbe a tanto. Le accuse formulate contro Karadzic, rimasto solo apparentemente nell'ombra dopo la pace di Dayton, sono pesantissime. Lo psichiatra serbo, poeta dilettante e sostenitore convinto della strategia della pulizia etnica, deve rispondere di genocidio, crimini di guerra e crimini contro l'umanità. Su di lui pendono due atti d'accusa. Il primo, datato il 25 luglio '95, gli contesta la «detenzione illegale nel lager, l'assassinio, lo stupro e la tortura di migliaia di persone», il «bombardamento di obiettivi civili», le razzie, la distruzione siste-

matica dei luoghi di culto e dei monumenti, l'uso di 284 funzionari Onu come scudi umani contro l'eventualità di attacchi aerei Nato. Il secondo atto d'accusa, del 16 novembre '95, addita Karadzic, insieme al generale Ratko Mladic, come responsabile del massacro di migliaia di musulmani a Srebrenica: tremila i cadaveri ritrovati, mistero fitto sulla sorte di altre 5000 persone. «I dirigenti della Repubblica Srpska e il popolo serbo non tollereranno né sosterranno i criminali di guerra - ha detto Momcilo Krajisnik - Ma ci opponiamo fermamente a chiunque includa una dose considerevole di politica nelle decisioni del Tribunale internazionale». E troppo dettata da considerazioni politiche è sembrata al membro serbo della presidenza tripartita della Bosnia l'operazione dello Sfor (la forza multinazionale della Nato) di tre settimane fa, nel corso della quale è rimasto ucciso l'ex capo della polizia serba di Prijedor, ricercato come criminale di guerra, ed un altro serbo è stato arrestato. «Come giudice posso solo dire che non andremo mai a Pale - dice il presidente del Tribunale Antonio Cassese - Il processo deve svolgersi all'Aja. È l'opinione di tutti gli stati del gruppo di contatto e del Consiglio di sicurezza Onu».

Marina Mastroiua

Nano: via le armi ai civili

Il primo ministro albanese Fatos Nano ha dichiarato ieri a Tirana che il suo governo di coalizione è risoluto a ristabilire l'ordine in Albania e a disarmare la popolazione civile. «La prima cosa da fare è neutralizzare ed eliminare i gruppi criminali e togliere le armi ai civili» ha detto di ritorno da Roma dove si è svolta una conferenza internazionale sull'Albania. Il parlamento dovrà approvare nelle prossime due settimane una legge sulle armi. Il vice ministro degli interni Sokol Bare ha detto che appena la legge sarà approvata il governo chiederà ai civili la consegna delle armi e chi ne sarà trovato illegalmente in possesso sarà giudicato e condannato in base al codice penale.

Si difende attaccando l'ufficiale accusato di omicidio dall'ex interprete di Mogadiscio

Il colonnello Carlini denuncia il somalo: «È un calunniatore, il Pm mi interroghi»

L'avvocato Taormina che difende il militare afferma che il suo assistito non ha ricevuto alcun avviso di garanzia. Intelisano: «Abbiamo trovato alcuni riscontri, ma non si deve generalizzare». A Roma la commissione Gallo.

ROMA. Il colonnello al contrattacco. Mentre si attende il verdetto della commissione Gallo incaricata dal governo di indagare sul caso Somalia, il colonnello Franco Carlini chiamato in causa dall'ex interprete Abdy Hassan ha dato mandato al suo legale Carlo Taormina di sporgere denuncia per calunnia aggravata. Sul fatto indagano i giudici di Milano che debbono valutare quanto ha raccontato o (secondo la difesa) inventato l'ex interprete secondo il quale Carlini, all'epoca maggiore, avrebbe stuprato e ucciso un ragazzo somalo di tredici anni. Una circostanza energeticamente smentita sia dall'ufficiale interessato sia dai comandati della brigata Folgore che nel 1994 occupava la sede dell'ex ambasciata italiana di Mogadiscio dove sarebbe accaduto l'omicidio. Il pubblico ministero milanese Daniele Borghonovo, assieme al collega della procura militare di Roma Intelisano e alla commissione Gallo ha ascoltato il testimone nel corso della trasferta ad Addis Abeba dove era convenuti otto somali per essere interrogati. Abdy Hassan avrebbe nuovamente confermato le

accuse, mentre fonti di agenzia hanno riferito che dalla procura di Milano sarebbe partito un avviso di garanzia destinato al colonnello Carlini indagato per omicidio volontario. Una circostanza smentita dal legale del militare. Secondo l'avvocato Taormina «è destituita di fondamento la notizia secondo la quale il colonnello Carlini avrebbe ricevuto una infortunazione di garanzia dalla Procura di Milano. Anche la sua iscrizione nel registro degli indagati - ha proseguito Taormina - non ha altra fonte se non quella giornalistica». Dopo aver annunciato che è stato chiesto alla procura di sentire «immediatamente» alcune persone fra cui il generale Cantone, il maresciallo Cerfeda, la signora Nurda Ali Mahdi e l'avvocato Duale, legale dei somali in Italia, Taormina ha reso noto che il colonnello Carlini ha già chiesto alla dottoressa Daniela Borghonovo della Procura di Milano «di attendere con celerità all'accertamento dei fatti e di essere a disposizione per qualsiasi chiarificazione, rinunciando alla sospensione feriale». Il pm milanese Daniela Borghonovo era presente agli interroga-

tori dell'ex interprete somalo condotti dalla commissione Gallo, ma non è chiaro se le sue dichiarazioni sono state verbalizzate e saranno quindi valide ai fini dell'inchiesta milanese. «Io mi auguro - ha detto ieri l'avvocato Taormina - che il Pm abbia già sentito ufficialmente Abdy, anche perché trovandosi nella nostra ambasciata era a tutti gli effetti in territorio italiano». Nel frattempo potrebbero profilarsi nuovi conflitti di competenza. Stando alle affermazioni di Taormina infatti, il suo assistito, pur lavorando a Milano, avrebbe sempre mantenuto la residenza romana.

In difesa dell'ufficiale interviene l'organismo di rappresentanza dei militari. Il caso «è assurdo e del tutto inverosimile» secondo il presidente del Cocer (Consiglio Centrale di Rappresentanza) dell'Esercito, colonnello Ettore Cozzi. «Così - ha affermato Cozzi - ci troveremo di fronte ad un pedofilo, assassino e necrofilo che ha abusato di un ragazzino anche dopo che quest'ultimo era morto, sotto la protezione di altri militari? Non ci credo, la storia non sta in piedi».

Intanto mentre si attende la fine dei lavori della commissione governativa (il professor Gallo ha annunciato che l'inchiesta sarà ultimata entro la prima decade di agosto) c'è da registrare una dichiarazione del magistrato Antonino Intelisano: «Da un primo bilancio della missione - ha detto il procuratore militare abbiamo ricavato dei riscontri su alcuni episodi che erano stati oggetto di denuncia anche se bisogna guardarsi dal pericolo o dalla tentazione, secondo i vari angoli visuali, di generalizzazione».

Ieri la Commissione Difesa della Camera si è recata in visita alla Folgore alla caserma Vannucci di Livorno. Il presidente della Commissione Valdo Spini ha ricordato le operazioni svolte in Bosnia e in Albania e ha espresso anche un giudizio «globalmente positivo» per l'operazione del 1993 in Somalia, sottolineando però che ci sono «spiriti diversi per affrontare cose come queste: dispiaciuti e contemporaneamente andare fino in fondo per cercare i responsabili e punirli, oppure compiacersi per attaccare le istituzioni...».

Il voto a Uxbridge, un sobborgo di Londra

Prima mini-sconfitta per il laburista Blair I conservatori vincono le elezioni suppletive

LONDRA. La luna di miele del nuovo corso laburista di Tony Blair con gli elettori è già finita? Così i commentatori hanno presentato ieri l'esito delle elezioni suppletive tenutesi a Uxbridge, sobborgo del ceto medio alle porte di Londra, vinte dal candidato conservatore proprio nel giorno in cui il governo laburista compiva tremesi.

I nodi vengono al pettine, rilevano i commentatori accostando la pur non pesante sconfitta elettorale alla furiosa polemica sui conflitti d'interesse, centrata intorno all'ex presidente della «Bp» - esottosegretario per l'Unione Europea David Simon, e al caso umano che sta dietro il recente suicidio di un deputato.

Ma i laburisti non si sembrano preoccupati per la sconfitta. Il vice premier John Prescott ha minimizzato su Uxbridge ricordando che i conservatori hanno semplicemente mantenuto un capoluogo rimessa in palio dopo la morte del deputato locale. Vero è che gli equilibri parlamentari non cambiano ma, per i detrattori, il partito di governo fa come la volpe con l'uva. I dirigenti laburisti «devono capire di non essere i padroni del paese» ha commentato il giovane leader conservatore William Hague, l'astro nascente del partito dei Tories, andando di persona a congratularsi con il vincente John Randall e prendendosi il merito di aver dato un nuovo volto al partito sbalzato di sella pochi mesi fa dopo 18 anni al potere.

Commenti a parte, le cifre con Randall vincente con un margine del 25% hanno drasticamente smentito i sondaggi prelettorali

che favorivano il partito di governo. Forti del vantaggio, i conservatori hanno intensificato i loro attacchi all'amministrazione. A cominciare dalla posizione di Simon che si difende dalle colonne del «Times» per giustificare il possesso dell'equivalente di quasi sei miliardi di lire in azioni «Bp» nonostante sia sottosegretario per il commercio con l'Ue. Simon scrive che l'effetto principale di questo attacco conservatore sarà quello di allentare i businessmen dalla politica. Le azioni sono state vincolate per qualche mese a un fondo su cui Simon non ha alcun potere ma tra non molto torneranno sotto il suo controllo e il fondo, stando ai conservatori, è comunque solo una copertura.

I laburisti avevano promesso che il conflitto sarebbe stato risolto ma non è così, protestano i conservatori accusando di malafede il partito di governo. La stessa malafede che molti rinfacciano ai deputati laburisti per la morte del loro collega Gordon McMaster di domenica scorsa.

Ufficialmente si è trattato di un suicidio imputabile alla depressione d'origine neurologica che da qualche mese affliggeva il «gigante buono» McMaster, come lo chiamavano gli amici, ma l'origine di questa depressione sarebbero state le voci che lo davano per omosessuale, malato di Aids e molla. Voci messe in giro, sembra, da cinici compagni di partito che, secondo il Daily Telegraph, agli elettori parlano con fervore di giustizia sociale e compassione per pugnare gli amici alle spalle.

Una trappola in Multiproprietà

La «Olivieri Spa» rischia di fallire e di lasciare nei guai più di ottomila famiglie, che hanno pagato regolarmente ma non hanno ancora avuto il titolo d'acquisto. In alternativa chiede altri 15 milioni a testa. Le associazioni a cui rivolgersi.

IL SALVAGENTE

IN EDICOLA DA GIOVEDÌ 31 LUGLIO 1997

FONDAZIONE ISTITUTO GRAMSCI
ASSOCIAZIONE NAZIONALE ANTONIO GRAMSCI

Nel Sessantesimo della morte
di Antonio Gramsci

La Fondazione e l'Associazione hanno allestito una mostra grafica di 14 manifesti sul tema

GRAMSCI
E IL NOVECENTO

per informazioni
e prenotazioni rivolgersi a
Istituto Gramsci • Roma

tel. 06/5806646 • fax 06/5897167

Autobomba per liberare terroristi detenuti

Turchia, islamici in piazza La polizia carica e arresta

ANKARA. Migliaia di militanti islamici hanno protestato ieri in alcune città turche contro la prevista chiusura della gran parte delle scuole religiose nel quadro di un progetto di riforma scolastica governativa ispirata dai militari. Manifestazioni si sono tenute soprattutto ad Istanbul all'uscita delle moschee di Fatih e Beyazit, nel centro della città dopo la preghiera del venerdì e la polizia ha fermato una ventina di persone dopo che i circa 1.000 manifestanti si erano rifiutati di disperdersi. Dimostrazioni si sono svolte anche nelle città di Kayseri e Erzurum dove alcune decine di persone sono state fermate dalla polizia, ed a Konya. Martedì circa 7.000 islamici avevano protestato per la chiusura delle scuole religiose. La polizia era intervenuta per disperderli e negli scontri una quindicina di persone sono rimaste ferite. Le associazioni dei giornalisti hanno accusato la polizia di violenze ed alcuni agenti sono stati sospesi. Il progetto di riforma scolastica, al quale si oppongono soprattutto il partito islamico Refah e il Par-

tito della giusta via (Dyp) di Tansu Ciller, dovrebbe essere discussa dal parlamento la prossima settimana.

La tensione cresce come rivela un grave episodio avvenuto in Anatolia. Una autobomba telecomandata è stata fatta esplodere mentre un veicolo blindato stava trasportando un gruppo di militanti islamici al tribunale: nell'esplosione sono rimasti feriti due soldati di scorta e l'autista del veicolo. Anche un prigioniero è rimasto ferito. L'esplosione è avvenuta nel momento in cui il veicolo della polizia giudiziaria ha superato un'auto parcheggiata sulla strada nei pressi della località di Kireshir, nella parte centrale dell'Anatolia. Gli otto detenuti, accusati di aver provocato un incendio doloso nel 1993 in cui rimasero uccisi 37 intellettuali di sinistra, sono stati riportati nel carcere di provenienza. Non è giunta finora nessuna rivendicazione per l'attentato. Testimoni hanno detto di aver visto un gruppo di quattro persone fra le quali una donna nelle vicinanze del luogo dell'esplosione.

DALLA PRIMA

e dopo un chilometro, il casello d'uscita e la Luisa. Finché c'è movimento c'è speranza.

Mano al telefono sul cruscotto. Numero in memoria. Segreteria telefonica del ristorante Piero e Luisa... riattacca. Piero, quando tirava di boxe, lo chiamavano il Carnera della Bassa e non è il caso di lasciargli un messaggio per la moglie. Già che c'è, controlla anche la propria, di segreteria. Marangoni che lo aspetta per i riordini, Longaretti che ha pronta la fattura, la Luisa: è un pezzo che non ti si vede qui... cos'è, hai cambiato zona? Eh no, no... bisogna, avvertirla.

Destra e sinistra, passo d'uomo. Altri cento metri verso la galleria. La camicia incollata alla pelle. Lampo di genio: Coloretto. Tutti i sabati Coloretto va a pranzo dalla Luisa. E Coloretto sa come stanno le cose: gliel'ha presentata lui, il giorno che gli ha lasciato il posto per andare in pensione. Il ditto che scorre sui tasti, a cercare il numero in memoria, il cellulare che scivola sull'orecchio bagnato di sudore. Altri cento metri verso la galleria. A sinistra, una Fiesta rossa con una biondina mezza nu-

da... segreteria telefonica... a destra, le gomme del camion che ringhiano, cavernose e assordanti... dopo il segnale acustico, grazie.

«Coloretto? Emergenza. Appena senti il messaggio digli alla Luisa che molli il cornuto e mi aspetti al solito posto, perché sto arrivando. Grazie».

Passo d'uomo, ecco la galleria. Finché c'è movimento c'è speranza. Si volta e sta per sorridere alla biondina quando l'occhio gli cade sul display del cellulare. Posizione in memoria dell'ultimo numero chiamato: 12. Coloretto ha l'11. No! Ha chiamato la Luisa! Coloretto... bisogna avvertire Coloretto, che faccia qualcosa! Il numero, presto...

Passo d'uomo. Spalancata e rovente, la galleria lo ingoia come una bocca gigantesca. Sul display del cellulare l'indicatore della copertura telefonica si azzerava di colpo sotto quella cappa giallastra di neon velato dal monossido. Davanti, dietro, a destra e a sinistra, le luci gialle e rosse riprendono a lampeggiare e lentamente, senza speranza, il movimento si blocca. [Carlo Lucarelli]

Oggi l'ultima giornata a rischio anche se l'Acì garantisce che si tratta di un flusso turistico non eccezionale

Dieci milioni di auto verso le vacanze Boom di turisti stranieri alle frontiere

Già da domani la situazione sulle strade migliorerà. Il 60% dei turisti, soprattutto verso il Sud, ha scelto le località marittime. Per la sicurezza mobilitate le forze dell'ordine con 5 mila volanti e 10 mila uomini. Esauriti i traghetti per Sardegna e Grecia.

Negozi aperti ad agosto

ROMA. Non ci sarà la serrata dei negozi ad agosto: le vacanze estive si accorciano e lo scaglionamento sembra essere diventata una consuetudine per gli italiani. Il sistema del commercio, quindi, si adegua e infatti in agosto - secondo un'indagine condotta dalla Confercenti - rimarranno aperti il 50% dei negozi e dei mercati, con punte minime nella settimana a cavallo di ferragosto e massime nella prima settimana del mese. Il primato delle aperture spetta a Napoli e a Palermo (con l'80%), la maglia nera spetta invece a Bari dove gli esercizi nella prima settimana di agosto saranno aperti per il 70% e per il 10% nella rimanente parte del mese. Numerosi accordi rileva la Confercenti - sono stati sottoscritti tra comuni e associazioni per garantire un servizio migliore. In alcuni casi verranno assicurati servizi a domicilio per anziani, malati e disabili. Tra le città d'arte e ad alta concentrazione turistica il primato spetta a Venezia. Roma, invece, ha dato il via all'operazione «estate sicura» e quest'anno si raddoppiano le aperture rispetto all'anno scorso. A Firenze si segnalano il 30% delle aperture del settore alimentare e il 20% dei negozi degli altri settori. Nelle altre settimane percentuali saliranno rispettivamente all'80% e al 60% l'orario turistico garantisce l'apertura domenicale di molte attività. A Genova nella settimana di ferragosto chiuderanno la metà degli esercizi e nelle settimane rimanenti il 35%. Solo il 15% dei commercianti sarà in vacanza per tutto il mese. A Milano saranno circa 7.800 (il 30%) i negozi aperti su un totale di 25.000 e a Torino la percentuale sale al 50%. A Bologna il 50% dei negozi chiuderà per ferragosto. A Palermo l'80% degli esercizi rimarrà aperto e solo in alcune zone le attività commerciali chiuderanno a metà mese. A Napoli si toccheranno punte di apertura attorno al 90%.

ROMA. Sarebbe l'ora di starsene sparanzati sotto il sole, in mare o in montagna, di staccare la spina e pensare alle vacanze. Sarebbe, però. Perché prima è consigliabile sapere tutto del solito Grande Esodo estivo. Il traffico in autostrada, eventuali incidenti, i posti liberi in traghetti e treni, le possibili, maledette code. I numeri delle vacanze, insomma.

La Polstrada ha valutato che da ieri a domani dovrebbero viaggiare circa 10 milioni di veicoli sulle autostrade. E l'Acì fa sapere di un traffico intenso ma nulla di eccezionale. Soprattutto se anche la giornata odierna passerà come quelle precedenti. Giornata che per la Società Autostrade è segnata sulle cartine vacanzezere con un pallino rosso, simbolo di un notevole spostamento, mentre domenica il traffico dovrebbe diminuire. Sarà che il popolo delle vacanze ha finalmente capito che bisogna scaglionare le partenze.

Il resto sono una marea di curiosità e di dati statistici sull'esodo estivo. Tutte notizie utili per chi ha già i bagagli in macchina o per chi deve ancora scegliere la meta di quest'estate. Si valuta, per esempio, che il 60% di chi si è messo in viaggio abbia scelto il mare. Per quanto riguarda le direttrici, il flusso è maggiore da nord a sud. La sicurezza, invece, è garantita dalla Polstrada, dai Carabinieri e dalle poli-

zie municipali che da un paio di giorni vigilano giorno e notte con oltre cinquemila volanti e diecimila uomini sulle partenze degli italiani funestate, soltanto a luglio, dalla morte di 454 persone in 402 incidenti stradali mortali. Un aumento di oltre l'11% rispetto al luglio '96 con una forte incidenza di decessi causati da stanchezza alla guida, ai quali si aggiungono 12.367 feriti coinvolti in 8.253 sinistri. Per questo, e come sempre, la Polstrada (55 mila interventi a luglio) rivolge un appello a chi viaggia in questo week-end. I consigli sono quelli di mettersi alla guida dopo aver riposato, evitando di viaggiare al termine dell'orario di lavoro, di rispettare i limiti di velocità e di usare le cinture di sicurezza. Altra mobilitazione è quella dell'Acì che ha cinquemila uomini per i servizi di assistenza, tremila mezzi di soccorso e dodici centrali telefoniche.

Dalle strade ai treni. È cresciuto, anche se di poco, l'utilizzo della ferrovia dei turisti italiani e stranieri. L'1% in più rispetto allo scorso anno. In particolare, dal primo al 20 luglio, sui treni hanno viaggiato circa cinque milioni di passeggeri. Numeri grossi anche per il traffico aereo. Tutto esaurito, infatti, negli aeroporti italiani per qualunque destinazione. Negli scali di Milano e Roma (dove transita l'80% dei passeggeri che at-

terra in Italia) è aumentato di circa il 10% il flusso dei turisti stranieri in base ai dati di luglio e alle previsioni e prenotazioni di agosto. Nel sistema aeroportuale milanese (Linate e Malpensa) sono transitati, con un incremento del 9%, 1.695.449 passeggeri (erano 1.529.124 nel luglio '96). Per questo mese se ne attendono 1.690.451, con un aumento del 9,3% sull'agosto '96 (1.587.795) e il grosso è previsto a settembre (+9,4%) con l'arrivo di 1.708.698 turisti (erano 1.606.196 nel '96). Allo scalo di Roma Fiumicino, il maggiore d'Italia, l'incremento del traffico a luglio, 2.195.000 passeggeri, ha quasi sfiorato l'11% rispetto al luglio '96. Nel week-end, da Fiumicino atterreranno e decolleranno in 315 mila: più del 9% rispetto al dato del primo fine settimana dell'agosto '96. Per le mete degli italiani la novità è il movimento interno. Davvero notevole.

Idem per il traffico marittimo visto che per agosto sono rimasti soltanto i posti ponte per i vacanzieri dell'ultima ora che cercano un imbarco sui traghetti, destinazione Sardegna e Grecia. La speranza dei ritardatari è la disdetta in extremis ma di cabine nemmeno a parlarne. E a proposito di mare, sono state una trentina le persone morte per annegamento nelle acque italiane a luglio. Numero che oltretutto non tiene conto del

numero dei dispersi.

Altri incidenti e altre brutte notizie arrivano dalla montagna: ventuno sono infatti le persone morte dal 12 luglio, data della prima disgrazia, a oggi. Teatro di parecchi incidenti, il massiccio del Monte Bianco, versante francese.

Tornando all'esodo, uno dei classici termometri delle vacanze tricolori è la chiusura estiva della Fiat. Ieri alle ore 22, infatti, si è fermata l'attività produttiva dei grandi stabilimenti del gruppo. Circa 140 mila persone, quindi, andranno ad aggiungersi ai turisti già in viaggio. Poche novità anche sulle mete preferite. La Costa Smeralda batte tutti, anche a livello internazionale.

Ultime pillole di notizie e curiosità estive arrivano dalle varie associazioni del settore. Si va dai consigli (seguire i telegiornali e leggere i giornali perché fidarsi solo di quello che dicono le agenzie è rischioso) ad altre statistiche tipo il 52% degli ultra sessantacinquenni che passerà le vacanze a casa o i 20 milioni di italiani, pari al 37% della popolazione, previsti in qualche angolo del paese da oggi a fine agosto per almeno una settimana. Tra un dato e l'altro manca soltanto l'augurio di una buona vacanza. Che non è poco.

Enrico Testa

Gli investigatori sono convinti che la Alletto sappia molto di più sulla pistola sparita

Individuata l'arma che uccise Marta Russo La polizia indaga su chi l'ha posseduta

Sarebbe un'arma non clandestina ma regolarmente denunciata e la supertestimone, che pure ha negato di sapere che fine abbia fatto, secondo i legali della famiglia della vittima nasconderebbe qualcosa.

ROMA. La pistola che ha ucciso Marta Russo molto probabilmente non verrà mai fuori, ma forse già nei prossimi giorni potrebbe quanto meno delinearsi il percorso che quell'arma ha compiuto subito dopo il ferimento della studentessa. La convinzione che hanno gli avvocati della parte offesa, quelli dell'accusa - i quali in realtà ritengono che la supertestimone su tutti i fronti - e gli stessi investigatori è che Gabriella Alletto stia omettendo dei particolari. C'è una rosa di nomi sui quali il pm Carlo Lasperanza e il procuratore aggiunto Italo Ormanni stanno lavorando per scoprire a chi è appartenuta la calibro 22 che ha ucciso Marta Russo. Di una cosa sembrano certi: che si tratti di un'arma regolarmente denunciata e che il proprietario sia una persona legata a uno degli indagati di questa inchiesta. E non soltanto a Giovanni Scatone e Salvatore Ferraro. L'avvocato Oreste Flammini Minuto, uno dei difensori della famiglia Russo, già giovedì, al termine dell'incidente probatorio, aveva detto che secondo lui la supertestimone non dice tutta la verità. «Sa dove è finita la pistola?»,

ha chiesto l'avvocato a Gabriella Alletto. «No», ha risposto lei, diventando pallida. Una reazione spiegata con la sua «paura delle armi», e che pure stride con la determinazione e la freddezza con cui la supertestimone per 36 giorni si era portata dietro quel terribile segreto che poi ha deciso di rivelare agli inquirenti. «Gabriella Alletto deve fare uno sforzo di civiltà in più e dire tutta la verità. È morta una ragazza di venti anni e non si può pensare di continuare a coprire qualcuno»: con questo appello - lanciato attraverso l'avvocato Luca Petrucci - la famiglia Russo manda un segnale preciso alla supertestimone.

Dunque l'incidente probatorio, se ha confermato almeno per ora, il quadro accusatorio contro i due ricercatori, è pur vero che ha messo a fuoco i punti poco chiari di questa vicenda. Ieri è stato il giorno delle riflessioni, soprattutto per i legali di Giovanni Scatone e Salvatore Ferraro. «Poteva andare meglio - dice l'avvocato Alessandro Vannucci - ma nelle condizioni in cui siamo stati costretti a fare questo esame forense è andata anche troppo bene. Il tema dell'inci-

dente probatorio era molto ristretto, non abbiamo potuto interrogare la Alletto sul contenuto delle dichiarazioni che ha rilasciato agli inquirenti le prime dodici volte, quando non fu sentita in presenza dei suoi avvocati, perché sono inutilizzabili: sarebbero invece stati utili proprio per sondare l'attendibilità della testimonianza».

Pensano ad altro gli avvocati di Ferraro, Domenico Cartolano, Vincenzo Siniscalchi e Giorgio Giffone, che stanno valutando se presentare un'istanza di scarcerazione alla luce delle ultime dichiarazioni della Alletto. Secondo i legali, infatti, non sussistono i presupposti per l'ipotesi di reato di concorso in omicidio volontario. «La Alletto ha detto che Ferraro dopo il colpo si è messo le mani nei capelli in gesto di disperazione, ma che, nella posizione in cui si trovava non poteva aver visto quanto era accaduto nel cortile», spiega Siniscalchi. La segretaria ha anche precisato che fu Scatone a mettere la pistola nella borsa e che fu sempre Scatone a portarla via. «La pistola - spiega l'avvocato Giffone, riferendosi anche al pericolo di reiterazione del reato che po-

trebbe spingere il gipa negare la libertà a Ferraro - probabilmente non c'è più perché chiunque se ne sarebbe sbarazzato dopo il delitto. Non vedo, però, quali rischi possa correre la collettività se a Ferraro saranno concessi gli arresti domiciliari a Siderno, in Calabria, sempre tendendo in considerazione che lui, ammesso che si trovasse nell'aula 6, ha soltanto assistito alla sparò». Dunque i legali di Ferraro prendono le distanze da Giovanni Scatone. «Era prevedibile e comprensibile», dice l'avvocato Vannucci, che difende Scatone. «Ma mi stupirei davvero molto se Ferraro dovesse decidere di parlare ora. Sarebbe inspiegabile, vorrebbe dire che finora non ci abbiamo capito nulla, perché io sono convinto dell'innocenza del mio assistito».

Un'ipotesi, quella che Ferraro possa decidersi a parlare, che in realtà non sembra tanto peregrina. Sembra averla annunciata quel lungo colloquio dopo l'incidente probatorio in cui i legali di Ferraro hanno chiesto al pm di ascoltare ancora il loro cliente.

Maria Annunziata Zegarelli

Prodi e Veltroni alle celebrazioni

Strage di Bologna Blair rende omaggio alle vittime Oggi l'anniversario

LONDRA. L'attimo di raccoglimento del primo ministro Tony Blair davanti alla lapide che ricorda le vittime della strage di Bologna non denota solamente il cambiamento avvenuto ai vertici del governo inglese, ma apre uno spiraglio di speranza per coloro che ancora chiedono di sapere tutta la verità sull'orrendo episodio di terrorismo neofascista che fece 85 morti e di cui domani ricorre il diciassettesimo anniversario. Blair, spiega Downing Street, è in transito per recarsi in vacanza dai suoi amici in Toscana per cui il suo è un «programma privato». Ma il suo gesto acquista in effetti un doppio significato perché viene da un primo ministro consapevole che su quella lapide ci sono anche dei nomi di suoi compatrioti. Tra il gruppo dei familiari delle vittime radunati in piazza Nettuno Blair vedrà Shirley e Harry Mitchell che hanno fatto il viaggio dalla Cornovaglia per essere presenti all'annuale commemorazione nell'anniversario della strage. Sono i genitori di Catherine Mitchell, la studentessa inglese di 22 anni che s'era messa in viaggio dopo la laurea all'università di Birmingham. Mori insieme al suo ragazzo, John Kolpinski, anche lui studente inglese. Blair stringerà la mano a Mitchell, ex impiegato di stato inglese che ha lavorato per il ministero della Difesa britannico, specializzato in progetti per la

marina e di navi da guerra. Mitchell ha detto: «Se ne avrà l'occasione, dirò a Blair che dal suo governo m'aspetto un trattamento diverso da quello che ho subito per diciassette anni sotto i conservatori». Si riferisce ai suoi inutili tentativi di spingere vari ministri sotto l'ex premier Margaret Thatcher a far luce sul caso della mancata estradizione dall'Inghilterra di alcuni neofascisti italiani, membri di gruppi attivi dell'estrema destra tra cui Terza Posizione. Giunsero a Londra pochi mesi dopo la strage di Bologna, quando erano ricercati dalle autorità italiane per episodi connessi al terrorismo nero. Le richieste di estradizione da parte del governo italiano furono sempre respinte. Hanno vissuto la loro latitanza a Londra dove hanno un grosso giro d'affari. La protezione accordata agli italiani, tra cui Roberto Fiore e Massimo Morsello, ha sempre suscitato viva perplessità. Mitchell dice: «I ministri fecero sempre orecchie da mercante. Spero proprio che adesso coi laburisti al potere si possa far luce su tutta questa misteriosa vicenda». Il presidente della Camera Luciano Violante e quello del Consiglio Romano Prodi, insieme a Veltroni e al sottosegretario Brutti, parteciperanno oggi a Bologna alle cerimonie commemorative.

Alfio Bernabei

Usa, ennesima versione del giocattolo

Arriva la cyber Barbie Bambola che parla attraverso il computer

WASHINGTON. Negli Stati Uniti una ne pensano e cento ne fanno. Soprattutto quando di mezzo c'è la Barbie, quella bambola in commercio da anni in ogni angolo del mondo. L'ultima è di questi giorni. Arriva negli Usa la cyber-Barbie parlante.

La Mattel, la società proprietaria del marchio, ha infatti lanciato sul mercato la «Talk with me Barbie Doll», questo il sigolare nome della nuova iniziativa commerciale. Vale a dire l'ennesima versione dell'intramontabile bambola, questa volta seduta davanti a una scrivania (color rosa, naturalmente) addirittura con un piccolo computer. Ma non basta perché acquistando la nuova Barbie, si riceve anche un Cd-Rom e i relativi cavi con i quali collegarlo al personale computer di casa. Con il dischetto della Barbie inserito nel proprio computer, la proprietaria della bambola potrà persino scegliere gli argomenti di conversazione - da storie di carriere fino a incontri amorosi - e programmare nomi, date, curiosità e dati sulle

due amichette.

La storia funziona così: il computer trasmette le informazioni al Pc della Barbie, che a sua volta li ritrasmette attraverso un raggio infrarosso alla collana dorata che la bambola porta al collo. Fatta l'operazione, Barbie può iniziare la conversazione.

Ma si tratta soltanto dell'ultima pensata in fatto di Barbie. Perché proprio nei giorni scorsi la bambola bionda è diventata l'occasione per festeggiare e ricordare un'altra bambola bionda: niente di meno che Marilyn Monroe. In occasione del trentacinquesimo anniversario della morte dell'attrice, infatti, è stata messa in commercio un'altra versione della Barbie. Una sorta di Marilyn versione giocattolo, quindi, con tanto di capelli biondo platino, di ricciolini cotonati e di look stile Monroe. Un gadget per ricordare un mito destinato a spopolare tra le giovani fan della bambolina, un altro pezzo pregiato, si fa per dire, di una collezione infinita. In attesa della prossima Barbie-idea.

Angelo Greco, 62 anni, appena pensionato stava andando a trovare la figlia. È stato trovato in una tradina a Grimaud

Vacanza con delitto, maresciallo ucciso in Francia

Per alcuni testimoni si sarebbe allontanato con un misterioso uomo. Ma l'ex finanziere - dicono - non dava confidenza ad estranei.

BOLOGNA. Una persona tranquilla che ha trovato una morte violenta. Una storia dai contorni oscuri ancora senza spiegazioni. È accaduto ad un ex maresciallo della Guardia di Finanza di Bologna, Angelo Greco di 62 anni, in pensione da una settimana soltanto, morto giovedì in circostanze misteriose a Grimaud, nella Francia meridionale poco distanta da Saint Tropez. È stato ritrovato due giorni fa in gravissime condizioni con una profonda ferita alla nuca in una stradina di campagna nei pressi del paese. L'uomo, descritto da tutti come una persona tranquilla, aveva deciso all'inizio della settimana di andare a trovare la figlia Patrizia che lavora nella cittadina francese come responsabile di un residence turistico della «Pierre et vacances». Dopo essere stato trasportato all'ospedale in elicottero è stato sottoposto ad un intervento chirurgico. Ma 24 ore dopo, giovedì, i medici ne hanno decretato la morte. Un episodio oscuro che ha destato immediatamente i sospetti sia della famiglia che della gen-

darmeria francese. Angelo Greco non aveva avvisato la figlia del suo arrivo, presso la quale si trovava già la madre partita per Grimaud due settimane prima. Voleva far loro una sorpresa e questa era la prima vacanza della sua vita. Partito martedì mattina da Bologna è arrivato a Nizza in serata, troppo tardi per raggiungere Grimaud, dove è arrivato invece mercoledì mattina. Alla reception del residence della figlia però l'uomo non è arrivato solo, ma in compagnia di un altro uomo sulla quarantina, capelli scuri ondulati e occhi azzurri, camicia a fiori e catenina al collo, che parlava italiano e che dava l'impressione, secondo le prime ricostruzioni, di conoscere bene Angelo Greco. Quando si è sentito rispondere dal personale che sua figlia e sua moglie erano fuori, dopo aver aspettato un po' si è fatto dare le chiavi e ha lasciato in camera i bagagli. Poi è uscito di nuovo con lo sconosciuto, prendendo la Ford Fiesta rossa con targa francese di proprietà della figlia, ritrovata poi due notti dopo in una stradina fra

Nizza e Cannes. Erano le 10.30. Da quel momento in poi non si è saputo più nulla, tranne del suo ritrovamento da parte di una donna, verso mezzogiorno, in un viottolo di campagna. Era senza soldi e senza documenti, con la testa fraccata. Il riconoscimento è avvenuto da parte della moglie, dopo aver visto un paio di scarpe portate dai gendarmi a fare il giro di tutti gli alberghi della zona.

Ora in Francia si indaga sull'accaduto, e soprattutto sull'identità dell'uomo che accompagnava Greco nell'ultima parte del suo viaggio. Da Bologna è partito immediatamente il figlio Vincenzo che nel tardo pomeriggio di ieri è stato interrogato dalla Polizia francese. «Mio padre era un uomo tranquillo - dice Vincenzo Greco al telefono - con amicizie nell'ambito del suo lavoro e poco altro. Dell'uomo che era con lui non so niente - continua - ma mi sembra molto strano che mio padre abbia familiarizzato con uno sconosciuto, non era nel suo stile. Inoltre non guidava quasi mai». Nella famiglia Gre-

co c'è un altro figlio, che attualmente si trova in vacanza nello Sri Lanka. Anche colleghi di Angelo Greco, alle Fiamme Gialle, parlano di lui come di un bravo funzionario (lavorava all'ufficio delle radiotrasmissioni) e di una persona tranquilla, senza stranezze. È il suo amico del cuore, che ha lavorato con lui fin da quando erano ragazzi, è rimasto senza parole, disegnando il profilo di Angelo Greco come una persona riservata, quasi schiva. Aveva lavorato a Como, Taranto, Udine, sempre come addetto alle telecomunicazioni e approdato a Bologna nel '66, dove aveva raggiunto negli ultimi anni il massimo della carriera, maresciallo maggiore col ruolo di coordinatore della regione.

Ora la gendarmeria di Toulone sta indagando sull'accaduto e naturalmente è difficile pensare che si tratti di morte accidentale. Questa mattina dovrebbero esserci i risultati dell'autopsia. Intanto i familiari hanno deciso di donare i suoi organi.

Laila Bernardi

Sparatoria nel Napoletano Ferito passante

NAPOLI. Un passante è stato ferito ieri da un colpo di pistola alle gambe indirizzato a un pregiudicato che si trovava poco distante e che è stato anch'egli raggiunto alle gambe da un altro proiettile. È accaduto a Qualiano, un comune alla periferia Nord di Napoli. Il passante ferito, ricoverato in condizioni non gravi all'ospedale di Giugliano, si chiama Castrese Di Biasi, 47 anni, incensurato. Il proiettile è partito da un'auto in corsa. Il vero obiettivo era Raffaele Romano, pregiudicato di 66 anni, ricoverato nello stesso ospedale.

Sabato 2 agosto 1997

4 l'Unità

LA POLITICA

Il Parlamento va in vacanza. Questi i «nodi» per settembre

Dopo il rush finale, il Parlamento chiude per ferie. Camera e Senato riapriranno il 9 settembre, anche se i lavori d'Aula non ricominceranno prima del 16. Nell'ultima settimana, massacranti tour de force per riuscire a «chiudere» una serie di importanti questioni (dalla riforma degli esami di maturità a quella dell'art.513, alla nuova authority delle telecomunicazioni, alla riforma del Regolamento della Camera...). In molti casi, e per provvedimenti importanti, hanno fatto giusto in tempo. In altri, però, i nodi sono stati soltanto rinviati a settembre. L'«arretrato», residuo di un'attività forse mai così intensa, si sommerà, alla ripresa, all'ultimo e decisivo round tra governo-parti sociali sulla riforma del Welfare e al nuovo appuntamento della Bicamerale (10 settembre). E poi c'è la Finanziaria, con lo sguardo sempre puntato all'Euromoneta.

Questi «nodi» da risolvere a settembre ESAMI DI MATURITÀ: sembrava cosa fatta, invece, visto l'ostruzionismo dell'opposizione (1.500 emendamenti) il via libera della Camera, dopo l'ok del Senato, dovrà aspettare settembre. Comunque, la riforma non riuscirà ad entrare in vigore dal prossimo anno scolastico. VIDEOCONFERENZE: il ddl che dovrà mettere fine al cosiddetto "turismo giudiziario" avrebbe potuto esser legge entro luglio, ma Prc, dopo il via libera della Camera, si è opposta all'approvazione in Commissione al Senato. NORME ANTIRIBALTONI: rinviato l'esame delle norme antiribaltone nelle Regioni, attualmente in discussione alla Commissione Affari costituzionali della Camera. METANIZZAZIONE SUD: l'opposizione della Lega ha impedito la discussione. Il presidente Violante ha promesso che sarà il primo punto all'ordine del giorno alla ripresa.

REGOLAMENTO CAMERA: l'accordo politico, comunque, fra maggioranza e opposizione è stato raggiunto, e l'Aula ha già votato anche i principi emendativi. OBIEZIONE: il ddl di riforma, approvato dal Senato, è slittato più volte. Durissima la protesta degli obiettori: minacciano lo sciopero del voto alle prossime elezioni amministrative.

ROMA. Che accade nel Sud dove il Polo aveva conquistato le grandi Regioni meridionali? Leonardo Domenici, stratega della Quercia per Comuni, Province e Regioni risponde scegliendo con cura le parole: «C'è una crisi o una grande difficoltà. A parte la crisi ufficiale in Calabria, c'è crisi latente o manifesta, in Puglia, Campania o Sicilia. Sofferenze con caratteristiche e tempi diversi, ma distinte».

Quali?

«C'è una questione programmatica legata al loro personale politico. I non pochi limiti si stanno manifestando in un po' di tempo, basta pensare allo scandalo dei fondi strutturali della Comunità europea: decine di migliaia di miliardi che rischiano di perdersi per assenza o inaffidabilità dei progetti».

E poi?

«Il Polo ha una difficoltà politica che emerge dai contrasti al suo interno. Il Cdu taccia di arroganza An. In Puglia, c'è scontro tra An e tutti gli altri. In Sicilia, Mastella accenna

L'ex pm applauditissimo alla festa Legambiente a Grosseto. Nel Mugello il Polo gli contrapporrà uno sconosciuto

Di Pietro conquista gli ecologisti: «Con l'Ulivo perché è più affidabile»

Messaggio ai Verdi: «Ce l'avete con me perché da ministro ho varato la variante di valico ma non sono un cementificatore». Berlusconi intanto spiega così i suoi contatti con D'Adamo: volevo che convincesse Di Pietro a schierarsi con noi...

RISPESCIA (Grosseto). «Ho scelto l'Ulivo perché è più affidabile; attualmente, invece, il Polo non è affidabile». Antonio Di Pietro spiega così la scelta di scendere in campo con il centrosinistra. È l'affermazione più forte che l'ex pm di Mani pulite affida alla platea degli ambientalisti chiudendo il suo intervento a Festambiente, la festa nazionale di Legambiente in corso a Rispescia, nel cuore del parco nazionale dell'Uccellina. E dalla platea di ambientalisti applaudenti. Soprattutto quando Di Pietro spiega con puntigliosità la sua scelta. «Non è che non credo che non debba esistere una destra - dice Di Pietro - lo credo nella logica dell'alternanza e quindi nella presenza sulla scena politica di una destra e di una sinistra. Credo che non solo tra gli elettori, ma anche tra gli eletti del Polo ci siano, anzi che la maggior parte siano dei galantuomini. Dico però che la situazione attuale del centrodestra è una situazione che crea inaffidabilità. Ritengo che è dovere civico di chi vuole proporsi in politica fare qualcosa e questo è spazio c'è, allo stato attuale, solo nel centrosinistra».

Di Pietro era arrivato qualche ora prima a piedi, con lo zaino sulle spalle e nessuna voglia di parlare con i giornalisti. Aveva superato lo stuolo dei reporter con passo svelto e salendo sul palco aveva incassato il primo fragoroso battimani. «Sono emozionato - ha detto -, mi ero preparato un discorso ma non lo leggerò». E l'ex pm va a braccioni: «Hanno detto che sono un cementificatore? È un falso, Mattioli (sottosegretario quando Di Pietro era ministro ndr) mi è testimone. Io credo che sia possibile fare le cose rispettando l'ambiente e la legalità. Il cuore del problema è lo sviluppo sostenibile». E Mattioli rilancia: una candidatura alternativa a quella dell'ex pm? «Non se ne parla proprio».

Parla con trasporto Di Pietro, con il chiaro intento di farsi accettare anche da quell'anima ambientalista dell'Ulivo che non lo ha mai amato troppo. Di Pietro lo sa bene che il via libera dei Verdi alla sua candidatura senatoriale nel Mugello rosso dovrà guadagnarselo. E non sarà facile.

«I Verdi - dice - non mi perdonano la variante di valico che da ministro ho varato nonostante le loro obiezioni». Per quei 17 chilometri che separano Bologna da Firenze nel tratto Aglio - Ca'Nova, un anno fa lo scontro con l'allora collega di governo Edo Ronchi fu durissimo. Alla fine Prodi e Veltroni riuscirono nella difficile mediazione.

Ma i punti di distanza con gli ambientalisti fiorentini sono anche altri: dal metodo con cui è stata fatta la proposta, alla linea dell'Alta velocità ferroviaria i cui cantieri sono proprio

disseminati in Mugello. La federazione dei Verdi toscani, in base alle telefonate ricevute, dice che i propri elettori su Di Pietro si dividono esattamente a metà: 50% favorevoli, 50% contrari. «Ai molti passi in avanti fatti - commenta Caterina Signorini dei Verdi di Grosseto - altri ne restano da fare». Però l'eroe di Mani pulite, che ieri mattina a Roma ha incassato anche il via libera di Antonio Maccanico, sente di avere dalla sua parte gran parte dell'opinione pubblica. Ma vuole convincere anche i Verdi che lui sarà un buon senatore per tutto l'Ulivo. «Conto comunque - aggiunge l'ex pm - di superare le loro, come le avversità di altri per la mia candidatura nel Mugello. Perché sono convinto che le ragioni della gente debbano prevalere alla fine su quelle dei partiti». Del resto tutti i sondaggi di questi giorni parlano chiaro: Di Pietro con l'Ulivo batterebbe qualsiasi avversario, Berlusconi e Bertinotti compresi. Forse anche per questo motivo i leader del Polo si stanno indirizzando su una candidatura locale. Intascare una sonora sconfitta non piace a nessuno. «Ne abbiamo parlato - ha dichiarato Silvio Berlusconi al Gr1 - e credo che il nostro candidato sarà espressione della base locale». Vale a dire di quel 26% scarso che alle ultime politiche votò per il candidato del centrodestra contrap-

posto a Pino Arlacchi. E sebbene le prospettive di successo siano tutt'altro che rosee Berlusconi, al solito, è fiducioso: «Siamo vicini all'individuazione della persona e credo che questo nostro candidato saprà fare bene». Il nome più probabile dell'anti Di Pietro pare quello di Paolo Bartolozzi, consigliere regionale toscano e vicesegretario nazionale del Cdu. Il suo nome in quanto «figlio del Mugello» lo aveva già fatto Rocco Buttiglione.

In attesa della candidatura il leader del Centro destra continua a rinfoculare la polemica giudiziaria contro Di Pietro. Smentisce di aver mai fatto favori a D'Adamo per spingerlo ad incolpare Di Pietro. A «Studio aperto», intervistato da Paolo Liguori, Berlusconi ricostruisce i suoi rapporti con D'Adamo e Di Pietro. «Telefonai a D'Adamo che era il tramite tra Di Pietro e il sottoscritto - ha raccontato - e gli dissi: siamo nelle sue mani. Veda di far sì che Di Pietro scenda in politica, scenda con noi». A quell'epoca in un discorso a Cernobbio l'ex magistrato aveva fatto capire di volersi impegnare in politica e Berlusconi cercava di averlo alleato nel Polo. Allora Di Pietro andava bene. Oggi invece per Berlusconi dovrebbe andare in prigione.

Vladimiro Fulletti

Il presidente della Camera a Lamezia Terme su moralità e politica. Il Polo: ce l'ha con l'Ulivo in Calabria

Violante: «Inammissibili i voltafaccia nelle alleanze. Se viene meno una maggioranza si torni alle urne»

Secondo Mastella e Gasparri il riferimento è proprio alla situazione calabrese dove l'uscita di sette consiglieri di Fi, Cdu e Ccd ha di fatto dissolto il centrodestra locale. Il segretario del Pds, Bova. «Noi siamo pronti a dimmetterci, lo facciamo anche loro non a chiacchiere».

DALL'INVIATO

REGGIO CALABRIA. Diventano un caso le dichiarazioni del presidente della Camera in Calabria. Le riprendono massicciamente i leader del Polo interpretandole come una netta presa di distanza contro la strategia fin qui sviluppata dal Pds calabrese sulla crisi della Regione e provocano un contattaccio della Quercia convinta che in realtà il Polo tenti un bluff per nascondere l'emorragia che lo stasvenando.

Violante in Calabria ieri ha spiegato: «Una delle ragioni della crisi di credibilità della politica sono i voltafaccia nelle alleanze che tradiscono il voto popolare e svuotano il principio di responsabilità. Nel nuovo sistema politico se viene meno una maggioranza l'organismo deve sciogliersi per mettere i cittadini in grado di giudicare e scegliere una nuova maggioranza. Questo deve valere sia per il Parlamento nazionale come per il più piccolo dei comuni». Insomma, di ribaltone neanche a parlarne. Occasione della riflessione, il dibattito con il vescovo di Lamezia Terme, monsi-

gnor Vincenzo Rimeido, a Platania, un paesino calabrese sul monte Reventino, dove s'è svolto l'annuale ritiro spirituale della Domus Bethaniae.

Violante s'è soffermato sui rapporti tra etica e politica e il loro reciproco delimitarsi per impedire esiti totalizzanti, ha messo in guardia contro una politica «vista come un insieme di mezzi senza fini» e ha insistito sulla necessità che aiuti a trovare «il senso comune della vita, al di là delle differenze di sesso, razza, religione, colore e quant'altro».

Un dibattito impegnato, quindi, attorno a temi di grande rilievo. La discussione è caduta in una Calabria dov'è aperta una complessa crisi politica alla Regione perché il Polo si sta sfaldando. Sette consiglieri regionali hanno abbandonato Ccd, Cdu o Fi per riaggrarsi in una formazione autonoma che punta a una alleanza di centro-sinistra. Il giudizio sui voltafaccia che tradiscono le alleanze, pronunciato da Violante, si riferisce alla concretezza della crisi calabrese? Nel dibattito di Platania non c'è stato alcun cenno. Ma per gli esponenti del

Polo occasione e luogo non lascerebbero dubbi sulle intenzioni del presidente della Camera. Mastella che lunedì prossimo sarebbe dovuto venire in Calabria per tentare una ricucitura del Polo aiutato da Buttiglione, avverte con soddisfatta malizia: «Non ci verò più. Dopo le parole di Violante. Mi adegua alle parole del mio presidente». Anche Maurizio Gasparri è d'accordo con quanto affermato da Luciano Violante sulla crisi della Regione Calabria: se viene meno la maggioranza è meglio che si vada al voto». E aggiunge: «Meditino gli esponenti del Pds su quanto detto da una persona loro vicina come Violante e si rendano conto che, invece di dar luogo a spartizioni di potere come autentici professionisti della poltrona pronti a saltare di qua a di là, è molto più lineare, se il centro-destra che ha vinto non dovesse più avere i numeri nel Consiglio regionale per colpa di questi trasformismi, andare senza indugi al voto». Scioglimento del Consiglio è anche la richiesta di Rifondazione comunista.

Ma il Polo è veramente in grado di far dimettere i propri rappresentanti

dal Consiglio? La volontà del Polo calabrese, o meglio dei consiglieri regionali in Calabria, è veramente quella delle dimissioni? Sprezzante contro quello che considera un bluff nazionale, Peppe Bova, segretario della Quercia e consigliere regionale "esploratore", del centro-sinistra (non di Rifondazione) e dei sette ribelli, alla ricerca di una soluzione sbotta: «Se sono capaci, non a chiacchiere, ma a farli dimettere nero su bianco e con le firme, noi ci dimetteremo il minuto successivo». Riferendosi a Berlusconi, Fini, Casini, Mastella e Buttiglione, incalza: «Nessuno di loro è venuto in Calabria per fare il proprio dovere di fronte all'escalation di mafia; non si sono visti, non dico per sbloccare i miliardi fermi alla Regione, ma almeno per fare approvare il bilancio. Minacciano lo scioglimento del Consiglio. Non è un rimedio. Anzi. Ma almeno su una cosa siamo in grado di assumerci responsabilità vere. C'è un solo modo per farlo: sottoscrivano le dimissioni. Se nemmeno questo sono capaci di fare la smettano. Consentano a chi ha voglia e passione di lavorare a una risali-

ta, quanto mai ardua e difficile, della Regione. Sinché c'è tempo», conclude Bova.

Renzo Lusetti, responsabile nazionale degli enti locali per il Ppi, gli dà una mano: «Non sempre il ricorso al voto popolare rappresenta la soluzione ai problemi di una comunità. Lo scioglimento anticipato rischia di compromettere per i prossimi 18 mesi lo sviluppo organico della Regione». Nella discussione sulle dichiarazioni di Violante interviene anche il Popolare Paolo Palma, deputato calabrese, primo firmatario della legge "antiribaltone" presentata alla Camera con 94 firme di parlamentari di tutti i gruppi ad eccezione della Lega: «In Calabria il centro-destra ha fallito clamorosamente. Senza una legge come quella da me proposta è però obiettivamente difficile sciogliere il Consiglio in tempi brevi. Condivido naturalmente il pensiero del presidente Violante, e auspico che si formi una nuova giunta a termine per la soluzione delle tante emergenze calabresi».

A.V.

L'intervista Le crisi nel Meridione, parla il responsabile enti locali della Quercia

Domenici: «Ma in Calabria non è un ribaltone»

«Il Polo si è sfaldato completamente, Fi, Ccd e Cdu sono fuoriusciti riaggregandosi autonomamente». Il caso Sicilia e la legge elettorale

ad aperture all'esterno. Incapacità di governo e spaccature nel Polo creano una situazione esplosiva».

Siamo a metà legislatura. Nel Sud, c'è crisi o sofferenze e la legge rende difficile sciogliere i Consigli. Com'esce?

«Sgombriamo il campo: noi siamo contrari a una serie di ribaltone a catena. Ciò precisato, va aggiunto che la Calabria è un caso a parte».

Li sarebbe improprio parlare di ribaltone...

«Appunto. Li ci sono lo sfaldamento e la decomposizione del Polo. Non gruppi che passano da una parte all'altra ma la fuoriuscita dal Polo, da Fi, Ccd e Cdu a una riaggregazione autonoma. La questione calabrese va circoscritta, considerata a parte».

Al di là della Calabria, come fare nel resto del Sud?

«Siamo per una norma che acceleri lo scioglimento dei Consigli in crisi. Alla Commissione affari costituzionali, ai cui faccio parte, è in discussione una "legge antiribalto-

ne". Non elimina ambiguità e, a mio parere, ha anche risvolti anticostituzionali. Si può rapidamente correggerla o sostituirla con una più chiara. Il Pds è per un meccanismo limpido che consenta di andare al voto quando c'è una crisi politica vera».

Ma intanto che succederà dove c'è già la crisi?

«Intanto, va evidenziata l'incapacità del Polo a governare. Poi si tratta di vedere come con nuovi accordi il centro destra sarà in grado di risolvere le crisi».

E se non ce la farà? Al Sud veruno imposte nuove tragedie economiche e sociali per essersi affidato al Polo?

«Quando le situazioni si manifesteranno le valuteremo. Faremo attenzione alla loro concretezza e gravità ma ostacoleremo una nuova stagione di trasformismo: danneggerebbe anche il Meridione né sarebbe coerente con le riforme istituzionali a cui lavoriamo. È possibile superare rapidamente le carenze le-

gislative».

Presto si voterà tra l'altro a Catania, Roma, Napoli, Genova, Venezia. Cosa accadrà lì?

«La nostra indicazione, in generale, è la conferma dei sindacati usciti: sono un patrimonio prezioso per il centro sinistra e le loro città. Inoltre punteremo a costruire fin dal primo turno ampie coalizioni ovunque possibile, centro sinistra larghi».

Che vuol dire "larghi"?

«Tutte le forze che sostengono il governo Prodi. Quindi anche Rc e Rinnovamento, più eventuali civiche purché siano un allargamento reale, un valore aggiunto. Stanno maturando posizioni interessanti. Ri, per esempio, ha deciso di appoggiare il centro-sinistra senza pregiudiziali verso nessuno se non per insormontabili dissensi programmatici locali. Infine, le prossime amministrative lanceranno la nuova formazione della sinistra».

Vuol dire che spariranno le tante liste di sinistra, quelle laiche, socialiste...

socialiste...

«Se va avanti un certo processo sarà meglio evitare la frantumazione. Dov'è proprio indispensabile, per rapporti di forza o tradizione, non sarà un problema. I tempi sono stretti. Se non ci sarà già il mutamento di simbolo punteremo su liste pluraliste e di alto profilo: penso a ministri e leader alla testa delle liste nelle loro città».

E i rapporti con Rifondazione come saranno?

«Non abbiamo avuto riunioni ufficiali. Dai rapporti informali mi pare di cogliere maggiore disponibilità, un clima più disteso. Poi bisogna vedere come sono le situazioni locali».

Il governo vuol superare la contraddizione per cui un sindaco troppo votato al primo turno può rischiare di restare in minoranza in Consiglio. Il Polo vi propone uno scambio con la Sicilia. Che farete?

«In Sicilia il Polo vorrebbe fare una operazione assolutamente

inaccettabile. Avanza una proposta ritagliata esclusivamente sulle proprie esigenze e difficoltà. Vorrebbero abolire il doppio turno e la scheda disgiunta. Fermare a cinque le liste collegabili: loro quattro più un'altra che avrebbero pronta. È via di questo passo. Non accetteremo scambi sulla pelle dei comuni siciliani. Noi, in generale, siamo per correttivi che garantiscano la maggioranza in Consiglio ai sindaci, anche a quelli eletti al primo turno...».

Il Polo vi accusa di voler favorire Bassolino, Rutelli...

«Non farebbero male a informarsi con il sindaco del Polo di Terni senza maggioranza in Consiglio. Siamo contrari a eleggere oltre al sindaco il vicesindaco, come propone l'on. Buontempo di An o a superare l'incompatibilità di mandato tra parlamentare e sindaco. Lavoreremo soltanto per leggi che puntino alla stabilità dei sindaci, quale che sia il loro schieramento».

Aldo Varano

Indulto, è polemica

Riforma del 513 scontro tra Folena e Rc

ROMA. Indulto e 513: su questi due temi della giustizia è ancora polemica. E sulle videoconferenze si inscrivono i toni tra Pds e Prc. Pietro Folena, responsabile piedesino del settore istituzioni, anche ieri da Livorno ha difeso la riforma dell'articolo 513 del codice di procedura penale, relativo alle testimonianze dei pentiti nei processi. «C'è qualcosa che fa ben più paura ai boss di qualsiasi articolo - ha detto il dirigente di Botteghe Oscure - è l'introduzione delle videoconferenze nei processi». Folena, torna così ad alimentare lo scontro politico con Rifondazione Comunista che ha dato in extremis l'altolà all'approvazione in sede deliberante al Senato, rinviando l'approvazione del ddl a settembre. Un atteggiamento definito da Folena «grave e incomprensibile». E senza mezze misure l'esponente comunista Ersilia Salvato ha replicato: «Il potere evidentemente gli ha dato alla testa. Folena perseguita nella sua campagna minacciosa e arrogante nei confronti di Rifondazione Comunista. Noi non abbiamo alcuna obiezione di merito alla partecipazione a distanza nei processi di mafia. Lui però non può pensare che, in difficoltà per le polemiche sul 513, se ne tiri fuori concordando solo con alcune forze politiche un palliativo, scavalcando partners di maggioranza e imponendo - conclude Salvato - l'ordine del giorno di un ramo del Parlamento di cui non fa parte».

Contro la mafia è necessario adottare «regole processuali ad hoc» - ha ribadito Folena - che si è detto d'accordo con il procuratore nazionale antimafia Pier Luigi Vigna. E si è dichiarato vicino anche alle ragioni del procuratore di Palermo, Giancarlo Caselli, quando afferma: «Cosa Nostra esercita condizionamenti sulla pubblica accusa». Per Folena, però, non è soltanto l'accusa a patire condizionamenti da parte della criminalità organizzata ma anche la difesa. «Ricordo l'avvocato Sebastiano Fama - ha concluso l'esponente piedesino - ucciso dalla mafia catanese». Anche per il presidente della Camera, Luciano Violante, bisogna mettere in campo un'azione che non sia più soggetta alla doppia emergenza, quella della repressione e quella del garantismo, ma che «sia una stabile politica penale». Violante definisce quella del 513 una «riforma civile», ma ritiene che essa da sola non sia sufficiente. «Bisogna che le videoconferenze siano approvate immediatamente e soprattutto che via sia uno sforzo amministrativo di grande rilievo per garantire la sicurezza della vita dei collaboratori di giustizia, dei testimoni e dei magistrati».

Sembrano invece cadere nel vuoto i dubbi di Ayala sull'incostituzionalità della riforma dell'articolo 513. Un'incostituzionalità che secondo Ayala si potrebbe profilare per la mancata approvazione dell'emendamento presentato da Ersilia Salvato, che prevedeva una disciplina particolare per le dichiarazioni degli imputati o dei coimputati sottoposti a violenze o minacce. Ma quelle del sottosegretario alla giustizia sono ipotesi che non convincono né Guido Calvi, Sd, né Giuliano Pisapia (Prc), presidente della commissione giustizia della Camera.

Forza Italia, intanto sollecita il riconoscimento costituzionale della eccezionalità della custodia cautelare il cui utilizzo, per ottenere confessioni o testimonianze, rappresenta la «violazione grave dei diritti dell'uomo».

Anche per la questione dell'indulto non mancano le perplessità. Dopo l'intervento del presidente della Repubblica, Luciano Violante parlando di questo tema a Platania, ha detto che «le vittime vengono prima dei colpevoli». «Ci sono dei valori - ha continuato Violante - sui quali non posso non discutere. Vediamo le vittime come vivono, che cosa fanno adesso. E vediamo se lo Stato ha fatto tutto quello che poteva per loro. Pensiamo prima a questo - ha concluso il Presidente della Camera - poi potremmo sistemare anche il resto».

Contrari all'indulto sono i Ccd. Casini: «una specie di incucio rosso-nero per annegare gli anni di piombo in un mare di indulgenza». Per il Sir, l'agenzia dell'episcopato italiano, «l'indulto è per i terroristi che si sono pentiti e non per coloro che si dichiarano perdenti».

Ma.ier

Sabato 2 agosto 1997

8 l'Unità2

GLI SPETTACOLI

Gelmetti:
«Sviatoslav
un altro mito
che se ne va»

«È un altro dei grandi miti del nostro tempo che se ne vanno». Con sgomento il direttore d'orchestra Gianluigi Gelmetti ha accolto la notizia della morte, per un attacco cardiaco, del pianista Sviatoslav Richter. «Sono sconvolto, mi mancano le parole», ha detto il maestro, in questi giorni impegnato a Siena. «Proprio un anno fa, nello stesso periodo, è scomparso Sergiu Celibidache e io ho conosciuto Richter proprio in occasione di alcuni concerti che avevano tenuto insieme». Per Gelmetti, «prima di essere un pianista, Richter era un musicista», che aveva cominciato «tardi rispetto all'età, dopo aver avuto esperienze con il pianoforte e aver lavorato anche con i cantanti, perciò la sua formazione era così completa». Con Gelmetti concorda il maestro Roman Vlad: «È scomparso uno dei più grandi pianisti della nostra epoca. Anzi, più che un pianista era un vero grande musicista. Non era soltanto un artista, ma un uomo di grande civiltà e di altissimo livello. Negli ultimi anni suonava da musicista più che da pianista: non più a memoria, ma con lo spartito, dando un senso più intimo alla sua interpretazione, senza alcun esibizionismo. Non ha mai posseduto - conclude Vlad - i connotati negativi dei divi». Piero Rattalino, uno dei massimi studiosi italiani del pianoforte classico, lo paragona a Paganini: «La sua improvvisa comparsa in Occidente, a 45 anni, ebbe una risonanza paragonabile solo a quella di Paganini nel secolo precedente. Prima di allora Richter si era esibito soltanto nei Paesi dell'Est che all'epoca della cortina di ferro erano tabù. Per la sua sbalorditiva personalità - aggiunge Rattalino - ho definito Richter il terzo uomo del pianoforte, considerando che il primo era Liszt e il secondo Busoni». Per il pianista Michele Campanella, Richter «è stato un grande di cui non abbiamo conosciuto gli esordi e la giovinezza. Era un uomo che amava gli estremi e ne faceva uso senza risparmio. I suoi concerti potevano essere tanto rivelazioni quanto delusioni. In ogni caso - conclude Campanella - la sua presenza, era fortissima, capace di creare mille imitatori entusiasti».

IL PERSONAGGIO

Il maestro della tastiera colpito da un infarto a Mosca

Muore a 82 anni Richter
L'ultimo grande del pianoforte

Cominciò come direttore d'orchestra, solo a 21 anni suonò in pubblico per la prima volta. Tra le sue interpretazioni «storiche» Bach, Chopin, Brahms e naturalmente molti autori sovietici.



Il maestro Sviatoslav Richter. Il grande pianista ucraino è morto ieri all'età di 82 anni

Riccardo Musacchio

Con la morte improvvisa di Sviatoslav Richter è scomparso un grande visionario del pianoforte, uno dei più singolari e geniali protagonisti dell'interpretazione nella seconda metà del nostro secolo. L'insigne musicista si trovava nella sua dacia presso Mosca quando è stato colto da un attacco cardiaco, contro il quale nulla è valso il ricovero d'urgenza nella clinica centrale di Mosca, dove Richter è spirato ieri alle 14 (12 ora italiana).

Già sofferente di cuore (era stato operato otto anni fa a Zurigo), aveva voluto lasciare Parigi per tornare in Russia il 5 luglio, perché, secondo quanto hanno dichiarato i parenti, «sentiva di dover morire e voleva che ciò avvenisse nella sua patria».

Richter aveva 82 anni: era nato a Zitomir, in Ucraina, il 20 marzo 1915, figlio di un organista e compositore che fu anche il suo primo maestro. Rivolse subito eccezionali qualità pianistiche; ma non si avviò immediatamente alla carriera concertistica: a quindici anni, nel 1930, divenne maestro sostituto (il pianista che collabora con i cantanti e con il direttore alla preparazione di uno spettacolo) all'Opera di Odessa, e a diciotto, nel 1933, divenne direttore d'orchestra assistente nello stesso teatro, dove fu attivo fino al 1937. Riprese gli studi pianistici al Conservatorio di Mosca con Heinrich Neuhaus, l'insigne pianista e didatta che ebbe tra i suoi allievi anche Emil Gilels e Radu Lupu. Divenne amico

di Prokofiev e fu nel 1941 il primo interprete in un concerto pubblico della sua Sesta Sonata (1939/40), che l'autore aveva già presentato alla radio, nel 1943 della Settima e nel 1951 della Nona, a lui dedicata. Oltre all'amicizia di Prokofiev fu importante per Richter quella con Shostakovic e con altri insigni musicisti russi, come il violinista David Oistrakh o il violoncellista Mstislav Rostropovic, con i quali formò per qualche tempo un trio: il suo amore per la musica da camera si manifestò anche nella collaborazione con il Quartetto Borodin e con illustri cantanti nei Lieders.

La carriera solistica di Richter divenne più intensa dopo il 1945 e per un quindicennio si svolse esclusivamente in Unione Sovietica, dove nel 1949 vinse il premio Stalin, e nei paesi dell'Est. In Occidente suonò per la prima volta nel 1960, a Chicago e New York, suscitando inondazioni ammirazione; in Italia giunse nel 1962. La fase più intensa della sua attività non fu lunghissima. Nel corso degli anni Ottanta fu spesso costretto a diradare i concerti o a cancellarli; per qualche tempo si concentrò esclusivamente sulla musica da camera, in seguito tornò anche a dare concerti da solo, prediligendo però sale di non vaste dimensioni, imponendo talvolta repertori inconsueti e generalmente trascurati (per esempio piccole pagine d'album di Ciaikovski) ed evitando di suonare a memoria: teneva sempre davanti a sé il testo musicale, il-

minato solo da una piccola lampada sul pianoforte, con un atteggiamento antididattico che non toglieva ovviamente nulla al fascino del suo pianismo.

Questo fascino andava cercato in primo luogo nell'invenzione del suono. È stato autorevolmente osservato che i gesti di Richter alla tastiera potevano apparire spericolati e assai poco ortodossi, ma erano sempre tesi allo scopo di cavare dallo strumento colori e sonorità inaudite, in funzione di un pensiero interpretativo libero, coerente e spregiudicato.

La definizione di visionario non ha nulla di retorico nel caso di un pianista come Richter, che si metteva in gioco fino in fondo nel rapporto con il testo nell'invenzione del suono, che era capace di compiere scelte estremamente discutibili, ma sempre coerenti e motivate, all'interno di una concezione che schematicamente si potrebbe definire anticlassica, e che in autori come Schubert, Schuman, Chopin, Liszt, Debussy, Scriabin poteva giungere ad estiti assolutamente memorabili, scoprendo letteralmente nel testo cose inaudite. Ma le scelte musicali di Richter abbracciavano un repertorio molto più ampio, da Haydn a Hindemith, Webern o Britten (di cui fu amico come di Prokofiev e Shostakovic) dai grandissimi ai testi che egli amava riscoprire, come i piccoli pezzi pianistici di Ciaikovski.

Paolo Petazzi

Quando
registrava
Schubert

I primi dischi che rivelarono la grandezza di Richter in Occidente erano dedicati ai «Quadri di una esposizione» di Musorgskij e ad alcune sonate di Schubert (registrate in un'epoca in cui erano pochi i grandi della tastiera che ne comprendevano sino in fondo il valore): ancora oggi queste registrazioni danno un'immagine straordinaria di Richter e della sua capacità di reinventare il suono in chiave visionaria. Fra le sue interpretazioni memorabili documentate da registrazioni si possono citare quelle degli «Studi sinfonici» e della «Fantasia» di Schuman, di alcune Sonate di Scriabin, delle «Estampes» e di alcuni «Préludes» di Debussy. Difficile rinunciare anche all'estro del suo Haydn, o agli aspetti «discutibili» della sua concezione di Beethoven (ad esempio l'«Appassionata») e Brahms.

Il debutto di Sepe in replica anche a Roma

Carosone salvatutti
nella balera partenopea
«E ballando... ballando»
infiamma la Versiliana

PIETRASANTA. All'inizio, una breve azione muta: dieci ragazze, più o meno estrosamente abbigliate, entrano alla spicciolata in un'ambientazione disadorna, si aggiustano i vestiti, le capigliature e il trucco; le ragguarano una dozzina di giovani, esplosive di musica registrata, s'intende, si formano coppie, si comincia a ballare. E si continuerà a lungo, con rare pause di relativo riposo, mentre la colonna sonora sarà quasi ininterrotta. (Gli interpreti, annottiamo subito, sono tutti bravissimi).

È ballando...ballando, progetto e regia di Giancarlo Sepe, ripete, con una lievissima variante, il titolo del bel film di Ettore Scola, che a sua volta derivava dallo spettacolo *Le Bal* del Théâtre du Campagnol di Jean-Claude Penchenat, approdato da noi all'avvio degli Anni Ottanta. Sulla scena e sullo schermo, come si potrà ricordare, le vicende della Francia tra anteguerra e dopoguerra venivano raccontate, senza una riga di commento, attraverso le canzoni dell'epoca e i ritmi di danza da esse suggerite. Qui, nella elaborazione di Sepe, accolta con caldo successo alla Versiliana, si trasloca nei nostri lidi, precisamente a Napoli, in una balera, dove si alternano esponenti di più generazioni, e dove arrivano gli echi di quanto accade nella società, nella realtà, fra la gente: in un clima che si vorrebbe sempre lieto, in qualche modo, irrompono via via squilli di guerra, ululi di sirene, cupi rumori di bombardamenti (e si avvertono pure, a un dato punto, i sussulti di un terremoto).

Ma il filo conduttore, costituito da motivi, in genere, di successo, sebbene di assai diversa qualità, è abbastanza ingarbugliato: succede così che il tema (già lagnoso) di *Un uomo, una donna* (1966) preceda bizzarramente l'autarchica e prebellica *Reginella campanola*, e che la versione americana di *O sole mio*, per come si colloca, ci induca a credere che gli Alleati siano sbarcati in Italia prima dello scoppio del conflitto. Insomma, in un periodo di forsennato revisionismo storico, anche la cronologia rischia di andare a farsi benedire. E quei fascisti in orbace, quell'unico militare tedesco che vediamo ci appaiono piuttosto spaesati, nel contesto.

Meglio risolta, perché dettata da un'inventiva più libera, la seconda parte della rappresentazione, che si concentra in due ampie sequenze: nell'una, la balera ci si mostra (e siamo, dunque, in tempi vicini) come degradato rifugio di marginali e di reietti: «femminei», travestiti, una sposa abbandonata; e vi risuonano, insistenti e struggenti, parole e note di *Na sera 'e maggio*; nell'altra, lo spazio è messo a disposizione di una festa aziendale, squallida quanto si possa, con un padrone

burbanzoso, degli inservienti proni al suo volere e gli altri, operai o impiegati, uomini o donne, costretti a una sorta di mascherata carnevalesca. Ma, a loro (e nostro) conforto, ecco inanelarsi alcuni piccoli capolavori del sempreverde Carosone. Mentre il colpo di teatro più originale ce l'offre la sortita d'un austero gruppetto di misteriosi individui, che s'introducono quasi a forza nella situazione, cavando da un vecchio disco il frenetico coro d'una famosa canzone russa, *Kalinka*. Però, quella pistola che sbucca fuori a un tratto (e spara), ce la saremmo risparmiata: come richiamo alla stagione del terrorismo (se tale deve essere) risulta più che equivoco.

Noi, del resto, avremmo gradito, in *E ballando... ballando*, una maggiore se non esclusiva presenza della tradizione canora partenopea, ma questioni di diritti possono aver fatto da ostacolo. Comunque, è con uno dei pezzi forti di quel repertorio, *Dicitencello vuie*, che lo spettacolo si conclude. E si replica, qui, ancora oggi e domani. Dal 12 al 16 agosto lo si potrà vedere al Teatro Romano di Ostia Antica.

Aggeo Savioli

Doppio Totò
al cinema
«restaurato»

Da oggi al 24 agosto, a Castellabate (Salerno), la seconda Mostra internazionale del cinema restaurato. Un'iniziativa meritevole, che porta all'attenzione dello spettatore un tema poco sentito ma sempre importante: il restauro del nostro patrimonio cinematografico. In cartellone una fitta serie di pellicole «infrescate» dalla Cinecittà nazionale: stasera si parte con «Amarcord» di Fellini, domani toccherà ai «Vitelloni», ancora del maestro romanesco. L'idea è di bilanciare il più possibile esigenze spettacolari e attenzione filologica, in modo da accendere l'interesse del pubblico estivo del Cilento. Alcuni titoli in programma: «Riso amaro» di S. Santis; «I cento cavalieri» di Cottafavi; «Giù la testa» di Leone, «Madama Butterfly» di Gallone. E il 10 e 11 agosto un doppio omaggio a Totò.

Eddie Murphy
lascia causa
contro tabloid

WASHINGTON. Eddie Murphy ha rinunciato a chiedere cinque milioni di dollari di risarcimento al settimanale «National Enquirer»: la rivista scandalistica aveva scritto che l'attore comico nutiva una passione segreta per i transessuali. Ma, dopo un primo momento d'irritazione, Eddie ha riconosciuto che il settimanale ha pubblicato l'articolo «senza intento malizioso o diffamatorio». Murphy era stato bloccato dalla polizia di Los Angeles il 2 maggio scorso pochi minuti dopo aver fatto salire un transessuale sulla sua auto. Il comico aveva spiegato di averlo fatto per dargli un passaggio. E il «National Enquirer» non si è fatto sfuggire l'occasione per raccontare ai lettori i retroscena per bocca di alcuni compiacenti testimoni: lo stesso transessuale, Atisone Seui, avrebbe detto che l'attore gli aveva dato 200 dollari per indossare indumenti intimi per lui, mentre un ex agente affermava che Murphy raccontava da anni i transessuali dai marciapiedi per curiosità sessuale...

PRIMEFILM

Da ieri nelle sale l'ottimo «L'oro di Ulisse» interpretato dal 58enne attore

Peter Fonda da Oscar, ma il film esce d'agosto

È la storia di un vecchio apicoltore della Florida, un «cuore in inverno», alle prese col disfacimento (e la rinascita) della propria famiglia.



Una scena di «L'oro di Ulisse»

Chissà che *L'oro di Ulisse* non porti in dono a Peter Fonda una candidatura all'Oscar. Vero è che il 58enne attore-regista, ex figlio ribelle del grande Henry nonché autore del film-cult *Easy Rider*, non è mai stato così bravo sullo schermo. Ingaggiato al posto di Nick Nolte (che s'era tirato indietro) dal regista indipendente Victor Nunez, Fonda è straordinario nel ruolo di Ulysses Jackson, detto Ulee, stagionato apicoltore della Florida alle prese con un'esistenza a pezzi. Alto, dinoccolato, laconico, Ulee ci appare sin dalla prima inquadratura come un uomo chiuso in se stesso, un «cuore in inverno» innamorato delle sue api, dalle quali estrae il migliore miele «tupelo» della regione.

Certo ha pochi motivi per essere felice: ex reduce dal Vietnam, dove è sopravvissuto per miracolo al massacro del suo reparto, ha perso da qualche anno l'amatissima moglie Penelope (citazione dall'*Odissea?*) e deve fare i conti con un fi-

glio finito in galera, una nuora tossicomane scappata e due nipotine, la più grande delle quali è già in odore di rivolta sessuale. A peggiorare le cose interviene una telefonata dal carcere: il figlio Jimmy ha saputo che la moglie Helen s'è messa nei guai giù ad Orlando, e l'unico che può andare a recuperarla è nonno Ulee. Il quale si ritroverà coinvolto in un ulteriore pasticcio, giacché i baldi che hanno rapito la donna sono pronti a tutto pur di recuperare il bottino di una vecchia rapina nascosta da Jimmy prima di finire dietro le sbarre.

In un classico «B-movie» americano, l'ex marine Ulee si trasformerebbe strada facendo in un giustiziere pronto a dissotterrare l'ascia di guerra; ma Victor Nunez, di cui si apprezzò qualche anno fa il

bel *Ruby in Paradise*, non asseconda l'istinto dello spettatore medio, e anzi sposta altrove l'asse del racconto, rinunciando al solito *showdown* sanguinoso. Ne esce, in un precursarsi di pause, sospensioni e annotazioni psicologiche, il ritratto di un uomo scorticato che ritrova lentamente il gusto della vita, la sua famiglia e forse perfino l'amore (quell'infermiera vicina di casa introdotta in punta di piedi nella vita dei Jackson...).

Applaudito al Sundance Festival di Robert Redford e recentemente al MystFest di Cattolica e a Giffoni, *L'oro di Ulisse* è un

film assolutamente da non mancare. C'è da sperare che l'uscita agostana, in mezzo ai fondi di magazzino, susciti almeno la curiosità dei cinefili rimasti in città, perché sarebbe un peccato condannare al-

l'oblio questo piccolo capolavoro, non a caso sponsorizzato da Jonathan Demme, vecchio amico di Fonda nonché abile *talent scout*.

Esperto in ritratti femminili, Nunez allestisce con nitido senso drammatico lo svilupparsi della vicenda, in un *mix* di classicità hollywoodiana e di raffinatezza autoriale capace di parlare al pubblico più vasto. Di Peter Fonda, davvero intenso nell'invecchiarsi fino quasi ad assumere - in un ideale omaggio filiale - le sembianze del padre Henry, s'è già detto; ma tutto l'insieme del cast, dalla provvida infermiera Connie Hope alla madre sciagurata Christine Dunford, si impone per forza espressiva. E che bella l'idea di piazzare sui titoli di coda, a evocare il senso di una dolce riconciliazione, la ballata di Van Morrison *Tupelo Honey*: proprio lo stesso miele sovrappieno e aromatico - l'«oro» del titolo - di cui Ulee va così fiero.

Michele Anselmi

«Cattivi»
in estinzione
a Hollywood

LOS ANGELES. I cattivi al cinema, una specie in via d'estinzione. Gli sceneggiatori di Hollywood non sanno più cosa inventarsi. Tutta colpa della caduta del muro di Berlino e del dilagare del politicamente corretto? Per esempio, nel nuovo film con Harrison Ford *Air Force One*, il dirottatore dell'aereo del presidente Usa sono improbabili ribelli del Kazakistan. «I comunisti non si possono più utilizzare, i pellerossa sono intoccabili e i mafiosi non fanno più paura», spiega lo sceneggiatore Steven De Souza. «E dopo le polemiche per *Basic Instinct* anche i gruppi gay, come già quelli etnici, sono diventati sacri». Così i «cattivi» della nuova generazione sono forze della natura o quasi: dinosauri (da *Jurassic Park* a *The Lost World*), vulcani (*Dante's Peak*), cicloni ed extraterrestri (*Men in Black*). Fa eccezione *Contact* di Jodie Foster: gli alieni di Vega sono creature deliziose, contrapposti ai malvagi generali del Pentagono e ai funzionari della Casa Bianca.

**Apnea profonda
Sub cubano
sfida Pellizzari**

Il sub cubano Alejandro Ravero, 32 anni, tenta oggi di battere nelle acque antistanti Pozzallo (Siracusa) il record mondiale di immersione in apnea in assetto costante. Il primato è detenuto da Umberto Pellizzari con la misura di meno 72 metri. Da qualche giorno l'equipe di Ravero è a Pozzallo col manager dell'impresa, il siciliano Nuccio Di Dato, già guida subacquea di Enzo Maiorca e del cubano Pipin.

**Football combine
Oggi verdetto
su Grobbelaar & Co**

La giuria del processo contro Bruce Grobbelaar, ex portiere del Liverpool, e altre due stelle del calcio inglese sta decidendo a Winchester (Gb) sull'accusa di corruzione: i tre calciatori avrebbero ricevuto denari dall'uomo d'affari malesiano Heng Suan Lim per pilotare i risultati dei campionati di A dal '91 al '94. La difesa sostiene che i danari erano di scommesse ma nega combine.



Armando Franca/Ap

**F1, Morbidelli
in gara
al Gp d'Ungheria**

Gianni Morbidelli tornerà alla guida della sua Sauber per un gran premio ufficiale di Formula 1 il prossimo 10 agosto all'Hungaroring di Budapest. Con il ritorno in pista del pilota italiano termina l'avventura nel circus dell'argentino Norberto Fontana che lo aveva sostituito alla Sauber dopo l'incidente al Gp di Francia nel quale il pilota italiano si era fratturato un braccio.

**Supercoppa calcio
A gennaio '98
Borussia-Barça**

La finale della Supercoppa europea di calcio tra i tedeschi del Borussia Dortmund, vincitori della Champions League, e gli spagnoli del Barcellona, trionfatori in Coppa delle Coppe, si disputerà all'inizio del prossimo anno. I due club hanno infatti deciso di accordarsi tra loro, respingendo la proposta dell'Uefa di fissare al 12 e 26 agosto le date di andata e ritorno della supersfida continentale.



PIACENZA. Il nuovo tecnico della squadra emiliana lancia la sfida al campionato

**Guerini: «È l'ora
di diventare grandi»**

DALL'INVIATO

BASELGA DI PINÈ (Tn). Deogratias. Per Vincenzo Guerini e per il Piacenza. Per l'allenatore del club emiliano Deogratias vuol dire business: ha trovato in un suo ex-giocatore dei tempi di Ancona un valido socio per un'iniziativa imprenditoriale. «Elettrostimolatori per il dimagrimento. In un anno siamo passati dal progetto ai contratti con duecentocinquanta palestre in tutta Italia e tra qualche settimana entreremo nel mercato americano. Sa, ero a spasso e avevo deciso di crearmi un'attività in attesa di tempi migliori. Poi è arrivata quell'offerta dalla Regina e sono tornato a fare l'allenatore. Ma il business va avanti». E va avanti anche il Piacenza, che ha scelto questo quarantatreenne tecnico bresciano per il dopo-Mutti, che già fu dopo-Cagni. Dai nomi dei due allenatori che hanno materializzato un sogno: la sopravvivenza del Piacenza in serie A.

Il polpacchio destro di Guerini fa ancora paura. È sottile come il collo di un cigno, ma non c'è poesia in quel groviglio di carne cicatrizzata. Il ricordo di un terribile incidente stradale, la fine di una carriera a 22 anni, quando Guerini aveva il mondo ai piedi: la Fiorentina, la Nazionale. «Da un giorno all'altro doveti inventarti la vita. Sapevo solo giocare a pallone. Avevo smesso di studiare per dedicarmi anima e corpo al calcio. Sarò riconoscente in eterno alla Fiorentina, che non mi lasciò per strada. Il presidente Ugolini mi affidò una squadra di ragazzini. Pochi soldi, ma almeno potevo campare. Piano piano ci ho preso gusto. In fin dei conti sapevo solo di calcio. Così a 29 anni ero già allenatore di prima categoria. Oggi ho solo 44 anni, ma ho superato le 400 panchine tra A e B».

Dicono di lui: «è un duro». Dice lui di sé: «Nessuno mi ha fatto regali. Non ho mai goduto di amicizie influenti. Successi e cadute sono frutto del mio lavoro. Non ho mai leccato il culo ai potenti e mai lo farò. Per questo ho avviato un'attività estranea al calcio: il giorno in cui mi faranno girare le scatole di brutto, saluto tutto e faccio l'imprenditore». Come farà gli-



L'ex vicentino Murgita

Giorgio Benvenuti/Olympia

**L'italian style
dei piacentini
cerca la terza
salvezza**

L'italian style del Piacenza cerca il tris. Dopo le due salvezze targate Cagni e Mutti, la squadra emiliana lancia una nuova sfida senza rinunciare a una politica che finora si è dimostrata azzeccata: tutti rigorosamente italiani. Il direttore sportivo Marchetti, la mente del calcio piacentino, ha scelto come allenatore Vincenzo Guerini, 44 anni e oltre 400 panchine tra serie A e B. Finora la serie A è stata amara per lui: retrocessione con l'Ancona, licenziamento a Napoli. La squadra ha perso pezzi importanti: Taibi, Lucci, Luiso e Di Francesco. La società ha cercato di rimpiazzare i partiti puntando su Sereni, Marco Rossi, Stroppa, Mazzola, Sacchetti, Murgita e Simone Inzaghi. In porta Sereni e Marcon non convincono. Il primo è giovane e a Genova si è macchiato di qualche errore, il secondo va verificato in serie A. Indovinati gli acquisti di Mazzola e Stroppa. In attacco potrebbe pesare la perdita di Luiso. La sorpresa potrebbe essere il giovane Zerbin. Sarà un Piacenza fedele al passato: 5-3-2, marcature a uomo e pressing.

S.B.

Admiral's Cup: la squadra italiana di vela retrocessa prima della partenza del Channel Race

Boa fantasma nella Manica

Venti «contrari» per le barche azzurre. L'Italia retrocede al sesto posto nell'Admiral Cup's dopo la seconda delle nove giornate previste in programma. Il motivo dello scivolò è stato determinato dalla Giuria che ha annullato nella classe Mumm 36 la vittoria di «Breeze» nella seconda prova della prima giornata.

Secondo i giudici nessuna delle barche aveva completato correttamente il percorso: tutte sono state considerate arrivate ma con una penalizzazione di una posizione sul punteggio. Perciò il primo a tagliare il traguardo era stato l'inglese Bradamante (timonato da John Merricks, medaglia d'argento nei 470 alle Olimpiadi del '96) mentre Breeze, portato da Tommaso Chieffi, si è dovuto accontentare della sesta piazza. Nella classifica individuale per classi Breeze rimane comunque al secondo posto della classifica (nella generale con-

duce la Germania). Oggi intanto la flotta lascerà Cowes per prendere parte alla Channel Race, una regata d'altura che terrà in mare gli equipaggi per almeno 30 ore.

Le due prove inshore nel Solent (il canale che separa l'isola di Wight dall'Inghilterra) di ieri sono state caratterizzate da una serie di eventi che hanno portato la squadra italiana (composta da Madina-Big Boat, Brava Q8-Ilc 40 e Breeze-Mumm 36) ad occupare una posizione forse immeritata.

Nella prima regata le due barche delle classi superiori, madina e Brava Q8 hanno collezionato entrambe un quinto posto di manche, prove vinte entrambe da imbarcazioni tedesche, la Big Boat Mub XIV e l'ILC40 Pinta, mentre Breeze di Paolo Gaia ha brillantemente tagliato la linea d'arrivo davanti a tutte le barche della sua flotta.

La situazione si è complicata nella seconda regata, corsa su un

percorso fra le numerose boe poste davanti al Royal Yacht Squadron con un vento da sud-ovest che ha soffiato da 18 a 10 nodi. Madina, la Big Boat dell'armatore milanese Dario Ferrari timonata da Francesco De Angelis, al primo passaggio di boa incorreva nella rottura dei cavi di trasmissione del timone: la barca, non più in grado di governare, entrava in collisione con l'imbarcazione australiana Ragamuffin e a causa dei danni riportati anche allo scafo era costretta a ritirarsi.

Un sesto posto invece per l'imbarcazione di medie dimensioni italiana, Brava Q8 che in questa occasione è timonata da Enrico Chieffi.

Ci sarà comunque occasione per recuperare: dietro la capollista Germania seguono gli Stati Uniti, la Gran Bretagna, l'Australia e la Nuova Zelanda con l'Italia che precede solo la Scandinavia.

**Un equipaggio
tutto donne
alla Whitbread**

La regata intorno al mondo Whitbread, la cui partenza è fissata per il 12 settembre, avrà un equipaggio tutto femminile e cosmopolita che porterà lo sloop EF Education, imbarcazione svedese al cui comando sarà Christine Guillon, una delle migliori skipper francesi. Saranno ragazze di sette nazionalità a coprire gli 11 posti dell'equipaggio. La regata, con scali, durerà 9 mesi.

I numeri del futebol brasiliano: 8 anni, «esportati» 2004 calciatori

Il virtuoso va in esilio

RIO DE JANEIRO. I conti sono presto fatti, ma si continuano a fare: il futebol virtuoso e superdotato continua ad essere un'occasione di lavoro, una via d'uscita dalle favelas, il sistema per far campare intere famiglie, clan o comunità. Si sa, ma la novità è l'ultimo conteggio dei patiti delle statistiche che hanno contato negli ultimi otto anni 2004 espatri calcistici, non tutti fortunati e sostanziosi come quello del Ronaldo da 60 miliardi (per ora), ma tutti in grado di incoraggiare il fenomeno dell'esilio a caccia di gloria e quattrini.

Le mete preferite dei brasiliani, che spesso fanno ricorso a vere e proprie agenzie di piazzisti mascherate da scuole di calcio, il futebol in portoghese, sono appunto il Portogallo per ragioni linguistiche, la Spagna e l'Italia, ma anche Francia e Germania hanno avuto i loro bravi fantasisti, magari qualcuno meno bravo che ha lasciato soltanto ricordi negativi o conti da pagare. È la ricca Europa la meta, ma anche il Giap-

pone che paga molto e non ha troppe pretese competitive, ha il dsuo fascino sul calciatore do Brasil. La nazionale ne risente, piangono i periodici locali, pronti a strapparsi i capelli ad ogni dipartita, ma spesso complici delle società nelle campagne create per creare questo o quel «miracolo» del pallone, questo o quel talento destinato ad un futuro di aureole e successi. Sigrida alla razzia, ma in fondo la si incoraggia e il pericolo di mettere in difficoltà la nazionale verdeoro è un aspetto secondario sul quale si fa sempre festa ma si è pronti anche a piangere.

Il caso più recente è quello di Romario, la stella della nazionale che ha un contratto biennale con gli spagnoli del Valencia, che voleva «a tutti i costi» tornare al suo Flamengo, la «sua» squadra, il club che l'ha sempre accolto in trionfo ma che al momento di trovare i soldi del riscatto, circa 20 miliardi, hanno dovuto rapidamente rinunciare al ritorno del «genio». È così Romario, ex Psv Eindhoven, ex Barcellona Fc,

riprende il cammino della saudade, della nostalgia con la valigia che non fa rima con business. Aveva provato, Romario, a sbarcare in Italia dove la comunità brasiliana è più robusta, cercava un posto accanto all'amico Ronaldo. Niente da fare, il mercato ha le sue leggi e nemmeno Eric Cantona, l'estroso avanti francese che ha già dato l'addio ai campi ma che, disse, per giocare nel Flamengo di Rio, avrebbe cambiato idea ha dato corpo al suo sogno di giocare al Maracan colmo sino all'ultimo posto. Cinema e affari aspettano il francese, sudore e tacchetti il brasiliani con troppi vincoli e la morte nel cuore. A vent'anni si parte a cuor leggero dalle spiagge carioca, a 31 se non si torna si intristisce. Così per Denilson, l'ultima stella in patria, il ventenne del Sao Paulo Fc che ha stupito tutti, anche gli azzurri nella sfida al torneo di Francia, è pronto a far le valigie. Il Barça, per rimpiazzare Ronaldo ha già offerto 6 miliardi. Rifiutati, ma è solo questione di cifra.

**Zagallo, il ct
«Ronaldo
unico titolare»**

Il ct della nazionale brasiliana, Mario Jorge Lobo Zagallo, ha spiegato di aver pronta in testa la selezione per la Coppa del Mondo di calcio del 1998 in Francia: «So chi convocherò, ma aspetto le partite amichevoli per sperimentare nuovi giocatori. Ho qualche dubbio su uno o due, ma l'unico titolare certo attualmente è Ronaldo». In dubbio anche Bebeto, 33 anni, tesserato per i brasiliani del Vitoria e che sarà presto valutato dal ct. Zagallo ha provato 108 giocatori dal '94 data del suo arrivo alla guida del Brasile dopo il successo al mondiale Usa dello stesso anno. Zagallo allora sostituì Carlos Alberto Parreira.

IN EDICOLA E IN LIBRERIA

HOTEL D'ITALIA
Romantici, Storici, di Charme e Familiari

HOTEL D'ITALIA
Guida fotografica agli alberghi di piccole e medie dimensioni, che si evidenziano per fascino, romanticismo, storia, per la gestione familiare, e cura del cliente

176 pagine a L. 28.000

PER I LETTORI DELL'UNITA' A L. 23.000
CHIAMANDO IL NUMERO VERDE DEMOMEDIA 167 467692

edizioni Demomedia firenze



L'Unità *due*



SABATO 2 AGOSTO 1997

EDITORIALE

La vera morte è la lotta contro la morte

UGO LEONZIO

C'È UN'EPIDEMIA. Non se ne parla troppo ma basta chiedere a un medico in un qualsiasi ospedale. Le morti più bizzarre e imprevedibili si susseguono. È l'effetto Chernobyl, previsto e prevedibile. In questa miserabile Apocalisse, la morte è tornata ad essere quello che è sempre stata, un fenomeno che non obbedisce alla ragione che, come sempre, si basa sulla paura e sulla speranza. La morte colpisce senza seguire tendenze o statistiche, ma secondo un ordine che gli ottimisti chiamano Karma e gli altri, più semplicemente, Caso o Destino. Dopo Chernobyl la riflessione sulla morte è costretta a divenire più rudimentale e quindi, più vera.

Si è parlato molto del modo con cui oggi la morte o più semplicemente il morire vengono occultati. In realtà nessuno vuole morire e la medicina fa di tutto per alimentare questa illusione con trapianti, sieri, ormoni, geni, collagene, cloni ecc. E in questa corsa, se non alla vita almeno alla non-morte, che si è inserita la caccia all'eterna giovinezza cioè all'occultamento della vecchiaia o almeno ai segni della vecchiaia. Ma la morte, come tutti gli istinti e gli appetiti ha un potere che noi spesso dimentichiamo: è naturale. Appartiene cioè a un ordine che non ha alcun rapporto apparente con la nostra razionalità. Naturale significa quella legge entropica per cui ogni ordine viaggia verso il disordine e ogni forma verso la sua dissoluzione. Queste leggi che regolano il cosmo non hanno alcun rispetto per le nostre speranze o paure. Esse sono la natura, nella sua manifestazione irreversibile ed enigmatica. Quindi la lotta contro la morte, la natura della morte, è una lotta innaturale che trasforma la vita in un continuo inconsapevole morire.

La speranza di una guarigione eterna assoluta da ogni male perché questa è l'idea scientifica della non-morte non dilata all'infinito la vita ma rende sempre più angusti i limiti del corpo dato che, insieme al morire, viene rifiutato uno dei segreti più vertiginosi che la nostra mente ci abbia mai rivelato: l'invisibile.

Noi sappiamo benissimo di vivere dentro l'invisibile, sospesi in una realtà di energie vibratorie, di atomi, di particelle che hanno meno consistenza del nome che abbiamo loro imposto. Usiamo microchip e algoritmi in grado di sostituire i nostri pensieri con un concentrato di Nulla ma non pensiamo che in quel nul-

la possiamo penetrare, che su quel nulla possiamo meditare. Che proprio quel nulla ha paritorio le religioni, la filosofia, il tempo, il cosmo e il corpo.

Qualsiasi cosa si pensi della morte, annientamento totale di ogni coscienza, nuova rinascita, evoluzione spirituale eccetera una cosa è certa: morire significa oltrepassare i limiti del corpo. Se ci rifiutiamo di oltrepassare questo confine, se fingiamo di credere che la morte non sia la meta del corpo, allora il corpo diventa un meccanismo che può solo ripetere le sue funzioni visibili. Non ha più anima, non ha più mente, non ha più il dono di muoversi e vivere nell'invisibile a cui la morte lo aveva destinato già dalla nascita.

Oggi il corpo che muore è sconfitto. Che bisogno c'è di accompagnarlo, di prepararlo, di indirizzarlo verso il nuovo mondo cui la sua energia e il suo inconscio forse lo conducono?

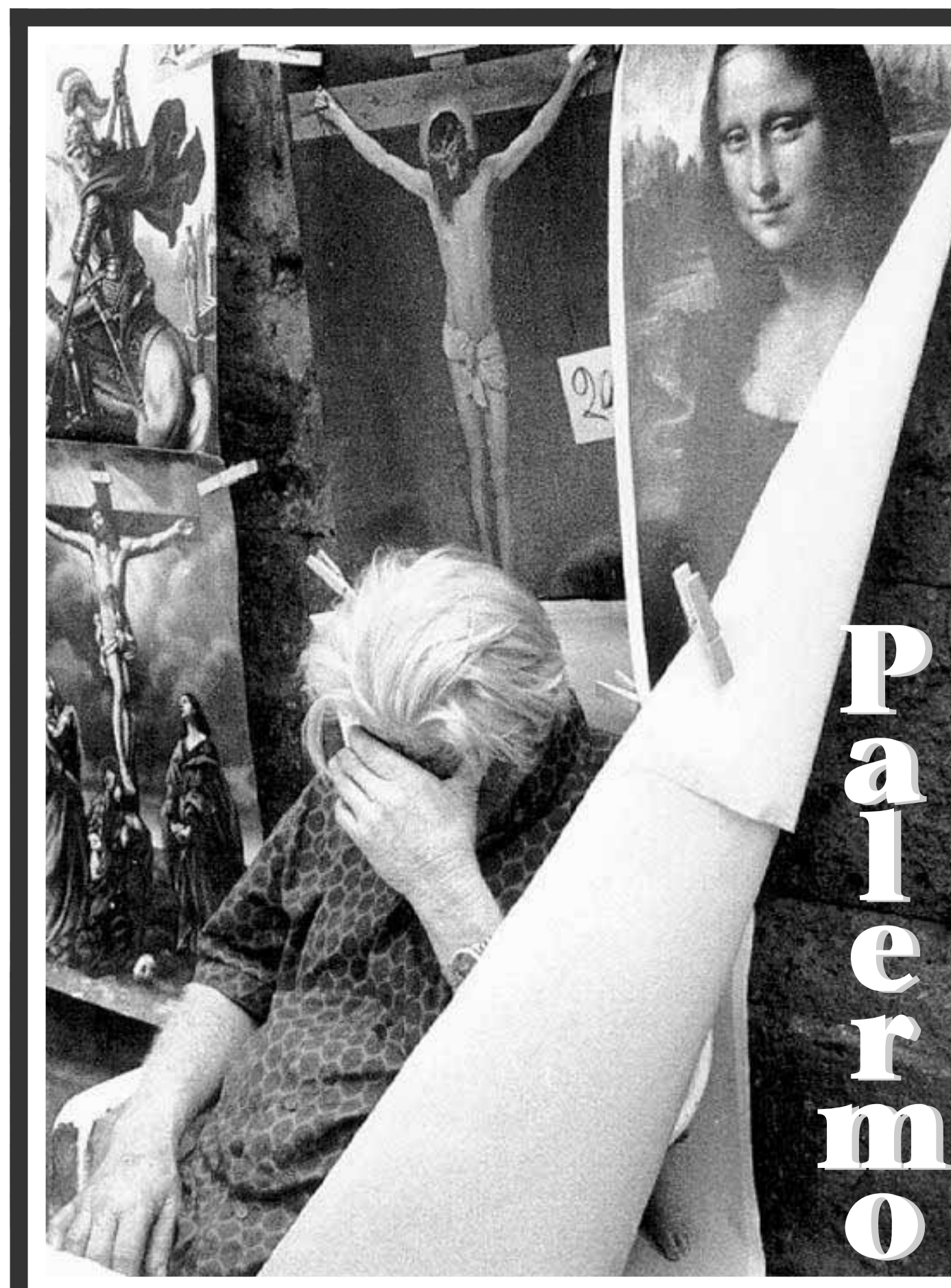
Il corpo che si rompe si butta via come un qualsiasi elettrodomestico. Perché scoprire l'enorme energia, la profonda beatitudine che si scatena al momento della morte?

Se solo qualcuno avesse voglia di visitare Shanti-Nilaya, la clinica-eremo californiana dove la psichiatra Elisabeth Kubler-Rohss assiste da più di quarant'anni morenti, malati, figli e genitori che vivono il lutto quasi inconfessabile di una morte che ha perso non solo qualsiasi motivazione ma anche è tollerata solo nei casi in cui sia sensazionale oppure indecente, allora il fenomeno «morte» si chiarirebbe.

ELISABETH Kubler-Rohss, i cui libri sono diffusi in tutto il mondo, tranne che in Italia, è l'angelo che ha «inventato» i morenti e la loro gioia, la loro pazienza, la loro saggezza e il loro amore. Amore per cosa?

Uno dei suoi libri, dedicato a un gruppo di giovani malati terminali che ha condiviso fino all'ultimo istante le estreme esperienze di vita, si intitola «Morte, porta della vita» ed è un atto di fede nell'uomo nel suo fantastico potere di superare il limite che il corpo e la sua drammatica condizione ci impongono.

Morire nell'amore della vita e nella beatitudine della morte è già una forma di eternità che non ha bisogno di prove. Come il tempo, la morte non può essere spiegata ma deve essere vissuta. Viverla e dividerla è forse il momento emmo in cui visibile e invisibile si riconciliano. Perché spre-



Dalle catacombe al set della «Piovra»: la capitale della Sicilia sembra dimenticata dagli scrittori ma nasconde una forte identità culturale

F. ABBATE e M. ONOFRI A PAGINA 3

Sport

ATLETICA Mondiali al via L'Italia punta sulla marcia

Primo giornata di gare. La squadra azzurra si affida nella 20 km al campione del mondo uscente, Michele Didoni. Nel peso speranze azzurre con Dal Soglio.

MARCO VENTIMIGLIA
A PAGINA 11

LA NUOVA A Il Piacenza alla conquista della salvezza

La formazione emiliana guidata da Guerini non rinuncia alla sua politica vincente: una rosa di tutti italiani. L'obiettivo resta sempre la salvezza.

STEFANO BOLDRINI
A PAGINA 12

CRAGNOTTI «Fiducia a Nizzola fino a settembre»

Cragnotti non si dà per vinto. «L'uscita dei calendari è stato un atto di fiducia a Nizzola ma se entro il mese di settembre non ci sono fatti nuovi sarà guerra»

IL SERVIZIO
A PAGINA 11

ADMIRAL'S CUP Channel Race azzurri ok alla prima boa

Dopo il successo di Breeze dell'esordio, le barche italiane Noon e BravaQ8 sono partite bene nella prima regata d'altura, il Channel Race che si conclude oggi

IL SERVIZIO
A PAGINA 12

Il grande pianista russo è morto ieri all'età di 82 anni nella sua dacia vicino a Mosca Richter, l'ultimo signore del piano

La sua arte aveva conquistato l'Occidente negli anni 60. Interprete spesso stravagante, sempre amatissimo.

Elogio della lentezza

Indagine su un mondo che va troppo veloce



INTERNAZIONALE

Oggi in edicola

MOSCA. È morto ieri all'età di 82 anni nella sua dacia vicino Mosca il pianista Sviatoslav Richter, colpito da un improvviso attacco cardiaco. Richter era nato il 7 marzo 1915 a Zhitomier (Ucraina). Prima di diventare il pianista leggendario conosciuto in tutto il mondo, Sviatoslav Richter è stato uno dei più giovani direttori d'orchestra che si ricordano. A 15 anni dirigeva il Coro dell'Opera di Odessa, a 18 l'orchestra. Solo a 21 suonò per la prima volta in pubblico il pianoforte, con un programma dedicato a Chopin: cosa straordinaria, poiché - a quell'epoca - solo da un anno aveva cominciato lo studio approfondito dello strumento. La sua folgorante carriera cominciò nel 1940, a 25 anni riscuotendo un grande successo con la prima esecuzione della «Sesta sonata» di Prokofiev, il quale ammiratissimo gli dedicò poi la sua «Sonata n.9». Da allora il suo repertorio si

estese, comprendendo molti autori sovietici, oltre a Debussy e Brahms, ma nutrendo un amore particolare per Bach. Già famoso in Urss, dal 1960 conquistò la critica ed il pubblico occidentali, cominciando da quelli degli Stati Uniti. In Italia venne per la prima volta nel 1962, tornandovi quasi ogni anno e diventando anche membro onorario dell'Accademia di Santa Cecilia. In Occidente, fu tuttavia considerato «stravagante». Lo storico del pianoforte Pietro Rattalino ha scritto che «attaccava i tasti in modi quanto mai eccentrici: Richter correva molti rischi ed era spesso fallito. Ma otteneva anche sonorità strabilianti, come se avesse scoperto una gamma di nuovi colori». Alla leggenda di Richter appartengono anche alcune stranezze, come quella di non suonare mai a memoria.

PAOLO PETAZZI
A PAGINA 8

A Recanati passaggio di consegne tra la Pivano e Jovanotti
«Ragazzi, sappiatelo, senza quei poeti non saremo noi»

«Senza beat niente rap»

RECANATI. «Ohè, ragazzi! Qui non siamo a scuola, quindi poco casino. Questo è un incontro tra amici della poesia. Poi magari ci facciamo qualche brano, ma ora silenzio». Lorenzo Jovanotti ansioso di dialogare con tanti giovani come, dice, non ne aveva mai visti. È così che è nata la magica serata di Recanati, con il rapper a far da guida, anche autoritaria, ai suoi fans «anche se io della beat generation non so un cazzo...ma leggendo Keruac ho scoperto un mondo di libertà». Con la Pivano entusiasta del ragazzo, e forse timorosa della scelta fatta, tanto da chiedere ai giornalisti: «Vi ho deluso? Avevo tanta paura. Ma mi sento di dirlo: Lorenzo muove migliaia di giovani su un terreno di valori positivi. È forse l'unico interprete dei disagi del reale, per loro è una guida. Credo che in Italia sia oggi l'unico auto-

re capace di provocare un movimento giovanile». Lodi a tutto spiano per il rapper, quindi, dalla profetessa italiana della beat generation: «Ha improvvisato la lettura di cose impegnative senza sbagliare un ritmo. Poi, voglio dirlo, mi sono anche divertita». Jovanotti ha espresso molto nel corso dell'anomala performance, e il suo rapper sulla poesia «Chorus 241» di Keruac, «Charly Parker prega per me, libera dalla sventura me e tutti, Charly Parker prega per me», resterà nell'anima della serata. «Senza la beat generation - ha detto dal palco - non esisterebbe il rap, non esisterebbe la musica come la conosciamo oggi, non esisterebbe la New age. Dietro ogni movimento musicale, c'è l'ispirazione alla ricerca di sé e alla protesta dei poeti beat».

JENNER MELETTI
A PAGINA 7

Irlanda Le voci del cielo



IN EDICOLA
A L. 16.000
IL CD

E UN FASCICOLO DI 24 PAGINE
A COLORI A CURA DELLA RIVISTA
INTERNAZIONALE

L'Unità

Sabato 2 agosto 1997

14 l'Unità

ECONOMIA E LAVORO

Soluzione nella notte tra giovedì e venerdì. Polemica la Uil, entro il 19 settembre le consultazioni tra i lavoratori

Accordo sul contratto dei tessili Durerà 30 mesi per tutelare i salari

In tre tranches aumento medio di 120mila lire. Parte il fondo pensionistico integrativo della categoria. Per la Uilta ingiustificato l'aumento della durata. Federtessile: intesa onerosa, ora bisogna compensare sul piano della competitività.

L'intervista

Megale (Cgil) «I lavoratori capiranno»

Messo nero su bianco, fatta la bozza del nuovo contratto dei tessili, adesso in casa sindacale si tirano le somme, oltre che prendere respiro dopo una pesante maratona di faccia a faccia con l'associazione datoriale. Manca ancora, è vero, la firma che sancisce l'entrata in vigore dell'intesa relativa alla parte economica ma per Agostino Megale, segretario nazionale della Filtea Cgil, non dovrebbero esserci problemi.

«Sì, ritengo che per il 19 settembre avremo definito il tutto attraverso la consultazione dei lavoratori e potremo apporre le firme necessarie».

Nessun dubbio quindi sul via libera della base a questa intesa che vuol dire anche allungamento di sei mesi della vigenza contrattuale e che ha visto la Uilta attestarsi su posizioni di minore opponibilità?

«Penso proprio di no, ci sono già i consensi degli organismi direttivi della Filtea Cgil ed anche della Filta Cisl. Davvero è difficile pensare che le cose possano andare diversamente».

Ma era proprio necessario allungare la durata del contratto?

«Se fossimo rimasti ancorati alla piattaforma d'avvio, di fronte a una previsione di inflazione in ribasso per il biennio '98-'99 ci saremmo ritrovati con un incremento salariale appena superiore alle 100mila lire, senza la possibilità di una reale tutela del potere d'acquisto. Per questo abbiamo messo a punto l'allungamento della durata del contratto, realizzando l'obiettivo di tutelare per davvero il salario».

A prezzo di una divisione, pur temporanea, del sindacato?

«Ma no, nessun prezzo. Anzi, quello che ci porterà al 19 settembre è un percorso democratico. Addirittura rappresenterà la prima esperienza simile nell'industria e a mio avviso potrà costituire anche modello per il nuovo sindacato unitario. Saranno gli organismi rappresentativi a decidere. Se questa non è correttezza... E poi c'è da dire che per la prima volta le tre organizzazioni hanno rinunciato al diritto di veto, e contemporaneamente, alla firma separata, dandosi invece un percorso completamente nuovo di regole democratiche di consultazione».

Come mai è occorso tanto per arrivare a questa intesa?

«Perché con la Federtessile c'è stato il braccio di ferro proprio in relazione alla tutela del potere d'acquisto dei salari e alla costituzione del fondo di previdenza integrativa».

Parliamo appunto della previdenza integrativa. Una novità?

«È certamente una grossa novità. Si aprono serie prospettive di difesa del futuro previdenziale dei lavoratori del settore. Si realizza una parità di trattamento per tutti gli addetti, senza distinzione alcuna tra piccole e grandi imprese del settore, come invece voleva fare la Federtessile che per quelle con meno di 25 dipendenti puntava a far partire il fondo integrativo dopo il 2000, o a differenziarne le quote. Abbiamo posto una pregiudiziale politica, forte: unità ed omogeneità di questi diritti. Se la Federtessile non avesse rivisto la propria posizione, il sindacato non sarebbe andato avanti nella trattativa per il rinnovo contrattuale. È stato un braccio di ferro vincente».

E per il Sud, dove opera la gran parte delle imprese controtessili?

«Aver deciso di far slittare in avanti di qualche mese le tranches di incrementi salariali per quelle imprese non è stato casuale. Non dimentichiamoci che è in atto una campagna di emersione del lavoro nero, su cui puntiamo molto. Una sorta di deroga, una condizione di miglior favore che viene concessa per conseguire risultati importanti nel campo del lavoro e della tutela».

ROMA. Anche i tessili hanno il loro nuovo contratto. L'accordo tra sindacati di categoria e Federtessile è arrivato nel cuore della notte tra giovedì e ieri, riguarda la parte economica e prevede un aumento medio a regime di poco superiore alle 120mila lire che verrà corrisposto in tre tranches. Due le novità sostanziali: l'avvio del fondo pensionistico integrativo di categoria e la durata dell'intesa, trenta mesi anziché i classici 24. Un allungamento di sei mesi (sino al dicembre 1999) giustificato dai sindacati con il fatto che solo così, rispetto alla piattaforma originaria, i lavoratori avrebbero potuto strappare qualcosa in più, viste le previsioni al ribasso del tasso di inflazione per il prossimo biennio.

Però è un contratto in qualche modo ancora «sospeso», con il rischio - forse solo teorico - che potrebbe essere invalidato dagli stessi addetti attraverso lo strumento delle assemblee. Tutto questo perché all'ultimo momento le tre segreterie di categoria - Filtea Cgil, Filta Cisl e Uilta - si sono divise, ovvero la delegazione della Uil ha scelto di correre da sola. Nel senso che ha ritenuto «ingiustificato» l'allungamento della durata contrattuale a fronte di un aumento che «non tutela il potere d'acquisto dei lavoratori», ha sostenuto Pasquale Rossetti, leader della Uilta, pronto comunque alla firma del contratto se questa «sarà l'indicazione dei lavoratori».

C'è già una scadenza, il 19 settembre: per quella data le consultazioni nella categoria dovranno essere ultimate, con la decisione finale. È stato questo l'escamotage messo a punto dai sindacati e Federtessile per

evitare firme separate. Per il momento le parti si sono limitate a uno scambio del testo dell'intesa raggiunta, con l'impegno della firma dopo aver sottoposto l'ipotesi di contratto all'esame delle strutture direttive e delle rappresentanze di base. Tanto il segretario della Filtea Cgil, Agostino Megale, che quello della Filta Cisl, Renzo Bellini, si sono detti comunque ottimisti circa l'esito della consultazione, e intanto da subito hanno incassato il via libera dei propri organismi direttivi.

L'ipotesi di accordo è arrivata al termine di una maratona ininterrotta che ha impegnato per cinque giorni consecutivi, con sfioramenti anche per un paio di notti, le delegazioni delle parti. La parte economica del contratto era scaduta a fine giugno e per la verità lo slittamento di un mese non era stato messo nel conto dai sindacati, convinti che sarebbero riusciti a vincere rapidamente le resistenze della Federtessile su alcuni aspetti innovativi. Il terreno era stato infatti preparato con una serie di incontri preliminari avviati dal mese di aprile. Poi però alla prima delegazione della Federtessile se ne era sostituita una seconda e questo aveva subito fatto pensare che i tempi si sarebbero allungati. Per i sindacati, quel cambio equivaleva ad un mutamento nell'atteggiamento, ovvero più rigido, da parte della organizzazione datoriale. La minaccia di agitazioni in un settore considerato fondamentale per l'economia italiana (10mila imprese, 800mila addetti, di cui 450mila nell'industria, un fatturato di quasi 90mila miliardi di lire sfiorati lo scorso anno, la metà dei quali derivanti dall'export) è un delicato la-

vorio di ricucitura hanno comunque rimesso le cose in ordine. Sino alla bozza di accordo dell'altra notte, sebbene raggiunta in «zona Cesarini», come ha sottolineato il segretario della Filta, Bellini.

Tra le novità, come detto, anche l'avvio - dal settembre 1999 - del fondo pensionistico integrativo di categoria. Sarà finanziato con una quota pari all'uno per cento della retribuzione a carico del lavoratore, un'altra quota a carico dell'azienda e in più una percentuale pari al 2% del Tir del monte salari. Per quanto riguarda la scansione degli aumenti, tre tappe: ottobre '97, agosto '98, luglio '99. Ai lavoratori andrà l'erogazione «una tantum» di 140mila lire a copertura dello spostamento della prima tranche da luglio ad ottobre prossimo. Per quanto riguarda i circa 75mila lavoratori delle imprese controtessili che operano nel Mezzogiorno (Campania e Puglia sono i due principali serbatoi), le tranches di incremento salariale saranno erogate a partire da dicembre di ogni anno di vigenza contrattuale ('97-'99).

Positiva la valutazione della Federtessile a conclusione del negoziato, andato in porto «solo grazie ad un grosso sforzo delle imprese del settore» e ad un atto di «buona volontà» dell'associazione che ora chiede ora a sindacati e lavoratori di collaborare «per compensare sul piano della competitività gli oneri che il rinnovo ha comportato». La Federtessile sottolinea inoltre che i suoi organi direttivi «hanno costantemente optato per una linea non conflittuale».

Enzo Castellano

Zanussi, a rischio in Italia 215 dipendenti

Sono quattro le linee produttive, che complessivamente 215 dipendenti, che la Electrolux Zanussi considera «a rischio di delocalizzazione, perché non competitive rispetto ai migliori standard internazionali». Il piano dovrebbe prevedere complessivamente, nel mondo, la riduzione di 12.500 posti di lavoro e la chiusura di 25 fabbriche e 50 magazzini. La Zanussi ha fatto sapere che le linee «a rischio di delocalizzazione» sono quelle di Porcia (coinvolti 35 lavoratori) e della fabbrica «Sole» di Comina (una per la produzione di motori per lavastoviglie, con 10 dipendenti, e un'altra i cui 60 lavoratori potranno lavorare nelle altre tre linee). L'ultima linea è quella della fabbrica di Valloncello per la produzione di grandi lavastoviglie. Vi sono coinvolti 110 lavoratori sui 490 della fabbrica.

Walter Veltroni ricorda con grande affetto e nostalgia

LUIGI MALANDRINO
bravo giornalista, bella persona.
Roma, 2 agosto 1997

Il Presidente, Fabio Mussi, e il Gruppo Sinistra Democratica-L'Ulivo della Camera dei Deputati partecipano al lutto per la scomparsa dell'on.

GIUSEPPE MATARRESE
deputato comunista nella IV Legislatura.
Roma, 2 agosto 1997

2/8/93 Per

GIGGI
in questi 4 anni ogni istante è rivolto a te, Gianna.
Roma, 2 agosto 1997

Cesena, 2/8/96
È trascorso un anno da quando

GIUSEPPE MONTANARI
ci ha lasciato. Il figlio Tiberio lo ricorda con affetto a quanti lo conobbero e stimarono. Lo ringrazia ancora per forti sentimenti di generosità e uguaglianza sociale che gli ha tramandato.

Cesena, 2 agosto 1997

Nel 3° anniversario della morte, la moglie Rossetta con Armando, Claudia, Simona e Alberto ricordano

ADRIANO FARINA
Milano, 2 agosto 1997

Nel 36° anniversario della morte di
GIULIO SETTIMO MANTOVANI
i familiari lo ricordano a parenti ed amici e sottoscrivono per l'Unità.
Sesto S. Giovanni, 2 agosto 1997

L'UNITÀ VACANZE

MILANO
Via Felice Casati 32 - TEL. 02/6704810

E-MAIL: L'UNITA' VACANZE@GALACTICA.IT

CITTÀ DI BAGHERIA

Appalto fornitura pasti caldi - Importo base asta L. 930.800.000 - Aggiudicatario A.T.I. Coop. Dimensione Giovanni Pannino (c.g.) Coop. Forze Nuove Bagheria (mandante) - Avviso integrale su GURS 19.07.1997 n. 29.

CAPOSETTORE III Laura Picioccolo

L'UNITÀ VACANZE

Milano - Via Felice Casati, 32
Tel. 02/6704810 - 6704844

E-MAIL: L'UNITA' VACANZE@GALACTICA.IT

LA PERSIA (minimo 30 partecipanti)

Partenza da Roma il 25 dicembre
Trasporto con volo linea
Durata del viaggio 9 giorni (8 notti).
Quota di partecipazione: lire 3.280.000
Visto consolare lire 60.000
(Supplemento su richiesta per partenza da altre città italiane)
L'itinerario: Italia / Teheran - Kerman (Bam) - Shiraz (Persepoli-Pasargade) - Isfahan - Teheran/Italia
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma e all'estero, i trasferimenti interni con pullman privati e in aereo, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 3-4 e 5 stelle, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza della guida locale iraniana di lingua italiana o inglese, un accompagnatore dall'Italia.

**ITINERARIO NATURALISTICO
IN MADAGASCAR** (minimo 30 partecipanti)

Partenza da Roma il 24 dicembre
Trasporto con volo di linea.
Durata del viaggio 10 giorni (7 notti).
Quota di partecipazione da lire 3.570.000.
Supplemento partenza Milano e Bologna lire 170.000.
L'itinerario: Italia / Antananarivo-Antsirabe-Fianarantsoa (Ranomafana-Ranohira) - Ranohira - Tulear - Ifaty (Tulear) - Antananarivo/Italia.

queste istituzioni

queste istituzioni

queste istituzioni

da 25 anni,
per seguire le istituzioni europee,
lo Stato amministrativo,
le Comunità locali

Nelle migliori librerie e in abbonamento

Abbonamento annuale (4 numeri) Lire 75.000 (studenti 50% di sconto)

Abbonamento sostenitore Lire 200.000

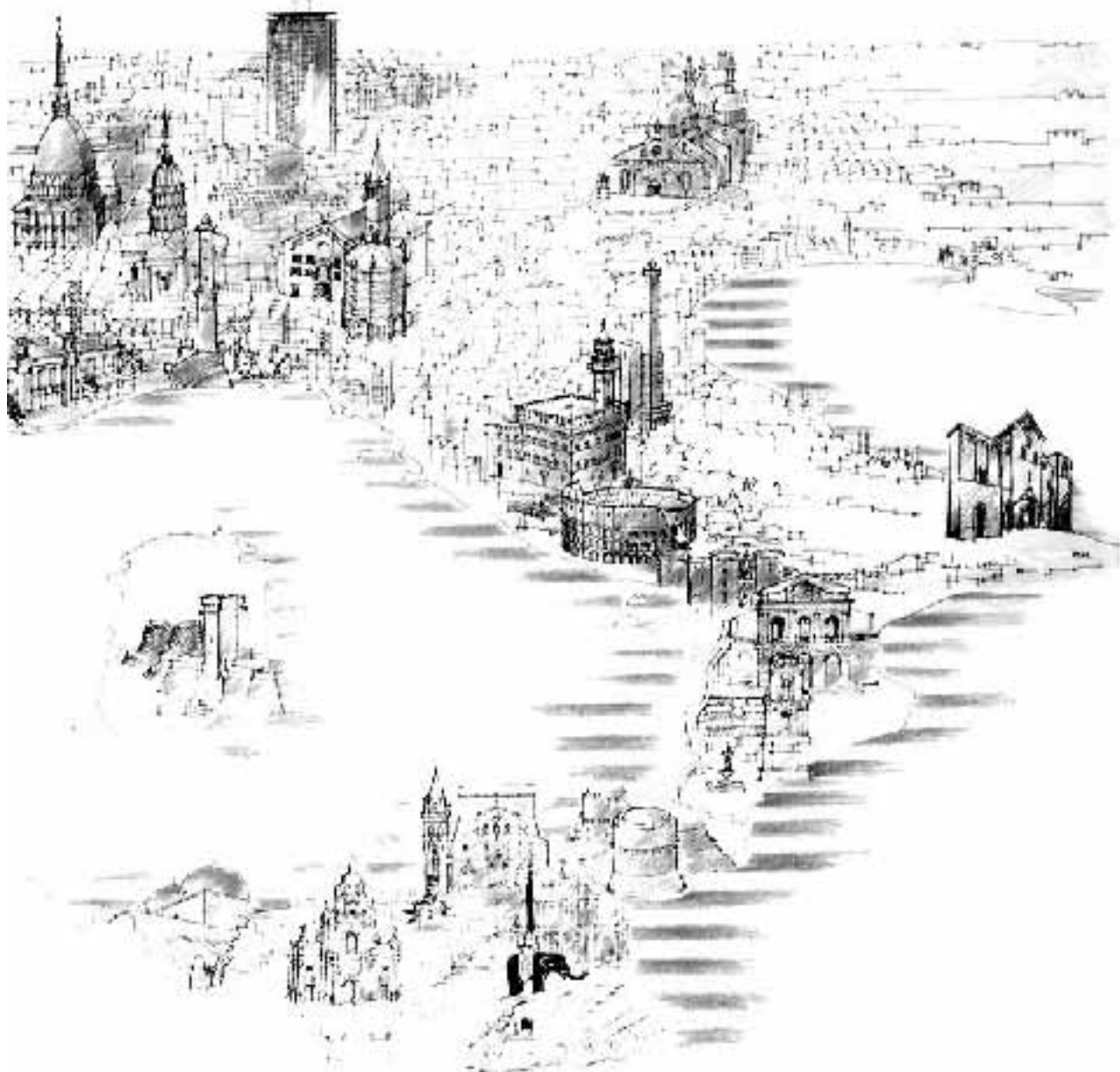
Versamento sul c/c postale n. 24619009 intestato a:

QUES.I.R.E. srl QUESTE ISTITUZIONI RICERCHE

Direttore: SERGIO RISTUCCIA
Condirettore: ANTONIO DI MAIO
Redattore Capo: SAVERIA ADDOTTA

00193 Roma - Via Ennio Quirino Visconti, 20 - Tel. e Fax 06/3208732

**ABBIAMO LA FORZA DI 570* UOMINI
UN FATTURATO DI 420** MILIARDI
ED ABBIAMO SOLO 25 ANNI**



*DIPENDENTI E AGENTI **PREVISIONE 1997

PK publikompass spa
25 anni di pubblicità 1972 - 1997

Sabato 2 agosto 1997

8 l'Unità

IL PAGINONE

Il Personaggio

L'ultima danza di
Matiu Rata
gran capo dei Maori

RICCARDO STAGLIANO

LA SUA STRADA ha incrociato il progresso che aveva la faccia allegra di due neo-sposini di Singapore, con walkman e macchine fotografiche futuribili, in gita di nozze nell'esotica Nuova Zelanda, e nello scontro tra le due auto Matiu Rata ha perso la vita. Il capo dei capi delle tribù maori dell'enorme isola oceanica, è morto venerdì sera nell'ospedale di Auckland, a sessantatré anni, in seguito alle ferite riportate nell'incidente automobilistico. E se l'importanza di un uomo si può desumere anche dai necrologi che tragicamente suscita, Ratu era senza ombra di dubbio un grand'uomo. Duemila persone hanno partecipato ai funerali, lettere e messaggi di cordoglio da tutto il paese. "Il Grande Albero dell'estremo nord è caduto" ha dichiarato in lacrime Dover Samuels, leader maori e compagno in molte battaglie politiche. Il primo ministro Jim Bolger affranto dietro al feretro magnificava le capacità dello scomparso, tenace rivendicatore dei diritti del suo popolo nei confronti del governo neozelandese: "Mata aveva la personalità e le doti per superare tutte le barriere sociali e razziali: la sua visione, il suo ruolo nella costituzione del tribunale Waitangi, la sua leadership del Tai Tokerau e il suo contributo alla Chiesa di Ratanui (principali partito e chiesa maori, ndr) non potranno essere mai dimenticati".

In questo estratto dell'orazione funebre sta il compendio della vita pubblica di Mata, la maggiore autorità della complicatissima gerarchia maori. Secondo i quattro livelli dell'organizzazione sociopolitica di questi primi abitanti della Nuova Zelanda, la "famiglia estesa", la "sotto-tribù", la "tribù" e la "super-tribù", Mata era l'autorità massima, il "kama-tua". E non era un compito facile tenere assieme le oltre trenta tribù, malamente integrate nonostante l'apertura della società neozelandese e allo stesso tempo reclamare tutti i diritti che un'amnesia coloniale aveva trascurato.

A differenza dei discendenti dei colonizzatori dell'Australia, infatti, quelli della Nuova Zelanda hanno sempre riconosciuto che le popolazioni indigene erano venute prima di loro. Proveniente da una mitologica località polinesiana chiamata Hawaiki, il navigatore maori Kupe sarebbe stato lo scopritore della Nuova Zelanda, presto seguito dalla Grande Flotta delle canoe, contenenti genti che si sarebbero stabilite in Aotearoa (il nome indigeno dell'isola), ovvero la terra della "Lunga Nuvola Bianca" intorno al 1350. Nel 1840 la corona britannica aveva negoziato tale dato di fatto con i maori dell'Isola del Nord: la regina comprava la terra e la sovranità sui maori in cambio di una promessa di tutelarne il non ben definito "patrimonio storico". Ma la regale assicurazione era rimasta lettera morta sino a quando, nel 1885, dopo infinite testarde rivendicazioni politiche di cui Mata era stato portavoce e leader indiscusso, le autorità nazionali avevano consentito alla creazione di un tribunale speciale che si occupasse permanentemente delle infinite rivendicazioni. Delle centinaia di istanze presentate da allora, alcune decine sono state decise a favore degli indigeni, come l'importante accordo (per un valore di 81 milioni di dollari) che restituisce ai maori metà azioni della Sealand Products, la maggiore

compagnia di pesca del paese. Nel marzo dell'anno scorso il tribunale ha deciso di restituire altri territori settentrionali a cinque tribù e, continuamente affronta richieste che vanno dalle risorse energetiche allo spettro delle frequenze radio cui i maori chiedono di avere accesso.

Ma al di là di queste innumerevoli battaglie legali per il risarcimento del "furto originario", i maori sono un popolo sfortunato e pervaso dal malessere della loro identità in crisi. Prima che gli Inglesi arrivassero, oltre 150 anni fa, erano i soli abitanti dell'isola: adesso costituiscono meno del 10 per cento dei quasi quattro milioni di abitanti e posseggono solo il 5 per cento delle terre. La loro cultura, nonostante i vari tentativi storiografici di far credere il contrario, è profondamente diversa da quella dei "Pakeha", gli europei con cui hanno dovuto forzatamente convivere. Come scrive il professor John Patterson, autore di "Exploring maori values" (University of Haway Press, 1992), "Nonostante il fatto che i maori vestano abiti europei, facciano lavori europei, frequentino le chiese europee, i valori restano profondamente diversi. Il loro rispetto per l'ambiente assomiglia a quello dei Verdi di tutto il mondo, ma solo apparentemente. Gli ideali produttivi nel lavoro, con l'idea delle cooperative e della decisione collettiva potrebbe entrare nelle caselle marxiste ma solo a prezzo di grandi forzature. Il loro spiritualismo ha una strana assonanza con il sincretismo di alcune religioni orientali intese come una reazione al



materialismo occidentale, ma anche qui le cose sono differenti". Ed è proprio in ragione dell'irriducibilità di concetti come "mauri" (la forza vitale), "wairua" (lo spirito), "mana" (il potere), "tapu" (la sacralità e la proibizione) e "utu" (la reciprocità) che i maori hanno tanti problemi nel vivere bene con gli altri.

NONOSTANTE abbiamo da tempo i loro propri rappresentanti nel Parlamento, l'attitudine di questi deputati è di occuparsi esclusivamente degli annosi problemi della propria etnia piuttosto che della vita nazionale. Sono un corpo estraneo che una peculiare e abbondante produzione culturale (manufatti artistici, scultura e pittura) non ha emancipato da una segregazione prima imposta e poi autoinflitta.

Tra tutte le testimonianze di tale male di vivere la più lancinante è probabilmente quella che ricaviamo dal film "Once were warriors", la crudissima pellicola che Lee Tamahori ha girato nel 1994, battendo al botteghino l'allora pigliatutto "Jurassic Park". Ambientato in un'Auckland baraccata, il film racconta la storia della famiglia Heke, di sangue maori. Jake e Beth si vogliono bene, a modo loro, ma lui è spesso ubriaco, la picchia selvaggiamente e la violenta. Ci sono cinque figli, ognuno con problemi di incunicabilità, delinquenza o di disoccupazione che esaspera tutto. Il mondo dei bianchi sembra un pianeta remoto. Eppure nel secolo venturo, grantiscono i demografi, più di metà dei neozelandesi avrà del sangue maori nelle proprie vene. C'è da augurarsi che allora le scene del film sembreranno fiction e non il documentario che oggi colpisce allo stomaco la coscienza del paese.

I Racconti delle Vacanze

VENEZIA. «Ma come, la fila anche qui? E quelli lì con i bambini, non erano dietro di noi?». «Zitto, Mario, stai zitto. Magari per tutto il viaggio li abbiamo nella cabina di fianco, o allo stesso tavolo». Non siamo mica in fila all'Inps o alla posta, qui. Invece degli insulti, e dei «io ero qua che lei doveva ancora scendere dal letto», ci sono sorrisi a trentadue denti ed accenni di inchino. «Prego signora, prima lei ed i suoi bei bambini. Tanto, non abbiamo fretta. Siamo già in vacanza, no?». Stazione marittima di Venezia, una domenica pomeriggio. Partono i bastimenti, per terre assai lontane? Un bambino di quattro anni ha un cappello di pezze, che sembra fatto dalla nonna. Ma è firma-

to Nike, mentre camicetta e pantaloni sono di Versace. No, non parte nessun bastimento. Nella ressa, è tutto uno sfavillare di Rolex e di altri segnetempo che costano almeno uno stipendio. «Navighiamo per divertirvi. Benvenuti», annuncia una ragazza nascosta chissà dove. Si sale sulla Costa Victoria, la nave da crociera più grande d'Europa. Si va nei mari e nei porti della Grecia e della Turchia, tutto in una settimana. «Un sogno diventa realtà», assicurano i depliant pubblicitari. Controllo bagagli a mano, passaporti e poi raffiche di «oh, che bello, che grande, che immenso», davanti alla nave bianca che sembra un enorme ferro da stiro adagiato in mare, tredici ponti uno sopra l'altro, una città lunga 290 metri, con 2.300 passeggeri ed 800 persone di equipaggio.

Ascensori di cristallo per arrivare ai ponti, ragazze e ragazzi in divisa davanti alla cabina, dove già sono arrivate le valigie lasciate alla stazione o all'aeroporto. «E' proprio una camera da letto vera. Guarda, Mario, c'è la tv». Secchiello pieno di ghiaccio, e basterebbe un colpo di telefono per avere lo champagne. Dall'obli, vista sulla laguna e sulle ciminiere di Porto Marghera. «Mario, fai presto, andiamo a vedere

la nave». Non si deve perdere tempo, in crociera. Un milione e mezzo a testa, più gli extra, ti mettono addosso la voglia di sfruttare ogni minuto. «Dindion. Gli ospiti di lingua italiana sono attesi al Teatro festival per il benvenuto a bordo ed importanti informazioni». La nave è ancora ferma, meglio andare a sentire. Nel buio, una luce illumina Franco Lo Faro, direttore di crociera. Sulla nave, tutto deve essere divertimento, anche le «informazioni». Vai con la musica, dunque, i giochi di luce e le battute. «Potrete mandare i vostri bambini al corso di inglese». Ed ecco l'insegnante inglese, naturalmente con bombetta, che sfilava sul palco. Applausi. «Ci sono due piano bar, la discoteca, tre piscine e quattro idromassaggi. I bambini non possono fare l'idromassaggio, gli fa male». Applausi. «Signore e signori, abbiamo con noi il grande Beppe Dosena. Sarà lui a tenere la scuola di calcio. I vostri bambini potranno apprendere le tecniche del pallone, divertendosi. La scuola costa soltanto ottantamila lire». Applausi. «Stasera alle 23 il Bingo. Ieri sera sono stati vinti cinque milioni e mezzo. E non dimenticate il casinò. I bambini non possono entrare». Applausi.

Francesca Bertoli, da Brescia, ha sulla camicia un cartellino che la indica come «Front desk Manager». E' il capo della reception. «Oggi la presentazione dice - è andata bene. Altre volte Franco fa delle battute, ed allora nascono i problemi, per me. L'altra volta ha annunciato che si poteva fare sci nauti-

La 1^a classe costa

Luci, sfarzi e cristalli
nel sogno galleggiante
delle nuove crociere.
Ma dov'è quella cosa
che si chiama mare?

co, e subito decine e decine di crocieristi sono venuti da me, ad iscriversi. E si sono anche arrabbiati, quando abbiamo spiegato che non è proprio il caso di fare sci nautico dietro una nave alta come un palazzo. Noi che siamo a contatto con il pubblico, ne sentiamo di tutti i colori. «Gli ascensori sulla nave, oltre che in basso ed in alto, vanno anche da prua a poppa?». «Voi dell'equipaggio, dove dormite? Sulle scialuppe?». «Com'è triste Venezia», mentre la Costa Victoria imbocca il canale della Giudecca per passare davanti a San Marco. «Salite sui ponti 11 e 12, vedrete tutta la città». I fotografi della nave sono li pronti ad immortalarti mentre sorridi al vento, ed alle spalle hai la piazza ed il campanile di San Marco.

Se si vuole gustare la crociera, meglio dimenticare i vecchi film, con le cene a lume di candela, il jazz suonato in un angolo, le luci della nave unico punto luminoso nel mare ormai buio. Il «primo servizio» è pronto al ristorante Fantasia già alle 18,45, mentre al ristorante Sinfonia si entra alle 19,15. A quest'ora, i clienti della pensione Zaira di Viserba stanno ancora tornando dalla spiaggia. Secondo turno alle 21 ed alle 21,30. E' comunque il momento «magico», la cena. I piedi vibrano appena per il rumore della sala macchine - che ti fa ricordare di essere su una nave - mentre i camerieri portano antipasto, primo, secondo, dessert, ed ogni volta cambiano il piatto di porcellana e le posate. Tremila l'acqua mi-

nerale, diciottomila per un buon bianco, ma quasi non ti accorgi di spendere: prima di salire, ti hanno dato una «carta di credito» personale, che serve a comprare tutto: dall'aperitivo al bar all'abito in boutique. «Troverete l'addebito sulla vostra carta di credito, fra un mese o due mesi, quando arriverà il vostro estratto conto. Ma potrete controllare la spesa prima di scendere dalla nave, alla reception».

Le crociere sono come le stagioni: «quelle di una volta» non ci sono più. Va bene che il «Today», il giornale di bordo che indica i programmi di ogni giorno, per la prima serata prevede «abbigliamento informale», ma in sala ristorante si vede davvero di tutto. Bambini vestiti come se facessero la prima Comunione, altri appena rientrati dalla piscina che si sono infilati qualcosa sul costume. Allo stesso tavolo, uomini in giacca scura e cravatta, altri con camicie hawaiane. «C'è anche chi - dice Alberto Civitella, maître d'hotel nato a Torre Annunziata - si presenta qui in pantaloni corti. Sa che le dico? Meglio così. Io ero sulle navi quando tutti portavano lo smoking. Ora tutto è cambiato, ma in meglio. Ora la crociera è più democratica. Torni stasera tardi, che le racconto tutto». Un cameriere inciampa e lascia cadere a terra un pila di piatti, e tutti applaudono, come al Cral. Camerieri sudamericani, in sei uno dietro l'altro, cercano di cantare «Tanti auguri a te», mentre portano una torta ad una signora che compie gli anni. Non c'è mai la paura di «arrivare tardi». I bar hanno

Una delle grandi navi (veri e propri grattacieli delle vacanze) della Costa crociera mentre passa nella laguna di Venezia davanti a Piazza San Marco.



Merola/Ansa

mille lire...



In viaggio sulla più grande nave da crociera d'Europa. Allo stesso tavolo con pantaloni corti e completo scuro. «Così è più democratico» I ricordi delle teste coronate e della Terza Classe disperata

L'orario di apertura, e non quello di chiusura. Via dunque verso la prima notte di divertimento, mentre a destra della nave appare la costa illuminata della riviera adriatica. Ressa grande al Casinò, con i deliranti che spiegano anche ai novizi come ci si può fare spellare vivi al poker, al black jack, alla roulette. Decine e decine di slot machine, per tutte le tasche. Gettoni da duecento, da cinquecento e da mille lire, che spariscono in un attimo. Un ragazzino romano è però salito sulla nave con l'informazione giusta: invece dei gettoni da cinquecento, infila nelle slot machine monete da cinquanta lire italiane, che funzionano ugualmente. «Non si possono giocare le 50 lire?», chiede tut-

to innocente, quando un uomo sui cinquanta, cartellino sulla camicia, gli dice di tornare dalla mamma.

«Les aristocrates» suonano al teatro festival, melodie di Giorgio Zuffi al bar Capriccio, rock al bar Orpheus. Signore sole o in coppia vagano nella prima sera, alcune eleganti, altre che sembrano imitare l'Anna Mazzauro nei film di Fantozzi. «In crociera - dice Franco Lo Faro, «Cruise director», - si cucina ancora. Gli uomini, soprattutto: fra i singles, le donne sono il 70%. Ma ormai, la gran parte di chi viene con noi, cerca il divertimento: arrivano le coppie, le famiglie intere... Servizi da Grand Hotel, a prezzi che sono la metà, rispetto ad un cinque stelle a terra. E poi,

Alcuni crocieristi fanno «footing» sul ponte della nave che li ospita. Ormai i servizi offerti sono quasi inimmaginabili: ci sono persino scuole calcio per bambini

dove la mette la comodità di scendere in Grecia, in Turchia, trovare i pullman pronti, uscirne e tornare senza dovere mai fare i bagagli? Noi vendiamo un sogno: la gente lo compra, e lo tocca con la mano».

A mezzanotte, ai ponti cinque e sei, ecco i camerieri con i vassoi. Quelli che hanno cenato alle 22.30 hanno appena finito il dessert, ma pizze e panini spariscono come se la nave fosse piena di profughi albanesi. Dal casinò escono i primi sconfitti, e «io te l'avevo detto di non giocare la prima sera, lo sai che vincono solo i pivelli». Qualcuno va lassù in alto, sull'ultimo ponte, a guardare la scia lasciata dalla nave. Nella piccola discoteca ragazzini e ragazzine ballano agli ordini di

un D.j. Due nonni sono venuti ad accompagnare la nipote, ma si sono addormentati sui divani di cuoio, appena fuori, in corridoio. Una chiamata a casa, con il telefono satellitare, anche se dall'obolo vedi il grattacielo di Cesenatico. «Davvero bello, qui. E' come nella pubblicità. Ma stasera non c'era l'aragosta». E' finalmente libero, il maitre Alberto Civitella, mentre i camerieri già preparano la colazione per il mattino ancora lontano. «Io faccio crociere dal 1962, mi sono imbarcato a diciassette anni con la qualifica, oggi scomparsa, di "piccolo di camera". E posso dire che le crociere sono più belle adesso, perché è davvero un piacere fare viaggiare tutti. Viene anche il giovane conta-

dino della Lucania in viaggio di nozze. Lo aiutiamo a farsi il nodo della cravatta, gli diamo i consigli giusti quando lo vediamo imbarzato davanti ad un menù con 72 piatti. Ma questi ragazzi hanno l'età dei nostri figli, con loro ci sentiamo papà».

E' un poeta, il maitre di Torre Annunziata. «Una volta i viaggi in nave per le Americhe o l'Australia erano davvero polvere di stelle, erano parte di un mondo che se n'è andato via. Io ho servito a tavola Umberto I di Savoia, ho portato sua figlia Titti ad Acapulco... Non era certo come adesso, il ristorante. Intanto non c'erano orari. Chi aveva fame, veniva a mangiare, a qualsiasi ora, anche di notte. E c'erano i patè di Strasburgo, le uova di pernice... Poi magari i Molteni ti chiedevano di mangiare le polpettine come le faceva la loro balla della bassa lodigiana, e tu le facevi preparare. Tanta gente famosa, è passata sulle nostre navi di linea e di crociera. Teste coronate ed attrici famose, da Ava Gardner a Liz Taylor. Più erano famosi, meno si facevano notare. Ugo Tognazzi, Luciano Salce che era come nei suoi film, amaro e caustico... Quando c'era la prima classe, nulla era codificato e tutto era dovuto. I menù si porgevano con movenze sacrali...».

Non ha rimpianti, il maitre d'hotel. «Sotto la prima classe, c'erano la seconda e, in fondo, la terza. Dal 1962 al 1967 ho portato migliaia di emigranti in Australia. Ero sull' Anna Costa, allora. 15.000 tonnellate per portare 1.200 emigranti. Pensi che questa nave ha una stazza di 76.000 tonnellate. Gli emigranti erano nelle stive, con letti a castello. Per loro c'era il refettorio, non il ristorante, e la frutta - una sola mela - veniva servita due volte alla settimana».

I racconti di Alberto Civitella fanno tornare alla mente «Titanic» di Francesco De Gregori, con «la figlia di quindici anni che a Parigi ha comprato un cappello / se ci invitasse al suo tavolo a cena stasera come sarebbe bello». Nessun invito a cena con il comandante, per la terza classe. «Pensi, che c'erano anche tre chiese, di prima, seconda e terza classe. Ed il prete - ce n'era uno solo - faceva la faccia tutta schifata quando doveva scendere fra i poveracci. Anche l'ospedale era diviso in tre classi, ma questo era un trucco. C'erano solo tre entrate diverse, per arrivare nello stesso posto».

Uomini del sud e del nord Italia «partivano con le fotografie delle donne sposate per procura, e tenevano in mano il libretto giallo delle vaccinazioni». «Allora la nave era davvero un mondo a parte. C'erano i bambini che nascevano, gli uomini e le donne che morivano. In questi casi tristi, mandavamo un cavo alle famiglie: «Vo-

lete che la salma sia rimandata in Italia a vostre spese?». Arrivava la risposta: «date completa sepoltura». Ed allora il nostromo preparava uno scivolo a poppa, ed il morto veniva messo in un sacco piombato. Sopra, si metteva la bandiera. Una benedizione del prete, poi lo scivolo si inclinava, ed il sacco cadeva in mare. Restava la bandiera, che era stata inchiodata allo scivolo, perché non se ne poteva sprecare una per ogni funerale».

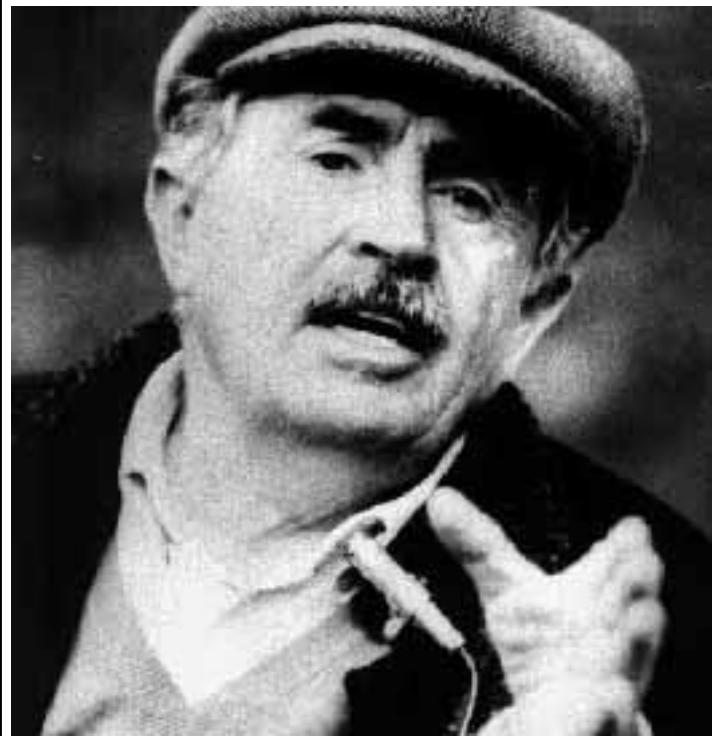
Ha un solo rimpianto, il maitre d'hotel. «Una volta, se viaggiavi, eri un importante. Tornavi a Torre Annunziata, e tutti ti venivano incontro per chiedere dov'eri stato e chi avevi visto. Io, allora, come "piccolo di camera", che in pratica significa lavapiatti, non vedevo nessuno, ma sentivo dire. C'era a bordo un re, o un ministro, ed io lo venivo a sapere. E dal cameriere mi facevo riferire ogni particolare. E poi via a raccontare, agli amici di Torre. E poi, i Paesi che vedevi. L' Argentina, l' Australia, gli Stati Uniti... Quando facevi scalo ad Hong Kong, avevi cose da raccontare per un mese, quando tornavi in famiglia. Adesso? Tutti hanno già visto tutto, ci vanno anche con i viaggi dei pensionati».

Arriva tardi, il mattino sulla nave. Un buongiorno alle 9.30, con il comandante che annuncia cielo sereno e mare calmo. Colazione nei ristoranti, o in camera, portata da giovani in gran parte peruviani. «Non si può abbassare il livello dei servizi offerti - dice Enrico Ivaldi, direttore amministrativo - ed allora si taglia il costo del lavoro. Nell' equipaggio ci sono 88 italiani e 680 stranieri, soprattutto sudamericani. Nei livelli più alti la differenza non è tanta, ma per un addetto alle pulizie o per altri lavori non qualificati, il sudamericano è pagato un terzo, rispetto ai contratti degli italiani».

Tutto programmato. Anche la mancia alla fine della crociera, 45.000 lire a testa, da mettere in una busta bianca. E' questo, forse, il segreto del viaggio in mare. Non dovere pensare a nulla, trovare sempre chi risolve - ovviamente a pagamento - ogni piccolo problema: il medico ti cura il mal di pancia, l'animatore intrattiene i bambini, Beppe Dossena insegna loro a tirare i primi calci, il ragazzo di camera ti porta uno spuntino anche alle quattro della mattina. Fra i negozi che offrono - dice la guida - «tante occasioni di spendere», i ristoranti, i bar, la piscina al coperto, la chiesa (senza classi), il casinò, si possono passare ore ed ore come in un centro congressi con aria condizionata. E quasi ti stupisci quando - uscito dal ristorante dove fotografi il mailino con la testa di melone, il corpo di ananas e la coda di cetriolo - vedi quella cosa con le onde che si chiama mare.

L'Intervista

Tonino Guerra



Idee, ricordi
e tante
speranze
raccolte
nella casa
del poeta
a Pennabilli,
un paese
con le strade
segnate
dalle sue
riflessioni
«Un esodo
alla rovescia»

«Il viaggio ideale? Dentro se stessi»

PENNABILLI. Salire di quota, inerparsi sulla montagna, attraversare un garbuglio di confini dove Toscana, Romagna, Emilia, Marche, si mischiano in uno stretto orizzonte. E raggiunto un borgo dalle mura rugose e dal nome bambino - Pennabilli appunto - percorrere la *Strada delle meridiane*, raccogliersi nel *Santuario dei pensieri*, indugiare nell'*Orto dei frutti dimenticati* o presso il *Rifugio delle Madonne abbandonate*. E ogni tanto volgere lo sguardo laggiti alla pianura coi suoi veleni, i suoi clamori, il reticolo di strade percorse da un viavai incessante. Curioso videogioco, a vederlo dall'alto: febbrile, insensato corrersi incontro, o inseguirsi, o sfuggirsi; tutti verso tutti - o tutti contro tutti - senza mai fermarsi, mai riconoscersi, mai guardarsi in faccia, mai toccare l'approdo.

Abita quassù Tonino Guerra, fra queste montagne, in una casa che sta così in alto che si sente la fosse di dio. E mentre il formicaio impazzito consuma il rito astioso della vacanza collettiva e grugnisce sotto il solleone e ansima nelle sue armature di latta correndo alla disperata verso i quattro punti cardinali, ecco che può servire bussare alla porta di un vecchio poeta per cercare con lui il senso di questa febbre, di questo affanno, di questa rabbia, di questa fuga. Non vale portarsi dietro gli attrezzi della sociologia, né dell'economia, e neppure della politica. I poeti non ne usano. Basta il cuore. Basta non vergognarsi di far tinnire i campanelli del cancello dell'orto, o di carezzare sul capo i gatti del giardino, o di osservare il prodigio di un nido, o di pronunciare le parole d'un tempo all'apparenza sepolto.

Le strade di Pennabilli, ma quelle dell'intera Valmarecchia poi, sono disseminate di piccole iscrizioni: pensieri, ricordi, favole, brevi massime dettate da Tonino Guerra. I suoi conterranei hanno voluto posarle sui muri, come farfalle, perché la memoria comune non vada dispersa, ma anche per aver sotto gli occhi le epitomi di una elementare pedagogia dell'anima. In una c'è scritto: «Spesso l'orizzonte è alle nostre spalle». In un'altra: «C'è chi non sa dove andare e sta correndo per andarci subito». In un'altra ancora: «Un vecchio che vive solo in un villaggio abbandonato, visto che ero in pena per lui mi ha gridato: ricordati che la solitudine tiene compagnia». Così, tra piante di corniolo o di azzurro rosso, e sentenze di saggezza contadina, e singulti di pena metropolitana, e fotogrammi di vecchia pellicola mai vista per intero, si giunge alla casa di quest'uomo piccolo, dalla voce bambagina e gli abiti che la Ginzburg immaginava pieni di nebbia. E lui, dal terrazzino, saluta con un sorriso mesto, lo stesso che accolse Antonioni, Fellini, Anghelopoulos, Tarkovskij, Rosi, i Taviani, i cento altri ai quali nella sua vita quasi ottuagenaria ha offerto parole, libri, sogni.

Ed è quasi d'obbligo la prima domanda: come si sceglie il luogo in cui vivere? Come si capisce che è quello giusto per noi? Com'è che qualcuno parte e riparte e vaga perennemente, in nessun luogo mai sentendosi in armonia?

Scuote il capo e sospira il vecchio poeta: «Non c'è luogo che possa riempire un vuoto, se il vuoto è dentro di noi. Il luogo può aiutare gli ideali a vivere, i sentimenti a esprimersi, ma non può sostituirsi ad essi. Il viaggio vero che ciascuno deve compiere è il viaggio per giungere fino a se stesso. Io che ho vissuto per più di trent'anni a Roma, godendo i vantaggi e soffrendo i difetti di una grande città, a un certo punto ho compiuto la scelta che sembrava più adeguata alla mia età e ai miei bisogni: tornare in un luogo tranquillo, ove fare gli incontri per me più importanti: l'incontro col silenzio, con le foglie, con la pioggia, con un mondo di natura che mi tenesse compagnia. Sono qui con la mia famiglia, i miei amici, ventitré gatti e i miei pensieri. E' un luogo che mi aiuta a fare le cose che voglio, o almeno quelle di cui sono capace».

Quali cose, in questo momento? Risponde: «Scrivere, come sempre. E disegnare. E fare qualcosa per difendere il passato, la memoria comune. Sì, è importante la memoria, ma non come nostalgica celebrazione del tempo che fu, piuttosto come coscienza di sé, consapevolezza delle proprie radici. Quindi una condizione per salvare il futuro».

E' piena di scritti la vita di Tonino Guerra: poesie, racconti, fiabe, sceneggiature per il cinema. E poi? «E poi anche "lapidi". Scrivo delle lapidi sui muri di Pennabilli per non dimenticare da dove veniamo, e per ricordare persone semplici che pe-

rò hanno fatto dei grandi gesti. La storia, la vera storia di noi tutti, è impastata di questi gesti. E c'è una poesia nelle piccole cose d'ogni giorno che ci aiuterebbe a vivere, se solo sapessimo coglierla. Prima dei grandi esodi, delle sconvolgenti migrazioni, dei trasferimenti a valle, questi erano luoghi pieni di vita. Così vado su e giù per i borghi e le cittadine della Valmarecchia, scrivendo lapidi che tramandino la memoria, creando fontane intorno a cui la gente possa incontrarsi e parlare, obbligando artisti importanti a mettere qui le loro opere: in queste piazze, in queste chiese, in queste strade».

E infatti è dono di Arnaldo Pomodoro la porta del santuario di Saiano, luogo abbandonato fino a qualche anno fa ma che ora torna ad animarsi di nuove presenze. E sono di Jean-Michel Folon i muri e i cieli che si aprono infiniti al di qua delle sbarre del Bargello, l'antica prigione pennese del Montefeltro. Ed è di Ilario Fioravanti, "incantato scultore di Cesena", la Via Crucis carica di disperata allegria, affollata di acrobati e clown, allestita come un povero circo nella chiesetta di San Filippo. E ancora Guerra: «Questi borghi, questi piccoli borghi medievali deturpati, offesi, svuotati di suoni e di voci, sono invece la ricchezza dell'Italia, il suo grande museo all'aria aperta. Vorrei... vorrei che chi ha il potere di farlo inviasse una lettera a tutti i sindaci, a tutti gli uffici tecnici: non si possono oltraggiare le case secolari con porte e finestre di alluminio, non si possono rivestire i muri esterni con mattonelle da bagno, non si possono imbiancare i casolari in cima ai monti come fosse denti ammalati per poi riempirli di cose di cui rigurgita la città. Basterebbe una piccola lettera...».

Forse una piccola lettera non basterebbe. Ci vorrebbero atti concreti, gesti - come si dice - "alternativi". Ma neppure qui Tonino Guerra si tira indietro: si chiamano *mobiliaci*, o mobili *non pratici*, quelli che da tempo costruisce insieme ai ragazzi di Pennabilli adoperando il legname di vecchie madie o di scanse in disuso. E circa le porte, ne ha disegnate dodici, bellissime, povere nel legno e sublimi nel nome: la porta dei pianeti, quella delle spighe, quella del paradiso, la porta Penelope, la porta del sogno... «Ho tentato di mettervi il profumo di vecchie case contadine che ogni tanto torniamo ad abitare con la mente per soddisfare una segreta nostalgia. Mi pare abbiano un tocco di sudore in più e anche un suono di parole dialettali combinati con la magia di una certa innocenza costruttiva». Queste *porte d'autore*, insieme con quelle disegnate da Gae Aulenti, sono adesso allineate dietro le vetrine della Cocif, la grande industria cooperativa di Longiano, presso Forlì, che da cinquant'anni costruisce porte e finestre. E non d'alluminio.

Spinge la "porta contadina", o la "porta popolare", o la "porta del sogno", e il vecchio poeta si ritrova nel paese della sua memoria. Dice sottovoce: «Mi capita di desiderare i godimenti che mi dava la povertà. Ho voglia di strade impolverate, di siepi, di neve che cade lentamente sulle sopracciglia, di rumori che rigano appena il silenzio. Mi rivedo bambino, correre sotto la pioggia con sulla testa un fazzoletto a quattro nodi. A volte mi dispiace molto di morire, a volte di meno, e mi consolo pensando che i segni che tento di lasciare prolungeranno la mia vita nella memoria degli altri. Ma questo è il lato più debole della mia malinconia, una nostalgia crepuscolare. E mi scuoto pensando che invece voglio vedere come in futuro l'uomo arriverà su un pianeta nuovo, mai esplorato, mai scoperto».

E domani? Domani una partenza anche per Guerra: Mosca, per la versione definitiva del *Lungo viaggio di un racconto*, i disegni di Fellini animati da Andrej Khrzanovskij. Poi la messa in scena d'un balletto con Petrov, al Teatro del Cremlino: una "danza immobile", da allestirsi in una fabbrica abbandonata. Quindi, in autunno, il via all'ultimo film di Anghelopoulos - *L'eternità e un giorno*, di cui ha scritto la sceneggiatura. E anche un nuovo libro, *Piove sul diluvio*: «Una sorta di diario, con una ventina di poesie, qua e là, come si trattasse di qualcosa di orientale, di giapponese. Come se anch'io mi avviassi ad essere un monaco dell'Appennino». E di quelle poesie, ne regala una ai lettori dell'*Unità*: *Se vi viene il sospetto/che state per morire/ mettetevi una scatola di fiammiferi in tasca./ Che la notte/ sarà lunga, lunga...*

Eugenio Manca

Olocausto Indennizzo agli zingari ungheresi?

Nella notte tra il 2 e il 3 agosto ricorderanno in piazza, a Budapest, l'Olocausto a cui andarono incontro gli zingari d'Europa. Furono in mezzo milione a finire i loro giorni nei campi di concentramento nazisti. Adesso la Storia, anche per loro, fa suonare l'ora del risarcimento. Almeno in patria. Gli zingari ungheresi, infatti, furono vessati, angariati dai nazisti. Ora quella che è la più importante minoranza nazionale, oltre mezzo milione di individui, riporta alla luce le responsabilità dei loro connazionali con le croci a forma di freccia, versione magiara delle croci uncinate. Chiedono, gli zingari, un indennizzo collettivo per le estorsioni subite. La richiesta è stata illustrata alla stampa da Florian Farkas, che è appunto il rappresentante della minoranza in seno al governo di Budapest. A detta di Farkas, sono stato circa cinquantamila gli zingari morti nei campi di concentramento nazisti. Cifra che non trova tutti d'accordo; per altri esperti, l'Olocausto zingano avrebbe fatto 30.000 vittime. Senza troppo preoccuparsi di queste obiezioni, Farkas punta ad ottenere un risarcimento collettivo. Una richiesta inedita; una legge votata dal parlamento ungherese, proprio all'inizio di quest'anno, prevede infatti indennizzi individuali per le vittime del nazismo magiario. Florian Farkas non ha ancora stabilito a quanto dovrebbe ammontare il totale dell'indennizzo richiesto, ma intanto ha già in mente la creazione di un fondo apposito. Un organismo cui verrebbe demandato il compito di utilizzare quei soldi per finanziare l'insegnamento e la creazione di posti di lavoro per gli zingari ungheresi, la fascia di popolazione più colpita dalla mancanza di impieghi, con un tasso di disoccupazione del settanta per cento. Non è tutto, perché Farkas vorrebbe anche mettere in piedi un ufficio di informazione, in cui gli zingari depredati possano presentare e documentare le loro richieste.

In un'opera antologica tre filosofi francesi evidenziano il legame profondo tra gli idiomi e l'identità dei popoli

Dal Verbo alla diaspora delle lingue: viaggio alle radici dell'idea di nazione

La concezione sacrale del linguaggio umano spiega il ruolo particolare svolto dal cristianesimo nell'affermarsi delle particolarità linguistiche ed etniche. La «dittatura» di ebraico, greco e latino e la «rivoluzione» delle traduzioni di Cirillo, Metodio e Lutero.

Il crollo della Torre di Babele, ad opera di Dio, provocò la dispersione dei popoli e il «rimiscolamento delle loro labbra», tanto che le genti cessarono di capirsi e iniziarono a parlare lingue diverse. Quell'evento fu anche la fine di un «impero mondiale centralizzato» basato su un'unica lingua. Fu un bene scrisse Sant'Agostino, nel 412, ne «La città di Dio»: la dispersione dei popoli significò la loro liberazione e la loro nascita; la pluralità delle lingue fu la fine dell'oppressione. Lingua e nascita nazionale appaiono così legate. E questa era il volere di Dio. Infatti, il giorno di Pentecoste, lo Spirito Santo, posandosi sugli apostoli, li fece parlare in lingue diverse: come ubriachi cominciarono a parlare «nella propria lingua».

Con queste premesse, si capisce perché lingua particolare e particolarità nazionale abbiano trovato nel cristianesimo, e in particolare nelle sue manifestazioni messianiche, un valido puntello. Tre filosofi francesi, Pierre Caussat, Dariusz Adamski e Marc Crépon, ci offrono un'interessante antologia di testi di autori dell'Europa centrale e orientale, tra il XVIII e il XX secolo, che mostra come questa idea quasi sacra della lingua abbia giocato, soprattutto in quelle regioni d'Europa, un ruolo fondamentale per la nascita e la rinascita nazionale. Basti partire dalla straordinaria rivoluzione operata dai due monaci Cirillo e Metodio che, nell'XI secolo, traducendo la Bibbia in slavo, posero fine alla «dittatura» delle tre lingue sacre delle Scritture (ebraico, greco, latino), ponendo le basi di nuove nazioni. Così come il riformatore boemo Jan Hus dette vita alla lingua ceca e Lutero, traducendo la Bibbia in tedesco, creò la lingua letteraria di quei popoli. La traduzione della parola di Dio fu la creazione di popoli, culture, mentalità. Ma provocò anche: pregiudizi, divisioni, odi.

Non bisogna dimenticare che la lingua originale della Bibbia fu la casa, la memoria e la forza di un popolo disperso e perseguitato come quello ebraico.

La superiorità di Fichte

Con l'epoca romantica, questo binomio lingua/nazione prese, in Europa, un impulso ancora maggiore. E in Germania si sentirono con forza i cupi rimbombi dell'altro lato della medaglia: la rivendicazione della superiorità basata sulla lingua. Basti ricordare il filosofo Fichte che sosteneva che solo i tedeschi erano una vera nazione (ein Urvolk) parlante una lingua viva, mentre le altre lingue erano «morte alle radici», nient'altro che echi.

Due grandi storici inglesi di questo secolo hanno riflettuto, giungendo a conclusioni opposte, sul rapporto che c'è stato tra lingua e sentimento nazionale nella storia europea del XIX secolo. Eric J. Hobsbawm è abbastanza scettico sullo stretto legame che intercorrerrebbe



Da Trubeckoj a Hobsbawm

■ Pierre Caussat, Dariusz Adamski, Marc Crépon

«La langue source de la nation. Messianismes séculiers en Europe centrale et orientale (du XVIII au XX siècle)»

Mardaga, Liegi '96, pp. 544, 295 F.

■ Lewis B. Namier

«La rivoluzione degli intellettuali»

Einaudi, 1957, pp. 294 (fuori catalogo)

■ Eric J. Hobsbawm

«Nazioni e nazionalismi dal 1780»

Einaudi, 1991/Pp. 232, Lit. 30.000

■ Nikolaj Trubeckoj

«L'Europa e l'umanità»

Einaudi, 1982/Pp. 110, Lit. 5.000



Dalla parola di Dio alle parole dei popoli: il Cristianesimo avrebbe avuto un ruolo propulsore nello sviluppo delle lingue e, attraverso queste, nell'affermarsi dell'idea di nazione. In basso, a sinistra, Eric J. Hobsbawm; a destra, Lutero

tra lingua e nazione e sostiene che soltanto una tarda generalizzazione sancisce che gli individui che parlano la stessa lingua sono in qualche modo amici, mentre quelli che parlano una lingua straniera sarebbero ostili. Egli cerca di dimostrare che lingua e popolo, in qualsiasi modo si definisca, non coincidono e sono associabili più per un'astratta concezione letteraria che per una reale esperienza di vita: «L'identificazio-

ne di tipo quasi mistico tra nazionalità e una specie di idea platonica della lingua, che esisterebbe al di là di sopra delle sue diverse varianti e versioni imperfette, sembra più che altro il frutto di una costruzione ideologica di intellettuali nazionalisti, dei quali Herdersi può considerare il profeta, che non quello degli ordinari utilizzatori di una lingua».

Per Lewis B. Namier, invece, i nazionalismi che nel 1848 entrarono

nella scena politica e la occuparono durante i successivi cento anni, furono soprattutto linguistici. Essi si fondavano sulla richiesta che lo stato avesse la stessa estensione della nazionalità linguistica: «Il 1848 segnò, in bene o in male, l'aprirsi dell'era dei nazionalismi linguistici che foggiano le personalità di massa e produssero i loro inevitabili conflitti: una nazione che basi propria unità sulla lingua non può

facilmente rinunciare a gruppi di connazionali mescolati a quelli della nazione vicina».

Namier, che era di origini galiziane ed era dovuto emigrare in Inghilterra, sostiene in modo convincente che il concetto di nazionalità è linguistico e razziale, piuttosto che politico e territoriale. Egli mostra come esso sia divenuto, a partire dall'epoca romantica, dominante sul continente, con tutte le tragedie

che ne sono conseguite: «Ogni nazione era esaltata sopra tutte le altre: sogni compensativi di grandezza, fatti da nazioni sofferenti o afflitte e da individui disancorati: sogni immaturi, paragonabili alle fantasticherie degli adolescenti. Nazioni unificate, rigenerate o risorte, hanno da allora dimostrato di non essere in alcun modo migliori di altre nazioni: c'è un limite ai miracoli anche del Paese delle Meraviglie, come Alice scoprì quando mangiò la torta. E ciò che resta, dopo che la dorama idealistica del nazionalismo è scomparsa, è la pretesa alla superiorità, quindi al dominio».

L'esempio della Polonia

Con quello che è successo negli ultimi anni in Europa, queste parole appaiono ancora più giuste e attuali. Lingua e nazione sono, come si è potuto vedere, un binomio potente ma anche esplosivo. Una coppia di fenomeni che hanno giocato un fondamentale ruolo nelle giuste battaglie per la formazione delle grandi nazioni e l'indipendenza dei piccoli popoli oppressi, ma che troppo spesso si sono trasformati in uno strumento di nuove oppressioni e soffocanti chiusure culturali. La lingua e la cultura altrui vengono considerate nemiche della propria identità nazionale, portatrici di «parole che ipnotizzano», come denunciava il linguista russo Nikolaj Trubeckoj (1890-1938), autore del testo «La torre di Babele», raccolto nell'antologia francese, che utilizzò gli studi sulla lingua per sostenere il nazionalismo russo contro le influenze «nefaste» della cultura europea. Ed un esempio chiaro può venire dalla recente storia della Polonia. Quando nel 1795 questo paese scomparve dalle carte geografiche, la lingua polacca rimase per più di cento anni l'unico vero elemento di sopravvivenza unitario dei suoi abitanti.

Ma questo aspetto positivo si è col tempo legato ad un sentimento patriottico che ha finito per ingabbiare anche la lingua. La retorica nazionalista ha inquinato, a partire dagli anni trenta di questo secolo, anche la letteratura. E oggi, sorprendentemente, nonostante la Polonia sia un paese del tutto sovrano, fa la sua comparsa, sull'esempio della Slovacchia e della Lituania, un progetto di legge, approvato dal Consiglio dei ministri, sulla «salvezza e integrità» della lingua polacca, la cui «difesa è un obbligo per tutte le istituzioni e i cittadini» e che fa venire molte perplessità, per l'ideologia e toni che lo caratterizzano. Per fortuna, i più avvertiti intellettuali (si veda, ad esempio, l'articolo di Zygmunt Saloni, «Dobbiamo difendere la lingua polacca?», sul settimanale «Tygodnik Powszechny», del 20 maggio 1997), hanno già fatto suonare qualche campanello d'allarme.

Francesco M. Cataluccio

In Bielorussia ritrovate alcune casse che i francesi abbandonarono durante la ritirata

Dal lago riaffiora il tesoro di Napoleone

Conterrebbe opere d'arte e preziosi trafugati al Cremlino. Ma Parigi nega che quel bottino sia mai esistito.

Esiste, è solo una leggenda? Davvero Napoleone aveva ripulito il Cremlino, prima di lasciare Mosca per imboccare di gran carriera la strada del ritorno in Francia? Certo, l'empereur, in fatto di prede di guerra, non faceva complimenti. È la storia di un tesoro sepolto lungo la strada della ritirata dalla Russia, dura da quel lontano 1812. Solo che adesso arriva quella che sembra una conferma. La polizia bielorussa, infatti, ha lasciato con un palmo di naso schiere di improvvisati Indiana Jones, da decenni impegnati nella ricerca del mitico tesoro, e avrebbe per prima identificato il luogo in cui giacerebbe da centotantacinque anni. Sommozzatori del ministero degli interni bielorussi hanno ritrovato in un laghetto quattro enormi botti d'epoca, che secondo gli archeologi potrebbero contenere i tesori saccheggiati dai francesi fra le mura del Cremlino: oggetti d'oro, pietre preziose, candelabri, coppe, cornici d'argento, monete, gioielli che l'imperatore francese

cercò di portare con sé quando il maresciallo Mikhail Kutuzov e il suo decisivo alleato, il Generale Inverno, lo costrinsero alla ritirata. La campagna di Napoleone si concluse in un disastro totale: 570.000 morti, per lo più falcitati dal gelo, dalla fame e dalla stanchezza lungo la «via crucis» del ritorno. Solo in 70.000 rientrarono in patria. Strada facendo dovettero però abbandonare l'enorme carico di tesori. Parte del bottino - come l'immenso candelabro della cattedrale di San Michele Arcangelo - venne lasciata lungo la strada e poi recuperata dai russi. Gli oggetti più preziosi e più facilmente trasportabili però vennero nascosti sotto il ghiaccio di un lago o di un fiume, nella speranza di un ritorno che non avvenne mai. Da allora, decine di cercatori di tesori hanno dedicato la vita al ritrovamento: lungo il percorso della tragica ritirata, non è infrequente vedere sui corsi d'acqua navigatori armati di metal detector. Sono state organizzate

anche spedizioni, ma senza esito. Ora, hanno riferito al quotidiano «Komsomolskaia Pravda» fonti della polizia bielorussa, il bottino di Napoleone sarebbe stato ritrovato. Le fonti hanno evitato accuratamente qualunque indicazione che consenta di identificare il sito: «Ci troveremo fra i piedi decine di cacciatori di tesori, che compirebbero ulteriori ricerche». C'è da credere, però, che adesso il numero di quanti sperano di mettere le mani sul tesoro aumenterà. Queste le notizie della Bielorussia. A Parigi, però, forse per difendere l'illustre memoria, le campagne hanno un suono diverso. «Il tesoro di Napoleone? Non esiste, anche se non si può escludere a priori che oggetti d'arte e di valore saccheggiati dall'esercito invasore francese fra le mura del Cremlino siano stati abbandonati durante la ritirata». Jean-Claude Lachnitt, vicepresidente della Fondazione Napoleone a Parigi, è categorico nello smentire la notizia sul presunto ri-

trovamento del «tesoro di Napoleone», ma più possibilista sull'ipotesi che il lago celi qualcosa. «Durante la ritirata di Russia ci sono stati certo soldati francesi catturati dai russi, con i loro materiali e le loro dotazioni. Ma senza dubbio non con un tesoro. Nelle casse che forse sono state individuate in fondo al lago possono esserci effetti personali dell'imperatore, non un tesoro». Lachnitt non scarta l'ipotesi che si tratti di oggetti d'arte e di valore saccheggiati dai francesi tra le mura del Cremlino e abbandonati durante la ritirata. «È del tutto possibile - ammette - che i soldati francesi, in una Mosca deserta e abbandonata, siano entrati nelle case e nei palazzi e ne abbiano portato via degli oggetti. Ma, per Lachnitt, da qui a parlare di un fantomatico «tesoro di Napoleone, che ha alimentato i sogni di numerosi ricercatori, ce ne corre». E, a scaso di equivoci, conclude perentorio: «No, questo non è proprio possibile».

Con Linus di agosto



il libro cult di un'intera generazione

non bucate... l'appuntamento!

Una denuncia delle consigliere Pds sulla fine della Commissione regionale

Lombardia: troppe presidenti Muoiono le Pari opportunità

Marilena Adamo racconta. Formigoni «nemico giurato delle donne»? «Neanche per sogno» è la risposta dell'imputato. Che spiega le sue ragioni. Maria Grazia Giammarinaro, del ministero P.o.

Avete mai sentito parlare di una commissione Pari Opportunità che muore per «overdose» di presidenti? Sembrerà perlomeno curioso, eppure è successo. È successo alla Commissione della Regione Lombardia di avere avuto per otto mesi due presidenti contemporaneamente. Con risultati non proprio esaltanti.

Ascoltate la cronistoria. Le componenti della Commissione - 12 esperte di problemi femminili nominate dal Consiglio regionale (8 dalla maggioranza e 4 dall'opposizione) e dalla consigliera regionale di parità - al momento del suo insediamento, nell'autunno del '95, elegerono all'unanimità come presidente Maristella Cipriani di Forza Italia. In un anno, non uno straccio di bozza di programma. L'obiettivo: promozione della condizione femminile in Lombardia, va a farsi friggere. Tira e molla tra la presidente e le esperte. Finché, novembre '96, otto delle tredici componenti presentano una mozione di sfiducia ed elegerono Tina Leonzi, Movimento Italiane Casalinghe, area Cdu.

«Tragica situazione» della Commissione, gridano le consigliere di minoranza. A nulla valgono le proteste, le lettere, le interrogazioni. Finché il presidente della Regione Lombardia, Roberto Formigoni, ta-

glia il nodo gordiano con un colpo solo. Zac e la sua Giunta sopprime il «Servizio Condizione femminile» per porgere il bouquet della delega ai «problemi femminili» all'assessorato alle Autonomie locali, Elena Gazzola. Ancora nulla all'orizzonte. Questo benché due mesi fa sette commissarie su 12 si fossero dimesse dalla carica. Infine. La settimana scorsa il presidente tira il suo bel rigone rosso: via la Commissione. Amen.

Meglio uscire dalla logica della maggioranza e minoranza. E ascoltare gli interessati. Marilena Adamo, vicepresidente del Consiglio regionale, Pds, avrebbe voluto «ampliare il concetto di parità al complesso culturale e sociale su tutte le politiche regionali». Insomma, si immaginava una applicazione del «mainstreaming». Supponeva, sperava che si potesse usare la Commissione Pari opportunità per avere monitoraggio e consulenza sulle leggi, dall'urbanistica alla formazione all'occupazione alla sanità all'organizzazione dirigenziale. Questo, grazie alle esperte nel settore giuridico o della pubblica amministrazione. Esperte non generiche e neppure di quel tipo che a sentir nominare le donne, impallidiscono e corrono in bagno in preda a conati di vomito. Però la cosa non marcia.

E non produce nulla. Perché? «È un problema di classe dirigente della destra. Per la prima volta, nella mia lunga carriera politica non sono riuscita a mettere su nulla di unitario con queste donne. Scattano dei meccanismi di appartenenza, tipici di chi nutre dei pregiudizi, di chi diffida per principio», dice Adamo. Quanto al presidente Formigoni «mai una parola sulle donne. La sua amministrazione non si è voluta avvalere della Commissione come strumento tecnico ma soprattutto politico».

Dunque, vale per Formigoni e la sua Giunta di centro-destra la definizione «nemici giurati delle donne»? «Nemmeno per sogno. Abbiamo tutto l'interesse affinché sia offerta assistenza ai cittadini della Lombardia, tutti, uomini e donne. Stia tranquilla, al trentesimo piano del Pirellone lavorano con me donne bravissime». E allora, bugie, lingua biforcuta? «Per noi è costruttivo trovare una strada per migliorare. Invece di guardare al passato, di tirare fuori nomi e cognomi, di attribuire colpe - certo, è mancata la collegialità - abbiamo cercato di fornire risposte a situazioni concrete. Ci siamo chiesti: è la Commissione lo strumento migliore? Siccome i risultati erano scarsi, abbiamo mirato a dare una rinfrescata puntando su

un ufficio creato appositamente». Ma si può «dare una rinfrescata» con l'azzerramento? Maria Grazia Giammarinaro, responsabile dell'Ufficio legislativo del ministero Pari opportunità, non lo crede. Anche se riconosce: «Finora, la dimensione delle commissioni è stata unicamente consultiva. Ciò finisce per aumentare l'inefficienza, soprattutto quanto più si è mossa per produrre cose importanti. Stiamo pensando a riformare questi strumenti affinché siano dotati di poteri propri, con una presenza regionale che può essere un assessore ad hoc oppure una delega attribuita a un assessore. A settembre, apriamo una grande consultazione sulle ipotesi di riforma». Perché, appunto, le Commissioni, secondo il ministro Anna Finocchiaro, devono essere messe in grado di funzionare con i soggetti della riforma che raccolgono ciò che è venuto fuori, in questi anni, dal lavoro del movimento delle donne e dalle stesse Commissioni. D'altronde, passare alla dimensione delle Pari opportunità al mainstreaming è operazione complicata, ma il nodo gordiano non si taglia con un fendente netto. Chi l'ha detto? Magari è possibile districarlo, ritrovare il bandolo della matassa.

Letizia Paolozzi

I dati Eurostat

Ue, nascite in lieve aumento

BRUXELLES. Nei paesi dell'Unione europea si registra una leggerissima ripresa delle nascite, dopo cinque anni di calo costante. Tra questi anche l'Italia, che però rimane insieme alla Germania e alla Spagna (che ha il record negativo con 1.15 figli) negli ultimi posti della graduatoria. I dati sono stati resi noti ieri da Eurostat, l'istituto europeo di statistica e registrano un 1.44% figli per ogni donna tra i 15 e i 49 anni, contro l'1.43% del 1995. In Italia si registra, sempre dal '95, una crescita di 131.400 unità, dato dovuto soprattutto all'immigrazione netta, 150.300 unità, che ha compensato il saldo negativo di 18.900 unità tra nascite e morti. A trainare la crescita demografica sono stati i paesi dell'Europa del Nord, con in testa l'Irlanda, con 1.91 figli per donna. Ma si piazzano bene anche Gran Bretagna, Paesi scandinavi e Francia. Complessivamente Eurostat ha contato nel '96 373.6 milioni di persone nei 15 paesi della Ue, in aumento di 1.03 milioni (+0.3%) rispetto al '95. Tre quarti di questa crescita è dovuta all'immigrazione (+727.700), il resto (309.000) all'incremento naturale.

Daniela Gambino, giovane scrittrice, ha già pubblicato per l'editore Castelvecchi «Macho Macho». Collabora con la nostra pagina e con «Noidonne».

Siamo già arrivati a venerdì mattina. Il tempo è tiranno, anzi, aggiungerei, pure rompibale. Le persiane delle finestre, in ufficio stanno sempre socchiuse. Entra luce dallo spiraglio triangolare. A guardarle sembrano bocche tristi, con gli angoli all'ingù. «Stasera facciamo le trois, me-ne-fregol», scande la mia amica Lea, «dobbiamo incocciare maschi e gli dobbiamo gridare, suca, gli dobbiamo gridare...». Non era un granché, le assicuro, perché si dice così, giusto? Non era poi questa gran meraviglia, te lo dicevo io, certo quel colosso di un metro e novanta, bruno, con la faccia da puttino e le braccia da scaricatore, che ti scopava tutti i giorni, festivi inclusi, e che ora, sfiga ti ha mollata, non era supportato da un cervello all'altezza della sua attrezzatura. Per non dare l'anima a Cristo, Lea è decisa a dare la fica a tutta la mitteleuropea città di Palermo, e il sedere pure, se servirà a scacciare la rabbia che ha in corpo, e include me, adoltranza, nei suoi propositi di rivendicazione sessuale. Non mi va di fare la zoccola, stasera, devo già farla nell'intervallo per il pranzo. Le dico. Perché? Insiste lei. Non sono discorsi da farsi al telefono, in ufficio. Quel tizio bello che abbiamo incontrato ieri, «do you remember?», bene, mi ha chiesto se volevo vedere casa sua, che tradotto suona pressappoco, «vuoi che ti introduco il mio pisello?». Ed io, sì, sì. C'è rimasto. Avrà pensato che sono facile. Pazienza, è vero. Tutto è difficile prima di diventare facile. Così risparmiò un sacco di tempo. Ma perché dovrei perdere tempo con tutti gli altri uomini del mondo? La verità è che sono innamorata. «Spiritualmente», non si capacitava un tizio, carino da morire, con il quale avevo intrecciato una relazione di sesso. E io, grazie al cazzo, sono a letto con te, e lui, pre-

Disoccupazione

Impiegate giapponesi vanno via

TOKYO. Il tasso di disoccupazione giapponese nel mese di giugno è rimasto al suo massimo dal dopoguerra, pari al 3,5 per cento, prevalentemente a causa delle dimissioni di giovani lavoratrici in cerca di migliori condizioni. Lo stesso valore era stato raggiunto in maggio e giugno del '96 e durante lo scorso maggio. In giugno, la disoccupazione è calata per le donne dal 3,8 al 3,6 per cento, per gli uomini è aumentata dello 0,1 per cento a 3,4. Il numero di persone che hanno lasciato volontariamente il lavoro è aumentato di 60 mila unità a 890.000. Fra questi vanno inclusi i casi di dimissioni a causa di riduzioni "per attrito" di personale di aziende in ristrutturazione. Le giovani lavoratrici fra i 25 e i 34 anni che hanno lasciato l'impiego volontariamente sono salite del 5,6 per cento nel periodo. Molte di loro, alla ricerca di un impiego migliore, non sono riuscite a trovare una nuova collocazione. Il rapporto fra domanda e offerta è stato di 74 impieghi offerti per 100 domande di assunzione, migliorando leggermente rispetto allo scorso periodo.

Polemica in politica

Norvegia Peni eretti in tv

OSLO. E' lecito o no mostrare in televisione peni eretti? È questo il dilemma del giorno in Norvegia. Ad accendere la miccia è stato un comitato di esperti nominato dal governo per rivedere la legislazione sui reati sessuali, che fra l'altro ha suggerito di non censurare più nei film trasmessi in tv i peni eretti. Adesso anche nelle piccole erotiche mandate in onda da canali privati, gli organi sessuali maschili «in attività» sono coperti da un quadratino nero, ma quasi tutti gli appassionati del genere sono dotati di antenne parabolari e possono ricevere il film senza censure dalla vicina Svezia, dove la legislazione in materia è molto più liberale. La proposta ha fatto infuriare la leader del partito del partito cristiano (Kristelig Folkeparti) Valgerd Svastad Haugland. Niente di sorprendente nella sua posizione, solo che presa da foga polemica ha ammesso di aver visto film di questo genere e di sapere che inducono una visione distorta della sessualità. Grande errore: alcuni giornali hanno cominciato a prenderla in giro chiedendole di rivelare quanti film erotici ha visto nella sua vita.

In Albania

Banditi trasformati in levatrici

TIRANA. Nel caos albanese può anche succedere che rapinatori armati si trasformino all'improvviso in levatrici e facciano nascere un bambino sul pullmino che avevano bloccato per tagliare i passeggeri. È accaduto vicino a Cernik, a 60 chilometri a sud di Tirana. Su una strada di campagna i banditi, con volto mascherato e khalashnikov in mano, hanno bloccato un pullmino e sono saliti a bordo per rapinare gli occupanti. L'aggressione ha però terrorizzato una giovane donna, che con il marito stava recandosi in ospedale per partorire e che ha cominciato a gridare mentre veniva colta dalle doglie. La partoriente si è allora stesa sul pavimento, mentre gli altri passeggeri stavano a soccorrerla, nel timore di provocare reazioni violente dei banditi. Sono stati invece proprio due di questi che hanno assistito la donna, facendole dare alla luce un bambino di tre chili e mezzo. Concluso l'intervento ostetrico, i due banditi hanno impugnato di nuovo i khalashnikov, hanno concluso la raccolta di soldi e si sono allontanati con i ringraziamenti dei neogenitori.

Tagliami i dettagli di DANIELA GAMBINO

Spiritualmente innamorata

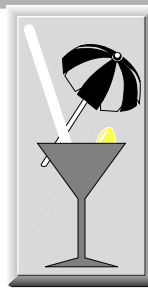
go. Mi diceva sempre che da me voleva qualcosa di più romantico. «Ogni tanto voglio portarti fuori a mangiare la pizza». La pizza mi fa schifo, rispondevo. Il fatto che sia «spiritualmente» innamorata di un altro l'autorizza a fare la stronza? Si sarà chiesto lui. Quella storia finì completamente a puttane, come quella che ho per intraprendere nella pausa pranzo. Qualcuno, questo tipo d'intermezzi sessuali, li chiama «avventure», come se dovesse calarsi nel fondo del mare con lo scafandro.

Ho una specie di fidanzato tutto, uno con i controcoglioni. Cioè, io mi sento legatissima a lui, ma quest'ultimo mica è stato avvertito, al riguardo, pensavo tanto che io sia un'amica affettuosa disposta a risolvergli il morale e tutto il resto ogni volta che lui torna in città. È riuscito là, dove io e tutti i miei amici abbiamo fallito. E dire che i miei amici non sono mica tutti imbecilli. Non esiste giorno, giuro, in cui non penso a lui per almeno un minuto. Lamia collega di ufficio, Angela, mi dice sempre che questo succede perché non ho avuto gratificazioni, nella vita. Mi sa che continuerò a non averne, a meno che, lui non si deciderà a darmene qualcuna. La mia amica Lea, in proposito, mi dice che sono una demente e retrograda. Delegare a un uomo la tua felicità? Ma che ti serve il tuo quoziente di puttanitudine?, e dire che ho un quoziente niente male. E poi sono allegra. Socievole. «Amante abile», risulta sempre al pri-

mo posto quando faccio i test sulle riviste femminili. Però gli uomini che si innamorano di me hanno la vocazione degli assistenti sociali e vogliono redimersi. I piccoli passi che ho compiuto per diventare un essere umano decente indipendente, sembrano loro sproporzionati e spaventosi per una donna sicula. Al mio amore lontano. Lui non ha bisogno di dirmi cazzate come: voglio anche la tua anima. La mia anima è già sua.

Non mi sono depilata. E cazzo, lo sapevo che qualcosa non doveva andare. Me ne sono dimenticata, volevo comprarmi le strisce depilatorie, quelle a freddo che vanno di moda adesso, lo sanno anche i bambini che il calore della ceretta dilata i capillari delle gambe. Ora glielo dico magari, e il deodorante? L'ho spruzzato sul deodorante, quello a Ph neutro? Oh madonna... Ah! È questo il portone di casa sua? E perché non lo diceva subito che abita proprio dietro casa della zia Maria Concetta nonché mia madrina? Oddio! Se quella mi vede con questo sgama subito che cosa sono venuta a fare! E lui, questa, la chiama casa? Ma è un'alcova! Ha un frigorifero, sì, e pure una cucina, ma scommetto che mangia a casa della mamma. Non si può mangiare tranquilli col calendario della Cindy Crawford così bello in evidenza e tutte quelle foto di femmine nude senza un buchino di cellulite e una smagliatura a

Odio l'Estate



Volevi imparare il portoghese Ma poi hai scelto la Bicamerale

GAIA DE BEAUMONT

Non era questa l'estate in cui avevi deciso d'imparare il portoghese? Oh, beh! Non ti giustificare, te lo stavo solo chiedendo. Non sentirti mai in colpa per me, sono una donna indipendente.

Non ho bisogno di niente e di nessuno, io. All'ultimo momento hai deciso di rimanere in città. Immagino che tu abbia avuto molto da fare. Dovevi ridipingere le pareti del bagno e buttare via tutti quei vecchi giornali ammuffiti che ingombravano fastidiosamente il tuo studio.

Non siamo più partiti insieme. Pazienza. Queste cose possono succedere, lo capisco. Poi, quest'estate ha fatto caldissimo. Di sicuro, tutti quelli che volevano ridipingere il bagno e liberarsi dei vecchi giornali che ingombravano le loro scrivanie, se la saranno presa comoda. Scommetto che nessuno di loro è mai stato in Portogallo né ha mai imparato il portoghese.

Non ti scusare. Quelle inutili e ingombranti cartacce non erano mie. Sai come tengo io le mie cose, no? E poi, non c'è fretta. Andremo via l'anno prossimo. Peccato che non stanno i ladri di bidoni di pittura satinata bianca e di vecchi giornali. E anche ci fossero stati, ha fatto così caldo che non avrebbero avuto voglia di muoversi. Non di do torto se hai preferito confinarti a compiere esercizi fisici e mentali limitatissimi.

Ora che ci penso, non avevi deciso di raggiungere la tua ex moglie al mare per rispondere - una volta per tutte dopo tanti anni di polemiche - alle solite, noiose, ripetitive domande estive dei vostri bambini?

Era una gran bella idea. Ti saresti divertito a consultare l'enciclopedia per scoprire qual è la vera causa delle maree, perché mai gli alberi sempreverdi rimangono sempreverdi e cosa differenzia un piccolo continente da un'isola grande.

Ti ammiravo tanto per la nobiltà di quel proposito. Per anni, quando mia figlia era piccola e mi tormentava con le domande sulle oscillazioni delle maree, le dicevo: «Immagina di trovarti in una vasca grandissima. Tu stai nel mezzo e sposti l'acqua da una parte all'altra». Ammetto che a volte perdevi la pazienza e urlavo «se non ti allacci queste maledette, luride, puzzolenti scarpe da tennis, l'anno prossimo al mare non ci andiamo affatto, così non potrai preoccuparti delle maree. Anzi, ti mando a vivere per sempre dai nonni».

Sì, sì, ti capisco. Faceva così caldo che non avevi neanche la forza di alzarti dal divano. Non parliamo di andare al mare e consultare un'enciclopedia.

Non te la prendere troppo. È buffo come alcuni libri che teniamo a portata di mano, proprio come fanno i tabaccai con le caramelle, a volte diventano addirittura difficili da trovare. Senza contare la forza che ci vuole per tirarli giù dallo scaffale. Sono pesantissimi da trasportare da un posto all'altro.

Poi, diciamoci la verità: i bambini devono sbattere il muso e scoprire le cose da soli invece d'averne un papà che spiega loro l'andamento delle maree. È l'unico modo perché capiscano che la vita è più difficile di quello che sembra. Pensaci: se da piccolo ti avessero portato tutte le informazioni su di un piatto d'argento non saresti mai diventato la persona straordinaria che sei oggi.

Il grand'uomo, il cittadino modello che questa estate ha deciso di rimanere in città per leggere - tra le altre cose rimaste nella libreria - tutte le trascrizioni dei documenti sulla Bicamerale.

Bisogna che ti dica quanto t'ammiro per questa tua iniziativa. Rispetto il fatto che tu voglia essere una persona molto ben informata.

Come ti sono sembrate? Le notizie più importanti erano tutte nelle prime dieci pagine? Ah, sì? Non te le prendere. Se andiamo a guardare, scommetto che nessuno dei relatori sapeva parlare il portoghese. Hai tanto di quel tempo per queste cose.

In quanto a noi, stiamo così bene insieme che abbiamo l'eternità davanti.

Chi ha detto che dovevamo essere felici «proprio» durante il mese d'Agosto? Ma non ti ho ancora chiesto «ti sei divertito? Com'è andata l'estate?».

ricordare, a lui, che la fantascienza esiste, a me, che sono solo una cessa allo stato puro.

E adesso? Come faccio a dirglielo? Non è mica facile! «Mettiti il preservativo, please». Ce l'ho sulla punta della lingua. «Mettiti il preservativo». Anche se sei bellissimo, addominali a scacchiera e capelli lunghi. Mettitele perché ti conosco solo da tre giorni e chissà quante donne avrai avuto, scommetto che appena ti vedono cascano come birilli. «Mettiti il preservativo» e smettiti di baciarmi il collo che mi distrai, che con questa bocca da figlio di puttana chissà quante cazzate racconti. E adesso che fai? Ti metti il cappuccio prima ancora che te lo chieda? Che è? Non avrai mica paura di beccarti qualche brutta malattia da me? Il cellulare è squilato. È sul comodino, in contemporanea ai nostri ansimi come un orgasmo simultaneo. Io ho il tempo di realizzare che, se risponde in un momento tanto delicato, questo è il nostro primo e ultimo incontro. Risponde. Da uno che parla al telefonino mentre scopa puoi aspettarti di tutto, che mentre mangia suoni il piano o chessò, mentre dorma balli il rap. Lui riatocca quasi subito e afferma con un'alzata di sopracciglia «chiamata di lavoro». Quando mi riaccompagna a casa mi dice che ha memorizzato il mio numero di telefono nel data-bank, come fosse un privilegio riservato a poche migliaia di intime, e che, impegni di lavoro permettendo, e scopate in contemporanea, «ti chiamerò, ci sei ad ora di pranzo?». I don't know, rispondo, così capisce che ho fatto un corso d'inglese e mi posso leggere pure il «Times». Ma perché non glielo dico?, guarda, meglio lobotomizzata, ma a letto con te mai più, piuttosto la riciclo come borsellino, oppure m'ha fatto incazzare, 'sto fatto, sì, forse sono offesa.

(1. continua)

